GEMME ANTICHE
FIGURATE
PARTE PRIMA.

GEMME ANTICHE FIGURATE

DATE IN LUCE

DA DOMENICO DE' ROSSI

Colle Sposizioni

DI PAOLO ALESSANDRO MAFFEI

Patrizio Volterrano, Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, e della Guardia Pontificia

PARTE PRIMA

Pubblicata sotto i gloriosi auspicj

Della Santità di Nostro Signore

PAPA

CLEMENTE XI.

IN ROMA

Nella Stamperia alla Pace l'anno MDCCVII.

CON PRIVILEGIO DEL SOMMO PONTEFICE,

E licenza de' Superiori.

BEATISSIMO PADRE.

IO non credo, Beatissimo Padre, che possa alcuno trovarsi, il quale vedendomi umilmente inchinato presentare avanti i santissimi vostri piedi queste Gemme antiche figurate con alcune mie brevi osservazioni, prenda di ciò maraviglia, e non sappia immaginare qual sia il merito di esse per essere a Voi offerte, o quale scusa abbia il mio

ardire d'implorare loro il vostro sovrano Patrocinio. Certo, se egli riguarderà ciò, che in questo libro proviene dal mio ingegno, e dalla mia industria, averà abbondevole materia di giustamente condannarmi di soverchia temerità, e ardire. Ma io, assicurato in questa parte dalla singolare, e sovrumana Benignità vostra, altre cagioni ho considerato, e da altri stimoli sono stato indotto a farvi con animo lieto, e sicuro questa umilissima offerta. Queste adunque, SANTISSIMO PADRE, sono le immagini degli uomini più celebri, che abbiano col valore, e colla civile prudenza loro illustrato la Repubblica, e l'Imperio di Roma: Ve ne sono alcune degli antichi Greci Filosofi d'ogni umana scienza autori, e maestri: de' nomi degli uni, e degli altri piene sono le Romane, e le Greche Storie, e alcuni di essi vivono

ancora, e viveranno in tutta la ſucceſ-
ſione del tempo avvenire nell'opere de'
loro maraviglioſi ingegni. La materia,
in cui queſte immagini ſono formate, è
tanto prezioſa; l'arte, e la maeſtria del
lavoro tanto ſingolare; l'una, e l'altra sì
rara ne' tempi noſtri, che gran maravi-
glia recano a conſiderarle, e a non or-
dinaria gratitudine muovono l' animo
d'ognuno verſo coloro, i quali con par-
ticolare induſtria, e diligenza le anno
raccolte da tanti, e sì ſtrani naufragj,
ne' quali ſi ſono miſeramente perduti gl'
imperj, e le magnificenze di queſte due
nobiliſsime nazioni. Or io riguardan-
do a ciò, che dal voſtro animo grande
nelle più dilettevoli occupazioni tralu-
ce, e ſi ſcuopre, non ho ſtimato un'in-
gannevole mia compiacenza verſo que-
ſta, qual ella ſiaſi, debole fatica, l'im-
maginarmi, che nutrendo Voi con aura

di sì benigno ſavore le nobili arti del diſegno, doveſte altreſsì benignamente accogliere un'opera, in cui ſi rappreſenta, e s'eſprime l'eccellenza, che in eſſe ebbero gli antichi, e che avendo in ſommo pregio, e conſervando ſtudioſamente gli avanzi, e le reliquie dell'antichità, non poteſte non onorare con magnanimo gradimento altri, che nello ſtudio di eſſa a ſuo potere s'affatica. Vero è però, che io, nell'eſporre avanti i voſtri occhi l'immagini d'uomini tanto glorioſi, ad altro più piacevole, più nobile, e più gradito uſo ho creduto, che v'averebbono facilmente ſervito. Imperocchè, come ſuole per ordinario accadere, che più deſioſamente procuriamo di vedere in preſenza quegli uomini, che per fama di grandi azioni, o di ſingolar dottrina ci ſono già noti, e amiamo d'oſſervare l'eſterna ſembianza di quegli, de' quali l'interne fat-

tezze dell'animo, o da altri, o da loro ſteſsi ci ſono ſtate rappreſentate, e in ciò fare le virtù, e l'operazioni loro più rinomate andiamo a noi ſteſsi rammemorando, e ad altri narrando: per la ſteſſa cagione io mi luſingo, che per ſollievo delle graviſsime voſtre cure vi degnerete più facilmente di volgere alcuna volta l'occhio a queſte immagini, niuna delle quali uomo non vi rappreſenterà giammai, di cui non abbiate dalle ſtorie intera conoſcenza. Ognuna di eſſe agevolmente richiamerà alla memoria voſtra virtù degne d'eterna lode, o vizj per lo contrario abbominevoliſsimi; ingegni dell'umane ſcienze ſommamente benemeriti; azioni memorabili, e grandi; ſtrani, e inauditi ſconvolgimenti delle terrene coſe: delle quali notizie la mente voſtra sì ampio teſoro conſerva, allora raccolto, quando tra gli ſtudj delle più

ſublimi ſcienze le antiche ancora, e moderne carte rivolgendo, rendevi Voi ſteſſo, quanto più inteſo dell' umane vicende, quanto più alieno dal deſiderarne il governo, altrettanto più meritevole d'eſſere ſcelto a riordinarle in queſti calamitoſiſsimi tempi. Se per queſta cagione, Padre Santo, avverrà, che almeno per brevi momenti la mente voſtra reſpiri, e ſi tolga dal miſerabile, e ad eſſa, più che ad ogn'altro, doloroſiſſimo aſpetto dell'afflitta Criſtianità, ſtimerò ben'avventurato il penſiero, che mi è caduto nell'animo di fregiare queſt' opera col nome glorioſo di Vostra Santita', a' cui piedi ponendola, e quelli io umilmente baciando, reſto

Di Vostra Santita'

Umiliſſimo Servo

Paolo Aleſſandro Maffei.

I M P R I M A T U R,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri ſacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

Dominicus de Zaulis Epiſcopus Verulanus Vicesgerens.

APPROVAZIONE.

PEr commiſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del ſagro Palazzo ho letta diligentemente queſt' Opera, intitolata: *Gemme Antiche Figurate, colle Spoſizioni del Signor Cavaliere Paolo Aleſſandro Maffei*, nè vi ho trovata coſa alcuna repugnante alla ſanta Fede Cattolica, o contraria a' buoni coſtumi. Stimo per tanto che ſia meritevole di comparire alla luce colla ſtampa; anzi parmi di poter fermamente credere, che debba eſſer gradita dagli uomini letterati, ſcorgendoviſi per entro una profonda cognizione delle coſe antiche, illuſtrate con ſommo giudizio, non meno che con chiarezza di ſtile, ed arricchite di ſode dottrine, e ben fondata erudizione dall' Autore.
Roma queſto dì 15. Febbrajo 1707.

Gio. Battiſta Perini Brancadori Canonico della Baſilica di S. Lorenzo in Damaſo.

I M P R I M A T U R,

Fr. Paulinus Bernardinius ſacri Apoſtolici Palatii Magiſter Ordinis Prædicatorum.

AL CORTESE
LETTORE
PAOLO ALESSANDRO MAFFEI.

DOpo che il Sig. Domenico de' Roſſi fece acquiſto de' rami delle Gemme antiche figurate di Leonardo Agoſtini, ſi laſciò facilmente perſuadere dal prudente conſiglio di molti ſuoi amici alla riſtampa delle medeſime, coll'aggiunta di molt'altre non più intagliate, delle più belle, e più erudite, che la dovizia de' Romani, e foreſtieri Muſei ſapeſſe ſomminiſtrargli, con ſicurezza, che l'opera, arricchita di queſto teſoro, ſarebbe con applauſo maggiore uſcita alla luce, e con intera approvazione dagli amatori dell'antichità ricevuta.

Era già ſtata poſta mano all'impreſa, ed avea fatto conſiderabile avanzamento negl'intagli, condotti felicemente da Franceſco Aquila, quando fu avvertita la neceſſità di dare a queſte nuove gemme una ſpoſizione adequata, conforme era ſtato fatto a quelle dell' Agoſtini; e ſiccome io avea, forſe più d'ogn' altro, ardentemente promoſſo sì fatto accreſcimento, fu a me per tal cagione appoggiato queſto lavoro, al quale di buona voglia m'accinſi, invitato dal genio verſo le coſe antiche, e dalla ſtretta, e lunga amicizia verſo il Signor de' Roſſi, benchè io ſapeſſi quanto debole, e di niun conto ſia il mio talento, e quanto altreſsì malagevole impreſa rieſca il favellare

con

con ſicurezza, o almeno con apparenza di vero ſovra i miſterj, i ſimboli, e i riti dell' erudita, e ſuperſtizioſa antichità.

Per corriſpondere adunque, quanto meglio foſſe ſtato poſſibile, alla confidanza avutaſi in me, poſimi ad un tratto a diſaminare con diligente attenzione le ſpoſizioni predette, le quali, ſebbene vanno ſotto nome dell'Agoſtini, furono fatte da Giampiero Bellori, o almeno col ſuo ajuto, per formare colla ſcorta d'un uomo di tanto credito il metodo dell'altre, che a' nuovi intagli adattare ſi doveano. Queſta diſamina m'obbligò poi inſenſibilmente ad una non prima meditata fatica; concioſſiacoſachè ponendo a confronto di queſte immagini gli autori, e molti antichi monumenti, da' quali il Bellori avea tratte le ſue dotte notizie, m'avidi d'aver poſte inſieme moltiſſime coſe, che ſervir poteano a maggiormente illuſtrare le annotazioni di lui, e che tra eſſe v'era un buon numero di quelle, le quali mi davano un giuſto motivo d'allontanarmi da' ſuoi ſentimenti, e di dare alle ſue gemme un' intelligenza aſſai differente da quella, che egli eſpoſta c'avea. Quindi è, che non più mi contenni nelle ſole ſpoſizioni ſovra le nuove gemme, ma più oltre paſſando, aggiunſi le mie oſſervazioni a quelle ancora già pubblicate altre volte. Preſe per tanto tutta l'opera un'aſpetto affatto diverſo da quello di prima, ma non tale, che chiaramente non vi ſi ravviſino le primiere illuſtri veſtigie; imperocchè per non defraudare il Bellori, o ſia l'Agoſtini, della gloria acquiſtataſi in queſt'opera, alle nuove mie ſpoſizioni ho fatto ſempre precedere le ſue in carattere corſivo, copiate con ogni fedeltà

dalla

dalla ſeconda edizione loro più copioſa, ed ho meſſo nel principio della prima parte il ſuo diſcorſo generale ſovra queſta materia, ſenza aggiugnervi coſa alcuna di nuovo, avendo riconoſciuto, che le notizie in eſſo contenute ſono così dotte, e copioſe, che baſtano ad appagare l'intelletto di chi che ſia: e benchè altrimenti mi conſigliaſſe qualche maggior cognizione preſa in congiuntura di sì fatto ſtudio ſovra molte coſe erudite, che poteano aggiugnerviſi, tuttavolta non ho ſaputo partirmi dal conceputo diſegno, conſiderando, che poco, o nulla di nuovo averei potuto proporre agli eruditi dopo i lunghi ſtudioſiſſimi trattati del Kirchmanno, del Longo, del Kormanno, del Gorleo, e del Liceto.

Avenne in queſto mentre, che trovatiſi opportunamente nella Calcografia del Signor de' Roſſi alcuni rami di gemme antiche, molto tempo fa intagliati da Enea Vico, e alcuni altri di Piero Stefanonio, fu ſtimato coſa neceſſaria, e aggradevole inſerirgli in queſt'opera, come quegli, che ſciolti, e diviſi in piccoli volumi poteano da qualcuno ſtimarſi di niun conto, e come bene ſpeſſo accader ſuole, agevolmente perderſi da'meno accurati. E perchè erano quaſi affatto ſpogliati delle neceſſarie oſſervazioni, ho procurato dichiarargli ſecondo quella intelligenza, che m'è paruta più propria, e conveniente.

Dall'aggiunta di tante coſe è derivato, che queſt' opera ſia creſciuta il doppio più di quella, che era dapprima; e che ſebbene le gemme dell' Agoſtini coſtituiſcono il numero maggiore, nulladimeno venga ella oggi alla luce, come una coſa affatto nuova, e non più veduta.

E'ſtata

E' ſtata però diviſa in quattro Parti, collocando nella Prima i ſoli Ritratti, nella Seconda, e nella Terza le Coſe ſagre, e ſpettanti alla ſuperſtizione degl' Idolatri, e finalmente nella Quarta un vario meſcolamento d'immagini, alle quali danno principio quelle, che all'iſtoria Romana appartengono. Non s'è poſſuto però fare a meno di non rompere in qualche piccola parte queſto metodo, perchè eſſendomi venute alle mani altre gemme, degne d'eſſer pubblicate, quando già la ſtampa era talmente inoltrata, che riuſciva impoſſibile il porle al dovuto luogo, ho riputato minore inconveniente il metterle fuor d'ordine nella quarta Parte, che laſciarle di vantaggio ſepolte nelle tenebre.

Ma perchè queſte mie oſſervazioni, quali elle ſieno, debbano maggiormente compatirſi, da chi vorrà per ſuo divertimento prenderſi la briga di leggerle, è d'uopo, che tu ſappi, o Lettore, che io non ho preteſo giammai portar tant'oltre le medeſime, che abbiano a riceverſi, come pura verità iſtorica, ma bensì in guiſa di veriſimili conghietture, fondate talora ſull'autorità di gravi ſcrittori, talora ſul coſtume degli antichi, e finalmente ſu ciò, che dopo lo ſpazio di tanti anni è ſtato da molti ricevuto per vero. Quindi è, che prevenuto da queſte mie ragioni, potrai chiaramente conoſcere, che io del continovo ho tenuto avanti gli occhi quel ſaggio ammaeſtramento dello Scaligero [a], inſinuato agli ſcrittori di ſomiglianti materie, che *mirum quam multa, & abſtruſa; & ignota in gemmis reperiuntur, in quibus interpretandis, ſæpè puto ludi operam. Non enim dubium eſt, quin multa veriſimilia dici poſſint, ſed quæ vera præſtare*

[a] lib. 3. epiſt. 224.

nemo

nemo potest, nisi qui nimis judicio suo confidunt, & alienum contemnunt. Ma non ebbi giammai la mente sì pregiudicata da tale opinione, che non mi lasciasse vedere esservi molte figure, intagliate in gemme, capaci d'un sicuro giudizio, e che quèsta regola s'adatta solamente alla maggior parte di esse, e non a tutte: donde è, che nell'introdurmi all'interpretazione di quelle, che ignote, ovvero oscure deono denominarsi, non mi sono inoltrato a far ciò, senza aver prima seriamente consultati gli antichi scrittori, e quegli ancora fra i moderni, che si sono per l'eccellente cognizione de' misterj, de' riti, e degli usi dell'antichità renduti autorevoli; colla scorta de' quali operando, ho procurato al possibile di sfuggir quegli scogli, che si fanno incontro a coloro, i quali s'affidano troppo al proprio giudizio, che è appunto quanto saggiamente volle insinuarci lo Scaligero.

E perchè alcuni anno creduto, e molti pur anche credono al presente, che sia unico, e particolar pregio degli antichi l'eccellenza dell'intaglio, tanto in rilievo, che in cavo nelle gemme; a solo oggetto di liberar questi tali da sì fatto errore, ho voluto pubblicarne alcune bellissime moderne nel fine della quarta Parte, le quali non anno punto che invidiare la perfezione alle antiche, tanto sono maravigliosamente lavorate, e condotte; e comechè io avessi potuto facilmente moltiplicarne il numero, mi sono ristretto a poche, bastando queste per disinganno di coloro, che vivono pregiudicati da tale opinione, e per far conoscere al mondo, che non ho giammai avuta parzialità alcuna per le cose antiche in discre-

dito di quelle de' noſtri tempi, quando il pregio loro l'ha meritato.

Eccoti adunque dichiarato, o Lettore, tutto ciò, che appartiene a queſt'opera, cioè a dire, come ella è cominciata, come dipoi è creſciuta, e finalmente, come è ſtata condotta al termine, che deſideravaſi. Prima però, che io levi la mano dal preſente ragionamento, debbo avvertirti, che oltre alle gemme predette, ſono per entro a queſti volumi altre coſe, degne della tua erudizione, delle quali è neceſſario, che io brevemente te ne dia conto. Imperocchè eſſendomi ſtato generoſamente communicato da Monſignor Leone Strozzi un nobiliſſimo Lagrimatorio, tratto, non ha guari, da un'antico ſepolcro, di graffito a varie figure d'oro lavorato, come pure dal Signor Marcantonio Sabbatini un piccolo Criſtallo, ragguardevole per la ſua iſcrizione, e per diverſi ſimboli, che a' voti, e alle ſtrene nel principio dell'anno nuovo appartengono, fui da molti amici conſigliato a pubblicargli colle ſtampe in queſt'opera (benchè io aveſſi gettate le fondamenta col diſegno d'un' opera a parte) per la conneſſione, che sì ſtrettamente paſſa fra i Criſtalli figurati, e le Gemme, avendo dato loro colle mie ſpoſizioni quella chiarezza, che involta ne' miſterioſi ſecreti della Romana, e Greca ſuperſtizione non potea così agevolmente da tutti indovinarſi. Per la qual coſa fu collocato nel fine della Prima Parte il Criſtallo del Signor Sabbatini, indirizzato in una lettera al Sig. Cavaliere Fra Aleſſandro Albani, aſſegnando alla Seconda Parte il ſoprannotato Lagrimatorio, diretto in un'altra lettera a Monſignor Marcello Severoli.

Derivò da questo principio la convenevolezza di non lasciare affatto nude l'altre due Parti di somiglianti abbellimenti; ma dopo diligente ricerca di qualche antica memoria, che potesse corrispondere, o nell' eccellenza del lavoro, o nell'erudite significazioni a'sopradetti cristalli, non seppi fare migliore scelta, che di due medaglie di prima grandezza del Sig. Sabbatini, coniate in onore di Antonino Pio, e di Faustina, e d'un' altra minore del Sig. Giorgio Baglivo, appartenente a Marcantonio il Triumviro, e a Cleopatra, di rovesci pregiatissimi arricchite. Fattele per tanto intagliare in rame, ho posto i due medaglioni nella Terza Parte, e susseguentemente la medaglia di Marcantonio nella Quarta, avendo indirizzato quegli in un ragionamento steso in lettera a Monsig. Lodovico Sergardi, e questa al Sig. Senator Filippo Buonarroti. Egli è ben vero, che coll'aggiunta di queste medaglie mi sono affatto dipartito dal tenore osservato nel rimanente dell'opera, ma altresì è verissimo, che proponendosi elle fuor d'ordine, e come un'appendice, rendono degna di scusa la differenza, tanto più, che possono essere gradite agli uomini dotti, vaghi di cose nuove, e pellegrine.

Se averò la sorte di soddisfare al tuo delicato gusto, più volentieri anderò incontro alla difficilissima impresa dell'osservazioni sovra le antiche Pitture, che già si fanno intagliare dal Signor de'Rossi, illustri vestigie della superba Roma, e de' palagi Imperiali, o Patrizj, ricche talmente di storie, e di favole, e d'ornamenti sì vaghi, e bene intesi fregiate, che oltre al diletto degli occhi possono somministrare agli studiosi la maniera di nudrire l'intelletto di no-

 velle

e familiari. L'altre Gemme, lavorate in figure di basso, o mezzo rilievo, si usavano per solo ornamento, così negli anelli, come nelle armille, monili, e cinti, e nelle fibule gemmate, come se n'è veduto i rincontri. Erano queste intagliate in agate Sardoniche, ed Onichine, ed in altre gemme, che noi chiamiamo Cammei; essendo però stupende a scherzar con l'arte per la varietà de' suoi colori naturali. Inoltre si portavano al petto per amuleti, e bolle, e per ostentazione di onore. Ma diverse sono le cose intagliate nelle pietre di essi anelli; poichè era lecito a ciascuno il rappresentarle, e portarle a piacere, e principalmente vi sono espressi gli Dei, gli Eroi, i Genj tutelari, così degli uomini privati, come delle famiglie, e delle città, i Re, i Capitani, i ritratti, ed immagini degli avi, e de' loro illustri fatti, ed ancora li proprj ritratti di coloro, che usavano le gemme, e le portavano in deto. E con questi, secondo gli studj, e professioni di ciascuno, Filosofi, Poeti, Oratori, Cursori, Atleti, bighe, quadrighe, vittorie, e palme Olimpiche, e de' sagri combattimenti. Altri vi rappresentavano l'istorie delle cose fatte per onore di virtù, e chiarezza di fama; e così le dignità, i sacerdoti, sagrifizj, sagri misterj, e sagre insegne, ed inoltre varj simboli morali, e naturali, con segni celesti, e costellazioni; nel che molti s'ingannarono a varie credenze, e superstizioni. Ora per quello, che appartiene agli Dei, Attejo Capitone peritissimo delle leggi Pontificie, riferito da Macrobio, proibiva il portar gli Dei scolpiti negli anelli, cùm nefas esse sanciret Deorum formas insculpi anulis. *Ma si usarono in gran numero, e moltissimi ne vediamo nelle gemme, non solo di quelli, che erano particolari de' Romani, ma di quanti ne vennero di Grecia, d'Egitto, e di Persia; e condanna Plinio, che non pure le donne, ma anche gli uomini portassero negli anelli amuleti, e idoli Egizj, Arpocrate, Iside, Osiride, Canopo, e gli altri:* Jàm verò Harpocratem statuas Ægyptiorum Numinum in digitis viri quoque ponere incipiunt. *Molte Deità in quest'opera si rincontrano Egizie, Persiane, Asiatiche, Greche, e Romane, e se ne potrebbero raccorre a sufficienza per compilarne l'iconologia. Circa le cose sagre scrive Plutarco di alcuni Sacerdoti Egizj, detti*

Suggel-

Suggellatori, i quali ſagrificando un bue, lo ſuggellavano prima, ed era l'impronto un' uomo ginocchione con le mani legate di dietro, e con una ſpada alla gola. Ma chi potrebbe mai ridire i ſagrifizj di Giove, di Bacco, di Cerere, della Salute, di Diana, e i miſterj Eleuſini, Dioniſiaci, Efesj, Iſiaci, e Mitriaci, con Sileni, Baccanti, Fanatici, e ſagre inſegne di Apolline, di Mercurio, e di Marte, i Salj, e gli Ancili, che abbiamo dimoſtrato? Paſſando agli Eroi, e Conditori delle Città, a' Re, e Principi, s'offeriſcono Pergamo, Elleno, Diomede, Perſeo, Giacinto, Ercole, Ilo, Aventino, Romolo con la lupa lattante, e ſimili, così in queſte, come in altre immagini, nelle pietre ſcolpite. E per venire a' Re, Aleſſandro Magno, ſcrivendo in Europa, ſegnava col ſuo proprio ritratto, e ſcrivendo in Aſia, uſava l'anello di Dario. L'Interprete di Tucidide, quando Xerſe ordinò ad Artabazo, che nel rendere le lettere a Pauſania Capitano degli Spartani, gli doveſſe moſtrare il regio ſuggello, riferiſce, che il ſegno de' Re di Perſia, ſecondo il parere di alcuni, aveva l'immagine di Xerſe, e ſecondo altri quella di Ciro, o'l ſuo cavallo, al cui annitrito egli acquiſtò il Regno. Uſarono ancora i Re Perſiani il ſuggello con l'immagine di Semiramide, o ſia Rodogune, come accenna Polieno. Ma Aleſſandro fu così vago della propria immagine intagliata nelle gemme, che ſi eleſſe il più chiaro Artefice Pirgotele, vietando ad ogn' altro raſſomigliarlo in eſſe, coll'onore di Apelle, e di Liſippo; l'effigiò Pirgotele in varj modi, e noi lo vediamo colle corna in capo, in quella forma, che ſi dimoſtra in una belliſſima agata, quando egli ſoleva ornarſi con la porpora, e con l'effigie di Ammone, di cui volea eſſer creduto figliuolo. Non poche ſono le gemme intagliate col volto di Aleſſandro, portandoſi in deto, e negli anelli per amuleto, quaſi la ſua immagine giovaſſe a felicitare l'azioni, e l'impreſe di coloro, che la portavano, affermando Sparziano, che nella famiglia de' Macriani, così gli uomini, come le donne portavano ſempre il ritratto d' Aleſſandro negli ornamenti, e negli anelli, e per queſta ragione creder ſi può, che lo ſteſſo Auguſto ſegnaſſe ancora coll' immagine d' Aleſſandro. Alla conſuetudine di portare negli anelli il volto de' Re, aggiugneremo l'eſem-

l'esempio di Lucullo; quando nella guerra contro Mitridate, giunto in Alessandria, fu grandissimamente onorato dal Re Tolomeo, da cui, rifiutato ogn'altro preziosissimo dono, solo ricevè uno smeraldo legato in oro, e di questo ancora egli averebbe fatto rifiuto, se il Re non gli avesse mostrato la propria immagine, intagliata in quella pietra. Plinio Nipote scrive a Trajano di un Callidromo servo molti anni di Pacoro Re de' Parti, il quale fuggendo in Nicomedia, avea portato seco una gemma coll'immagine del medesimo Pacoro nell'abito, e portamento regio. Appresso gli Spartani fu in tanta venerazione la memoria di Polidoro figliuolo di Alcamene, che per onorarlo sopra tutti gli altri Re loro, quando occorreva segnare gli atti pubblici, li suggellavano col ritratto di Polidoro. Degl' Imperadori Romani abbiamo esibito bellissime gemme di Giulio Cesare, d'Augusto, di Tiberio, e così di molti altri, che di tempo in tempo erano usate. Augusto, di cui poco avanti abbiamo parlato, nel segnare le lettere, i diplomati, e le suppliche, da principio usò la sfinge, dopo si servì d'una gemma con l'immagine d'Alessandro Magno, e ultimamente egli segnò colla sua propria effigie in una gemma scolpita dal suo Dioscoride, e con essa segnarono Tiberio, e gli altri prossimi Imperadori. Nel Principato del medesimo Tiberio era pena capitale, se altri avesse portato nelle latrine, e ne' bordelli l'immagine sua negli anelli, e nelle monete; ond'è lodata la sagacità, e la fede del servo di Paolo uomo Pretorio, il quale ubbriacatosi in un convito, volendo render l'orina, si pose nelle parti oscene la mano, nella quale portava l'anello coll'immagine di Tiberio; e già egli veniva accusato di delitto capitale, se la cura diligente del servo non l'avesse salvato; poichè non accorgendosene il padrone, gli levò l'anello dal deto, e mostrò che egli l'avea in quel tempo tenuto. I Liberti di Claudio davano gli anelli col ritratto del Principe a coloro, che voleano ammettere, e questi soli aveano l'adito all'Imperadore, sebbene tali erano d'oro; poichè Claudio nel suo principato non usò le gemme, e segnava con l'oro. I ritratti de' Maggiori, come solevansi collocare ne' clipei, ovvero scudi, e negli atrj, così portavansi per gloria negli anelli. Alcuni di quelli, che rife-

riferivano l'origine agli Dei, ſcolpirono Ercole per contraſſegno degli Eraclidi, li quali ancora a ſua ſomiglianza, vediamo ornati di ſpoglie di leone. Al qual fine Aleſſandro aggiunſe la figura del leone nell'inſegna del ſuo anello, gloriandoſi della ſucceſſione de' Re di Macedonia, che ſi vantavano diſcendere da queſto Dio. Giulio Ceſare usò la teſſera con l'immagine di Venere vincitrice; da cui, e da Enea ſi gloriava eſſere diſceſo; Dione la chiama Venere armata, e ſcrive che Ceſare l'avea ſcolpita nel ſuo ſuggello, portandola nell'anello, come dimoſtriamo in un niccolo con l'aſta, o ſcettro, tenendo l'elmo in mano, ed a' piedi lo ſcudo, nè molto differente viene effigiata nelle medaglie. Di coloro, che ſegnavano col proprio ritratto nell'anello, abbiamo l'eſſempio nel Pſeudolo di Plauto di quel Soldato, che laſciò il ſuo ſimbolo al lenone per lo prezzo della meretrice:

Ea cauſſa miles hic reliquit ſymbolum,
Expreſſum in cera ex anulo ſuam imaginem.

E Martiale di quel fanciullo di Bruto:

Gloria tam parvi non eſt obſcura ſigilli,
Iſtius pueri Brutus amator eras.

E per queſto ſi rincontrano nelle antiche gemme molti ritratti ignoti. Valerio Maſſimo ſcrive, che i Cenſori tolſero al figliuolo di Scipione Africano l'anello, in cui era ritratto il volto di Scipione ſuo padre. Cicerone riconoſcendo i ſuggelli delle lettere de' congiurati con Catilina, in quello di Lentulo vi rincontrò l'immagine di Cornelio Lentulo ſuo avo, uomo chiariſſimo, e così l'interroga: Tùm oſtendi tabellas Lentulo, & quæſivi, cognoſceret ne ſignum? annuit: eſt verò, inquam, ſignum quidem notum, imago avi tui clariſſimi viri; *e per queſta ragione nelle gemme ſono delineati molti ritratti di uomini illuſtri, Numa Pompilio, Giunio Bruto, T. Quinzio Flaminio, L. Sulpizio, ed altri, così in eſſe gemme, come nelle medaglie ritratti da' ſucceſſori delle loro*

 fami-

famiglie; molti ancora reſtano oſcuri nella mancanza de' nomi. De' Filoſofi, Cicerone nel quinto libro de Finibus parla del ritratto di Epicuro, che da' ſuoi famigliari veniva eſpreſſo non ſolo nelle pitture, ma anche nelle tazze, e negli anelli; così durano nelle gemme varj ritratti di Filoſofi, Poeti, e celebri ingegni, Solone, Socrate, Platone, Archita, Diogene, Apollonio Tianeo, Demoſtene, Cicerone, Seneca, Omero, Vergilio, Filemone, Ariſtomaco, Eraclito, e Democrito, che eſibiamo. Così Apolline, e le Muſe, Ercole Muſagete, ed altri ſimboli ſpettanti alla Poeſia, al Poema Eroico, all'Ecloghe, ed alla Scena. Si riporta ancora il belliſſimo ſuggello di Nerone Citaredo, ſotto la forma di Apolline, colla favola di Marſia, che è memorabile. Durano varj monumenti degli Atleti, ed abbiamo eſpreſſo Allione coronato di oleaſtro, o di lauro ne' ſagri giuochi Olimpici, o Pizj, Namfero vittorioſo con la palma, e così Bighe, Quadrighe colla Vittoria, Curſori, Deſultori, Gladiatori, e Rudiarj. Plinio nipote ſegnava con un' anello, il cui ſimbolo era una quadriga; poiche egli, come ſcrive Calviſio, ſi dilettava de' giuochi Circenſi: Circenſes erant, quo genere ſpectaculi ne leviſſimè quidem teneor; ſe bene li tralaſciava preſo da maggior diletto degli ſtudj delle lettere. Simili bighe, e quadrighe ancora ſono eſpreſſe in queſti noſtri intagli. Riconoſciamo in altre gemme Aquiliferi, Legionarj, Soldati col premio, co' trofei, e vittorie, ſimboli, ed onori militari, come ſi legge appreſſo Senofonte, che il ſimbolo de' Soldati di Ciro era una Vittoria, e Giove conſervatore. Timoleone Corintio combattendo in Calabria contro Icete al fiume Damiria, e contraſtando i ſuoi Capitani per avere la vanguardia nel paſſare il fiume, egli per diffinire la conteſa, fece porre gli anelli di tutti nel ſuo mantello, e rimeſcolatili inſieme, il primo che fu tratto avea l'immagine di un trofeo, che fu augurio della vittoria. Pompeo Magno, non uno, ma tre nobili trofei portava ſcolpiti nel ſuo anello per gloria delle coſe fatte, e queſto poi mandato a Roma, fu certo contraſſegno della ſua morte. Dimorando Galba Imperadore in Spagna, nelle fortificazioni di un caſtello fu trovato un'anello antico, nella cui gemma era intagliata una Vittoria con un trofeo, che fu

ſu augurio dell'Imperio di Galba. Nel Curculione di Plauto Terapontigono ſoldato avea ſcolpito nell' anello un ſoldato collo ſcudo, e colla ſpada, colla quale tagliava un' eleſante. Fra l'iſtorie, e fatti eſpreſſi nelle gemme ben nota è queſta di Silla, che avendo preſo Giugurta, datogli nelle mani dal Re Bocco, a cui era rifuggito dopo la rotta, Silla ſi gloriò tanto di queſto fatto, che lo portava ſcolpito nell'anello, e l'usò ſempre per ſuggello nel modo, che ſi vede nella moneta d'argento, fatta ſtampare da Fauſto ſuo figliuolo, dove è figurato Silla Queſtore ſopra un ſoglio rilevato, e Bocco piegando un ginocchio a terra, gli porge un ramo di lauro, mentre Giugurta ſta ginocchione con le mani legate di dietro ad uſo di prigione. Quello Spagnuolo d'Intercazia, il cui padre, avendo disfidato Scipione Emiliano, reſtò ucciſo, e vinto da Scipione, egli nondimeno ſe ne gloriava, e fece ſcolpire nell'anello queſto combattimento, ſervendoſene per ſuggello; ſicchè diede occaſione a Stilone di motteggiarlo, dicendo: Che mai ſarebbe coſtui, ſe Scipione da ſuo padre foſſe ſtato vinto? In varie pietre, ed in varj modi abbiamo intagliato il fatto di Muzio Scevola; Cincinnato, che ſi veſte l'armi, la Cerva di Sertorio appreſſo il trofeo, la teſta di Pompeo portata a Ceſare, e così varie favole; Arione, Orfeo, Ganimede, Jole, Leda, Ermafrodito, di cui portiamo gli eſempli. Ma tralaſciando i ſimboli morali, naturali, ed altri, che richiederebbono un'intero diſcorſo, annoteremo alcuni altri luoghi di antichi Autori, circa la varietà delle figure nelle gemme. Antichiſſimo fu il ſuggello di Uliſſe fin da' tempi Trojani, benchè in eſſi non acconſenta Plinio l'uſo degli anelli; nondimeno ſcrive Plutarco, che egli poſe nello ſcudo, ed iſcolpì nel ſuo anello un Delfino, il quale avea ſalvato Telemaco ſuo figliuolo caduto nel mare. Un ſimile Delfino vien figurato nella ſeconda parte da un niccolo, o ſia per cagione di ſalute, o più toſto ſegno celeſte. Giuſeppe nelle antichita Giudaiche riporta una lettera di Ario Re de' Lacedemoni, ſcritta ad Onia Pontefice, indicandogli in eſſa il Regio ſuggello con un' Aquila, che tenea negli artigli un ſerpente, ed una ſimile ſi vede in alcune monete. Seleuco Re di Babilonia ebbe in dono dalla madre un' anello di

 ferro,

ferro, in cui era intagliata un'ancora, ſegno di fermezza, e ſicurezza; e Policrate nel ſuo anello uſava l'impreſa d'una lira. Il ſuggello dell' anello di Anfitrione appreſſo Plauto era il Sole oriente nella Quadriga, e ſimile riconoſciamo in altre gemme antiche. Per lo contrario i Locreſi, che abitavano la parte Occidẽtale della città, nel loro ſuggello pubblico aveano ſcolpita la ſtella Eſpero: così ſcrive Strabone, conforme ſi vede ancora nelle loro antiche monete. Iſmenia Coraule eſſendo ſolito di uſare belliſſime gemme, comprò uno ſmeraldo, in cui era figurata Amimone, una delle cinquanta figliuole di Danao, ingravidata da Nettuno. Pompeo ebbe nel ſuo anello un Leone, che portava una ſpada; e queſto ſi vede ancora per impreſa in una moneta d'argento di Marcantonio. Mecenate uſava l'impronto di una Rana, ancora quando egli ſegnava in aſſenza, ed in vece di Auguſto. Sporo augurando le ſtolte, ed infami nozze di Nerone, gli donò un'anello, nella cui gemma era il ratto di Proſerpina, e fu augurio funeſto del medeſimo Nerone. Galba ſegnava coll'anello, ed impreſa de' ſuoi maggiori della famiglia Sulpizia, un Cane inchinato col capo ſotto una prua di nave. Commodo, che ſolea adornarſi ad uſo di Ercole con la ſpoglia del Leone in capo, chiamandoſi Ercole Romano, portava ancora per impreſa un' Amazzone ſcolpita nella pietra dell'anello, e di queſta ſi ſerviva per ſuggello, quaſi con Ercole egli aveſſe le Amazzoni vinto. Non tralaſcieremo di accennare, come nell'iſola di Lenno i Sacerdoti di Diana, cavando da un' antro certa terra roſſa, miſchiata con ſangue di capra, la ſegnavano coll'anello, in cui era effigiata una capra, e coll'immagine della medeſima Diana, e con queſta terra fu riſanato Filottete, ſecondo ſi raccoglie da Filoſtrato. Non mi tratterò ora nella varietà degli anelli, e ſuggelli delle pietre magiche, quali furono i ſette anelli donati ad Apollonio Tianeo da Jarca Principe de' Ginnoſofiſti, ne' quali erano i nomi di ſette Stelle; nè di quelli riferiti da Plinio: il Leone ſcolpito in oro, e'l nome del Sole, e della Luna nell' ametiſto; o l'Aquila, o lo Scarabeo nello ſmeraldo: poiche queſte coſe s'accennano nelle proprie figure. Circa il ſegno celeſte del Leone, dirò ſolo di Aleſſandro Magno, che uſava ancora

nell'

nell' anello la figura del Leone; e vuole Tertulliano, che questa fosse la stella dominante la sua natività, se non piuttosto, conforme si è detto, egli l'usò, come insegna de' Re di Macedonia, discesi da Ercole, vedendosi nelle sue medaglie il Leone, e la Clava. Usò la pietà degli antichi Cristiani di simboleggiare nelle gemme degli anelli il nome di ☧ Cristo, la Colomba, il Pesce, i Pescatori, l'Ancora, la Lira, l'Arca di Noè, la Navicella di S. Piero. Per la Colomba Clemente Alessandrino intende lo Spirito Santo, per lo Pesce la mensa di Cristo apparso a' Discepoli dopo la Risurrezione, o li cinque pesci, co' quali saziò cinque mila uomini, per la Nave la Chiesa, per la Lira la Concordia, per l'Ancora la Costanza, per i Pescatori gli Apostoli, o'l Battesimo; ma sopra la Navicella della Chiesa incisa in gemma, si legge un' eruditissimo discorso di Geronimo Aleandro il giovane, luce delle lettere, e face risplendente delle antichità. Ma per conchiudere questo discorso del pregio delle scolpite gemme, non manca loro altro che i titoli, e i nomi per rendersi le più belle memorie, e i più insigni monumenti dell'antichità, nella quale molte restano oscure; e se bene in ciò cedono alle medaglie, che anno titoli, e nomi, le superano nondimeno nell' eccellenza degl' intagli, e della scoltura de' più insigni, e rari Artefici Greci, e per questo appresso gli antichi avanzarono ogni stima. Noto è il fatto stupendo di Policrate tiranno di Samo, il quale riponeva la felicità sua in uno smeraldo scolpito da Teodoro nativo di Samo. Nonio Senatore Romano nella proscrizione, fuggendo, non si portò seco delle sue ricchezze altro, che una gemma opala nell' anello, stimata ventimila sesterzj per l'artifizio certamente, e questa fu cagione della sua morte, desiderandola Antonio al sommo. Non dico dell' agata inestimabile di Pirro con Apolline, e le nove Muse, poiche questa non era fatta con arte umana, ma così l'avea dipinta la natura nella pietra. S' accrebbe però in Roma sommamente la vaghezza, e'l desiderio delle gemme, quando l'altre usanze pellegrine vennero di Grecia, e d' Asia; e più che le gemme si ricercava l'artifizio, e bellezza delle figure; onde Tibullo parlando di Delia:

Sæpè

Sæpè velut gemmas ejus, ſignumque probarem
Per caſum memini me tetigiſſe manum.

Il primo de' Romani, che ne fece conſerva nella dattilioteca fu Scauro figliaſtro di Silla. Pompeo ripoſe in Campidoglio quella del Re Mitridate, al cui eſempio Ceſare conſagrò ſei dattilioteche nel Tempio di Venere Genitrice, ed un'altra Marcello nel Tempio di Apolline Palatino. Ma Eliogabalo era sì vago delle gemme eccellentiſſimamente ſcolpite da' nobili Artefici, che ogni giorno ſi mutava un' anello, e come egli in ogni ſuo deſiderio era folle, e inſano, così delle più eſquiſite ſe ne fregiava i calzari, e le ſcarpe per maggior pompa, movendo a riſo ciaſcuno, come ſe quei prezioſi, e ſottiliſſimi lavori ſi poteſſero vedere nelle gemme, che portava inutilmente ne' piedi. Gallieno ancora ſi compiacque aſſai di queſti ornamenti, e ſe ne guernì le caliche, le armille, ed i monili. Sopra che forſe ci ſiamo troppo avanzati.

INDICE DELLE GEMME

Contenute in questa Prima Parte.

Il primo numero è delle Immagini, ed il secondo è della Sposizione delle medesime.

Galba

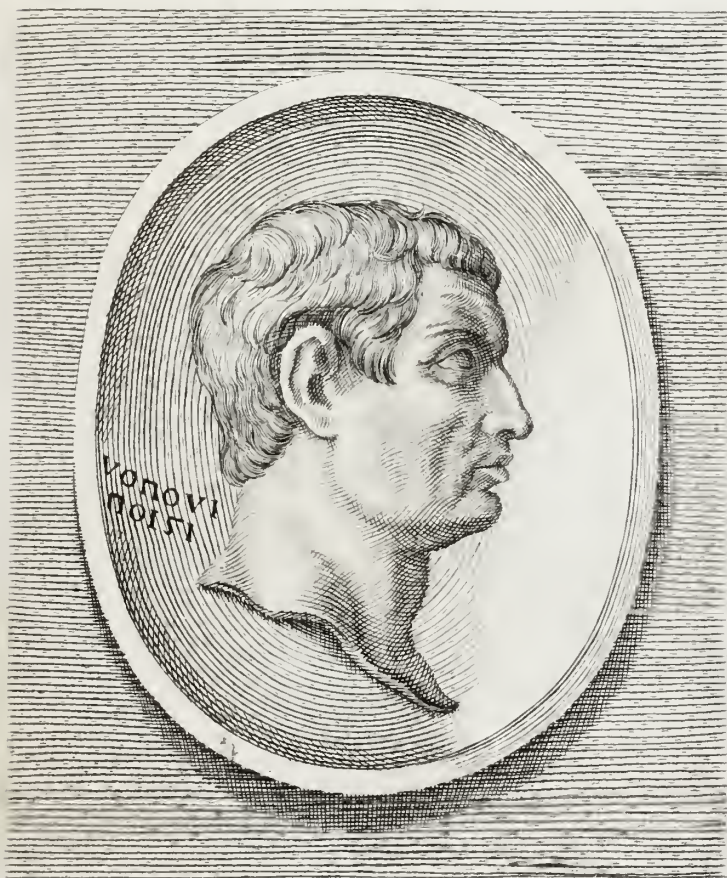
NVMA POMPILIO
In Corniola

NVMA
In Corniola
2

L·GIVNIO BRVTO
In Corniola
3

C·SVLPITIO

In Prasma

4

SESTO POMPEO
In Corniola
del Sig.r Marcantonio Sabbatini

6

GIVLIO CESARE
In Calcedonia
7

C·GIVLIO·CESARE
In Corniola
8

in Corniola

AVGVSTO ET SVO ASCENDENTE
In Cristallo
10

AVGVSTO ET SVO ASCENDENTE
In Cristallo
10

AVGVSTO

In Giacinto

11

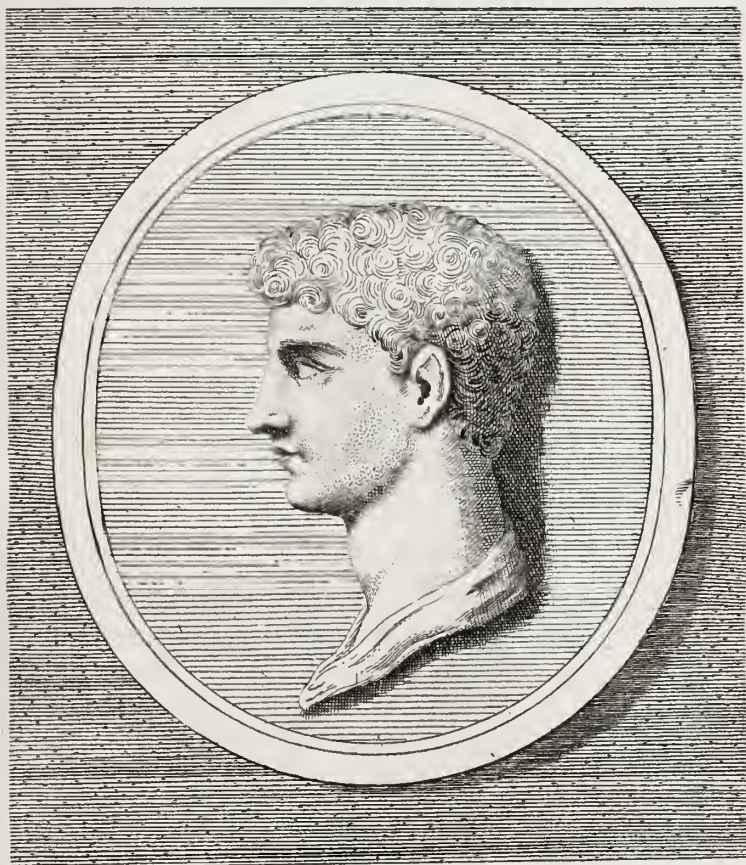
LIVIA AVGVSTA
In Cammeo
del Sig.r Marcantonio Sabbatini

LIVIA AVGVSTA
In Cammeo
del Sig.r Marchese de Angelis

M·AGRIPPA

In Cammeo

14

LVCIO CESARE
In Clitropia
15

CAIO CESARE
In Corniola
Dal Sig.r Senator Filippo Buonarroti

GERMANICO

In Cammeo

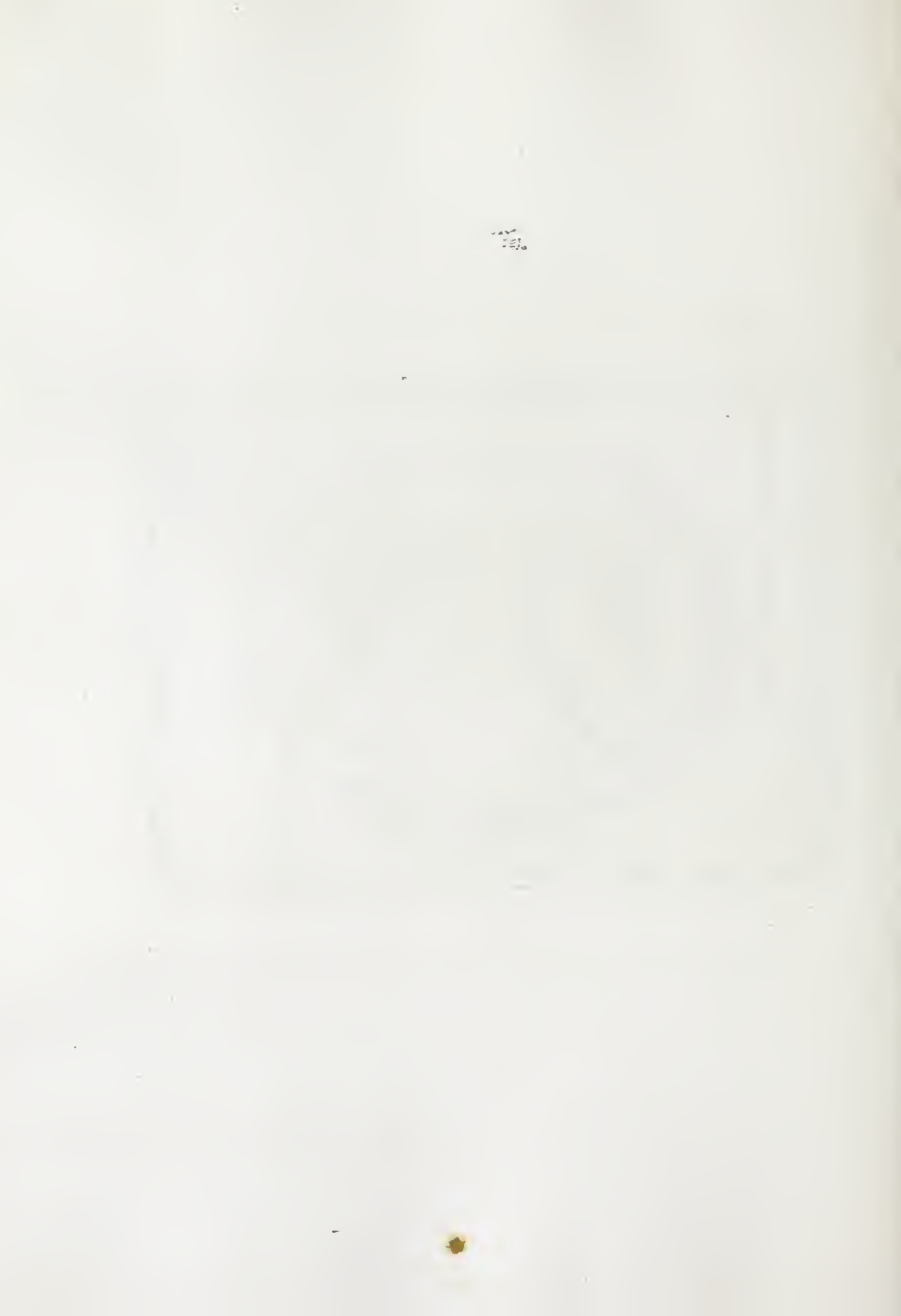
17

AGRIPPINA MAGGIORE
In Grisolito
18

AGRIPPINA
In Gemma
Presso lo Stefanonio
19

GERMANICO ET AGRIPPINA

In Lapis lazzalo

20

TIBERIO
In Cammeo
21

NERON DRVSO
In Cammeo
22

In Corniola

LE TRE SORELLE DI CALIGOLA
In Cammeo
del Sig.r Abate Maglioni

AGRIPPINA MINORE

In Corniola

25

In Cam̃eo

NERONE
In Corniola
27

POPPEA

In Cammeo

28

BRITTANNICO

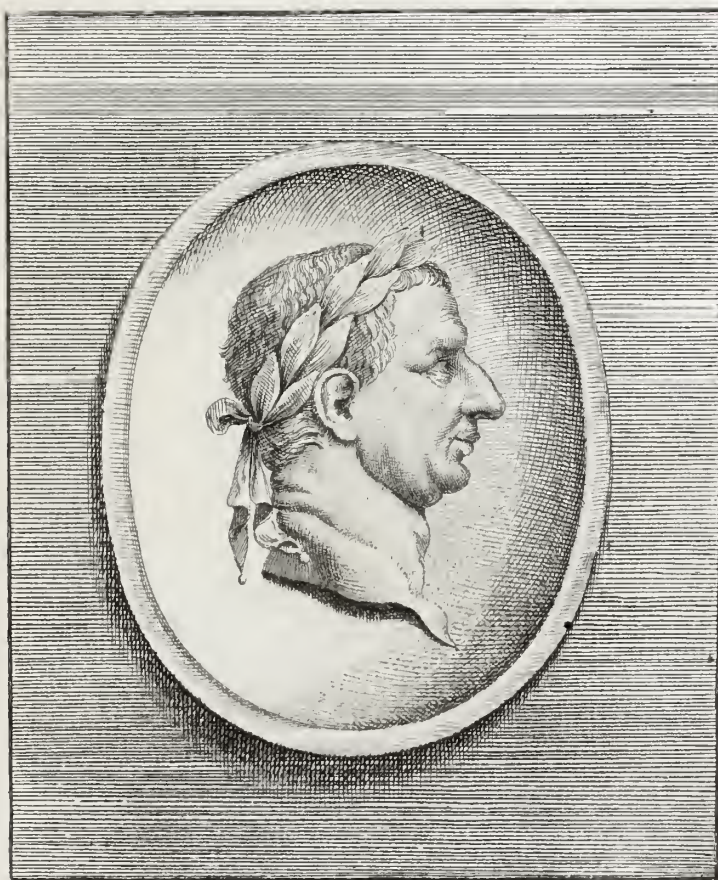
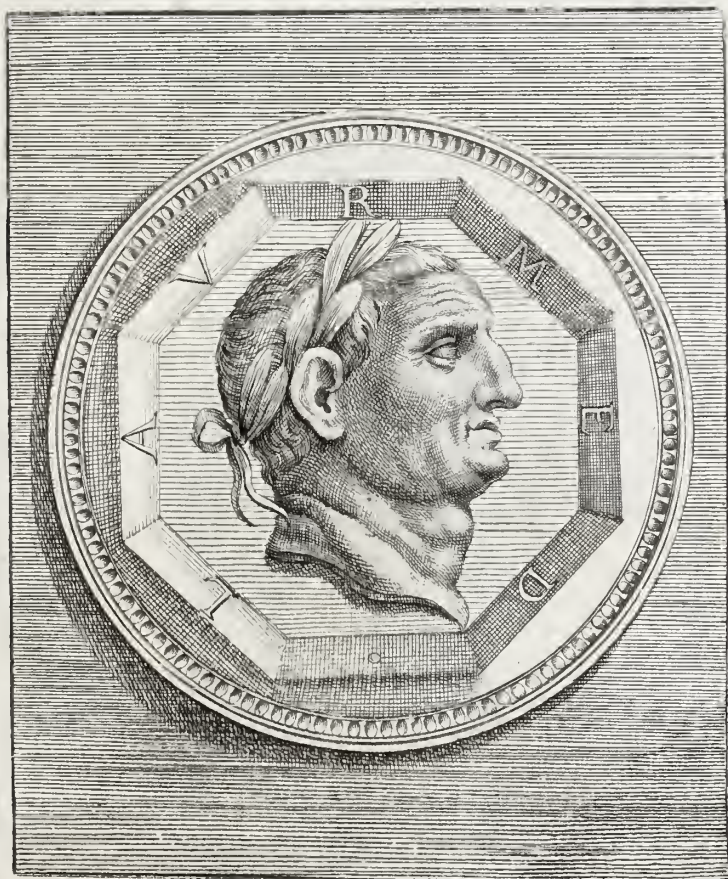
In Cammeo

29

BRITANNICO

Statua di Pietra Egizia Verde 30

GALBA
In Cammeo
31

GALBA
In Zaffiro
32

VITELLIO
In Corniola
Dal Museo di Monsig.r Strozzi

VESPASIANO
In Niccolo
del Sig.r Marcantonio Sabbatini

DOMIZIANO E GIVLIA

In Prasma di Smeraldo

GIVLIA DI TITO
In Corniola
del Sig.^r Antonio Borione

TRAIANO E PLOTINA
In Clitropia
37

TRAIANO
In Niccolo
38

SABINA

In Corniola

39

In Corniola

ANTONINO

In Agata varia

41

FAVSTINA MAGGIORE
In Agata varia
42

COMMODO
In Corniola
43

COMMODO E CRISPINA
In Corniola
del Sig.r Francesco Ficoroni

L.VERO
In Agata
Fu del Sig.r Marchese del Carpio

SETTIMIO SEVERO
In Corniola
Fu del Sig.r Marchese del Carpio 46

SETTIMIO
In Prasma
47

SETTIMIO · E GIVLIA
In Cameo
48

In Cammeo

CARACALLA
In Corniola
50

ELAGABALO
In Corniola
51

BALBINO PVPIENO E GORDIANO
In diaspro rosso
del Signor Francesco Ficoroni

SOCRATE

In Corniola

53

DIOGENE
In Corniola
54

DEMOCRITO PARTE AVVERSA

in Cameo

56

in Corniola 57

ARCHITA

In Corniola

58

SENECA
In Cameo
59

APPOLLONIO TIANEO
In Agata nera
60

FILOSOFO

In Calcidonia

61

FILOSOFO

In Cameo

62

FILOSOFO
In Corniola
63

FILOSOFO

In Corniola

64

In Agata nera

65

M·TVLLIO CICERONE
In Agata nera
66

In Diaspro rosso 67

VERGILIO
In Corniola
68

ANACREONTE

In Corniola

69

In Corniola

70

POETESSA

in Corniola

71

FILEMONE
In Corniola
72

ARCHIMEDE
In Corniola
del Sig.r Francesco Ficoroni

LVCRETIA
In Prasma
74

LVCREZIA
In Corniola
del Sig.r Francesco Ficoroni

CLEOPATRA

In Corniola

76

CLEOPATRA

Statua In Agata Varia

77

CLEOPATRA
in Cam̃eo
78

SEMIRAMIDE
In Cammeo

Dal Museo del Sig.r Cau.r F. Alessandro Albani

SEMIRAMIDE

in Agata Sardonica

80

SEMIRAMIDE
In Cam̃eo
81

ATALANTA

In Corniola

82

OLIMPIADE
In Cameo
83

ALESSANDRO·M

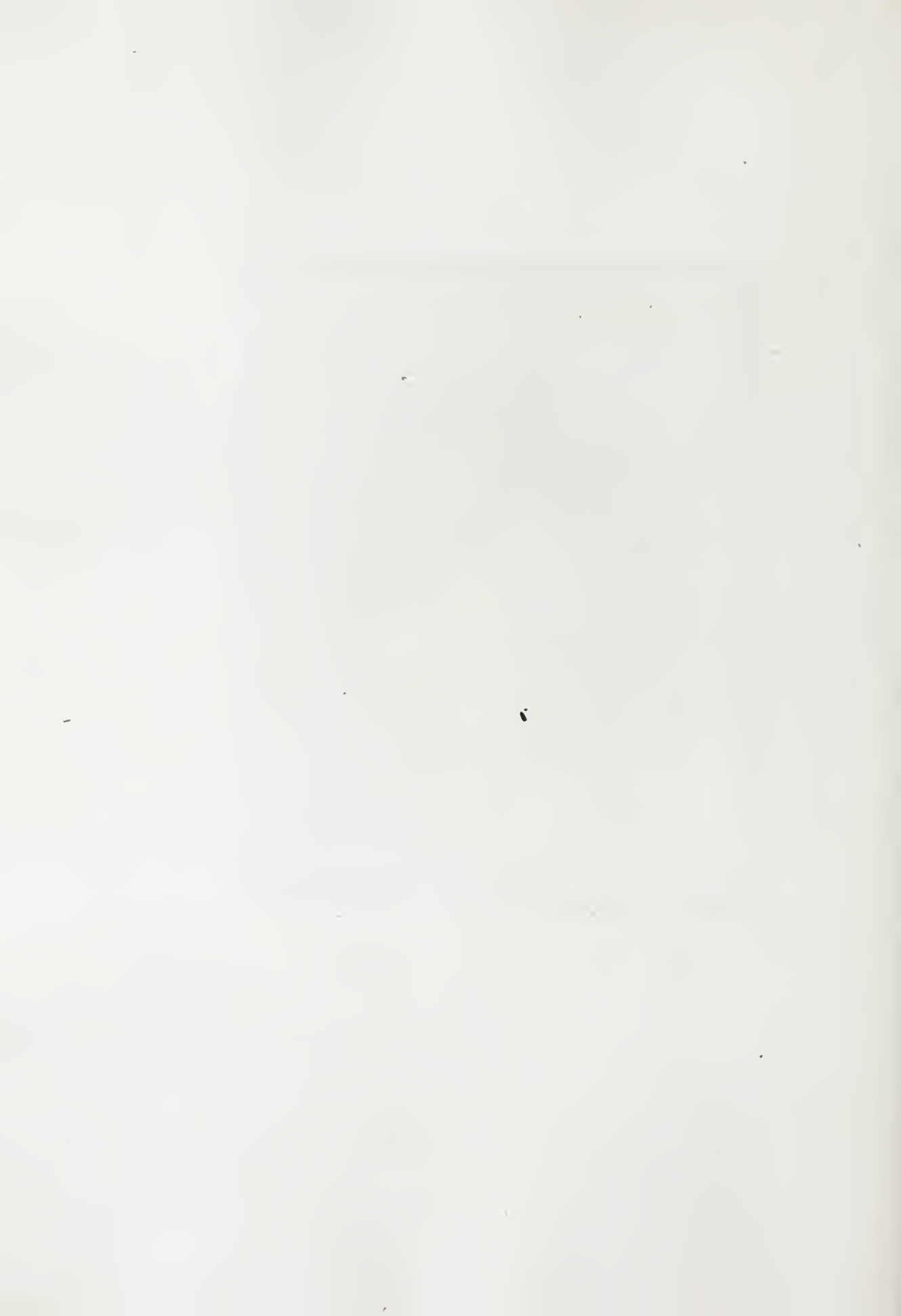
In Corniola

84

In Ametisto

ALESSANDRO · M
In Agata varia
86

ALLIONE

In corniola 87

In Diaspro rosso

In Corniola 89

DIOMEDE
In Corniola
90

PERGAMO RE
In Corniola
91

TOLOMEO
In Corniola
92

In Corniola

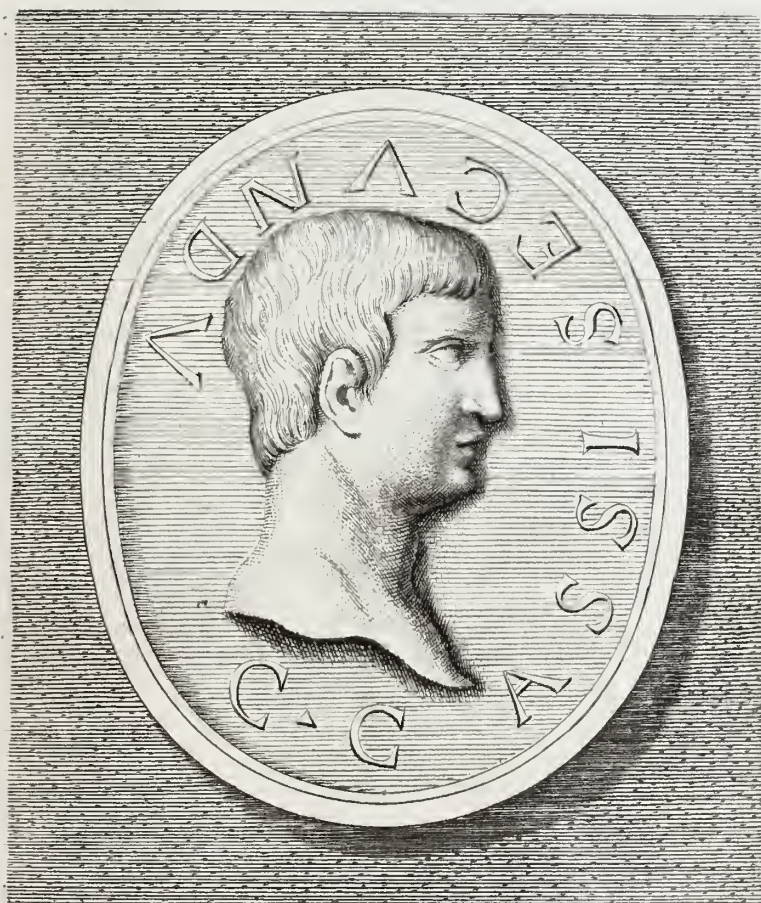
TOLOMEO APIONE
In Cameo
94

MASSINISSA · RE

In Ametista

95.

CINNA
In Corniola
del Sig.r Francesco Ficoroni

96

C.CASSIO SECONDO
In Niccolo
del Sig.r Francesco Ficoroni 97

LEANDRO
In Cammeo
Dal Museo del Sig.r Mario Piccolomini

IRMOFIO E CRAIRO

in Diaspro Rosso 99.

TESTA INCOGNITA

In Cameo 100

TESTA INCOGNITA

in Corniola

101

TESTA INCOGNITA

In Cameo

TESTA·INCOGNITA
In Corniola
103

TESTA INCOGNITA
In Corniola
del Sig.r Marchese de Angelis

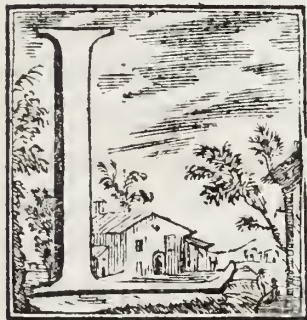
TESTA INCOGNITA
In Diaspro rosso
105

SPOSIZIONI
SOPRA LE
GEMME ANTICHE FIGURATE,
Coll' Indice delle Materie,

Che in queſta Prima Parte ſi contengono.

N U M A.

FIGURA I.

SI vede nelle antiche monete d'argento; ha la fascia Regia scrittovi NUMA, *colla qual moneta si è autenticato il presente ritratto.*

OSSERVAZIONI.

'ANTICA moneta d'argento, nominata dall'Agostini, si vede stampata dal Canini nella sua Iconografia [a], ed oltre il nome di Numa, scritto nella fascia, o sia diadema, ha d'intorno le parole CN. PISO PROC. Più antica di questa è l'altra [b] colla testa del medesimo Numa, e d'Anco Marzio co' loro nomi; perchè fu fatta battere da Cajo Censorino, che pretendeva discendere da Anco, come mostra il rovescio della medesima moneta, in cui si legge espressamente C. CENSO; per la qual cosa cade a terra la conghiettura del Canini, il quale vuole che fosse coniata da Marzio. Le cose di Numa sono notissime, parlandone abbastanza Livio, e Plutarco nella sua vita. Tuttavolta l' insegna reale, che egli porta, ci dà animo a dir qualche cosa di lui, e della sua assunzione al regno assai celebre. Nota Dionisio [c], che l' elezione fu fatta *curiatis comitiis*, cioè col suffragio di tutto'l popolo, tanto era il concetto della sua bontà. Scrive Plutarco [d], che la prontezza del popolo elettore non fu trovata nell'eletto, il quale resistè lungo tempo alle istanze degli ambasciadori, perchè si stimava incapace a regger quel peso, per la troppa ferocia de' sudditi, difficili ad essere regolati con pensieri di pace; quindi è, che egli non si piegò mai a'voti de' popoli, se non quando gli

a Imm. 62.

b Id. Imm. 63. Ant. August. dial. 4.

c Lib. 1. hist.

d In vit. Numæ.

fu fatto toccar con mano il pericolo di qualche grave ſedizione, o di guerra civile, *cum alter non eſſet, in quem ambæ factiones conſenſerint*; e fin tanto che non rimaſe perſuaſo, non poter egli rifiutare in coſcienza *magnum, atque divinum munus*, convinto da quelle efficaciſſime rimoſtranze: *Quod ſi ipſe, neque divitiarum egeas, quoniam tuo contentus ſis; neque imperii, neque ditionis gloriam ambias, quoniam eam meliorem ex virtute poſſideas: at ipſum regnandi munus Dei miniſterium ducens, qui profectò erigit, neque jacere tantam in te juſtitiam, otioſamque eſſe patitur, ne fuge, neque evita imperium, quod prudenti viro ad præclaras, & magnas res obeundas præſtiterit locum, ubi & Deorum immortalium cultus magnifici ſunt, & ad religionem homines manſueſcunt: facillimè enim, ſimulque celerrimè ii à principe ad honeſtiorem ſententiam traducuntur, &c.* Queſte ragioni adunque perſuaſero altamente l'animo di Numa ad accettare il ſupremo comando, benchè prima d'aſſumere l'inſegne reali volle ſacrificare agli Dei, e prender gli augurj, parendogli coſa neceſſaria, e conveniente *Deum conſulendum, quaſi ſibi regnum confirmaret*.

Numa.

I I.

NUma Pompilio colla teſta velata all' uſo de' Sacerdoti Romani, ci fa conoſcere, che eſſendo giuſto, e religioſo induſſe i Romani a più miti coſtumi di pace, e al culto degli Dei.

OSSERVAZIONI.

ASSUNSE Numa inſieme col regno il Sacerdozio, leggendoſi in Plutarco[a], che egli *Diis immortalibus ſacra faciens, Romam ſe contulit*, e che volle prender gli augurj

[a] In Numa.

augurj *velato capite*, secondo il rito. Quantunque egli istituisse il Sacerdozio Massimo, e molti altri ancora, nulladimeno volle ritenerne per se stesso il grado, che fosse da quello di Re inseparabile, il quale non solamente passò poi ne' successori, ma fu d'uopo dopo l'espulsione de' Tarquinj inventare una maniera di farlo sussistere, perchè v'erano alcune sorte di sagrifizj, che di Re, e di Pontefice, o Sacerdote la qualità congiunta richiedevano. Nacque da ciò l'istituzione del Re Sagrificulo, come scrive Livio [a], e insegnano altri [b]: la quale rimase finalmente abolita nell'Imperio di Teodosio il grande, quando, al dire di Zosimo scrittore gentile, tutto il collegio de' Pontefici, e de' Sacerdoti Idolatri, in favore della Cristiana Religione fu affatto tolto via, e applicate le rendite loro al fisco. Quest'unione di Sacerdote, e di Re si vide in Romulo, a cui Cicerone [c] attribuì la dignità dell'augurato, che non mai andava disgiunta da quella del Sacerdozio; anzi tra le leggi del regno pose quella, in cui dicevasi esser uffizio del Re [d], *ut sacrorum, & sacrificiorum principatum haberet, & omnes res divinæ, ac piæ per eum agerentur*. Estinti, come dissi, i Re, non rimase di loro altra memoria, che quella del Re de' Sagrifizj, la quale continuò parimente nel governo della Repubblica, parendo che le cose della religione appartenenti alla regia dignità, fossero con questo provedimento abbastanza aggiustate. Ma appena Cesare assunse la Dittatura, che riflettendo quanto importasse il farsi conoscere onorato del venerabil carattere della religiosa principalissima dignità, procurò d'ottener quella di Pontefice Massimo, quantunque secondo il primo istituto di Numa [e], sempre dalla Reale fosse stata divisa; anzi non mai se ne vollero veder spogliati quei, che a lui succederono nell'imperio Romano, portandone per qualche tempo il nome gli stessi Imperadori Cristiani fino a Graziano, perchè conoscevano l'importanza d'occupare un grado di tanta autorità, col quale poteano a loro arbitrio [f] sciogliere i Comizj, deporre i Consoli, annullare i decreti del Senato, determinare la guerra, e la pace; e per-

a Lib.2. hist.
b Dionys.l.5. Agel. lib.15. cap.27. Cic. pro Domo, aliique.

c Lib. 1. de Divinat.

d Dionys.Halicar. lib.2.

e Plutarc. in Numa.

f Cicero de Nat.Deorum lib.2., & l.2. de leg.Tacit. de moribus Germ., Valer.lib.1. c.2. & 3.

e perchè gli assicurava dagl'insulti altrui, e spezialmente dalle molestie del Senato avverso alla loro Sovranità, massime quando dopo Costantino ebbero necessità di por freno all'odio, che portavano i Gentili al nome Cristiano; in proposito di che racconta Zosimo [a], che non avendo Graziano Imperadore più oltre voluto il titolo di Massimo Pontefice (cioè nell'anno di Cristo 383. secondo il Baronio) vi fu chi argutamente pronunziò contro di lui: *Si princeps non vult appellari Pontifex Maximus, admodum brevi Maximus Pontifex fiet*. Ritornando a Numa, da cui ci siamo un poco allontanati, disse di lui Servio [b], che *ferociam populi à bellis ad sacra contulit*. Usò egli la religione, e finse i notturni congressi colla Ninfa Egeria, per moderare un popolo, che fino allora era vissuto senza leggi tra l'armi, e'l sangue, e per mezzo della superstizione l'obbligò d'ubbidire alle medesime leggi da lui costituite, e perciò regie denominate.

a Lib.4.

b Ad v.812. lib.6. Æn.

L. Giunio Bruto.

III.

VEndicatore di Lucrezia, fu il primo Console, e l'autore della libertà Romana. Il suo ritratto s'è paragonato colla medaglia d'argento, nella quale è la testa di esso Bruto, e lettere BRUTUS. *Tal moneta si crede essere stata stampata in tempo di Marco Bruto, percussore di Cesare, in memoria di quello, e nel medesimo tempo si potrebbe dire esser stata intagliata la presente corniola di forma grande.*

OSSERVAZIONI.

LA medaglia di Giunio Bruto fu fatta stampare da Fulvio Orsino, e dopo lui dal Canini [c], e può essere la stessa pubblicata da Antonio Agostini [d] col rovescio d'Ahala; anzi

c Iconogr. immag.65.

d Dial.2.

anzi mi ſovviene averne veduta una belliſſima teſta in marmo appreſſo Ignazio Conſiglieri. L'iſtoria di Lucrezia fu ſcritta da Livio. Valerio Maſſimo la propone per eſemplare della Romana pudicizia, ma con diverſi ſentimenti ne favella Sant'Agoſtino [a]. L'ingiurioſa violazione fattale da Seſto Tarquinio figliuolo del Superbo, fu la cagione, che fece armare a'danni de' Tarquinj regnanti Giunio Bruto padre di lei, che, cacciatigli di Roma, acquiſtò il glorioſo titolo di Liberatore della Patria; e avendo dipoi avuto tanto cuore di ſentenziare a morte i propj figliuoli, convinti rei di ſegreta trama co' tiranni per reſtituirli al regno, meritò dalla gratitudine del popolo quell'illuſtre elogio [b]: *Haud tantam rem geſſiſſe Romulum in condenda Vrbe, quantam Brutum in recuperanda libertate, conſtituendaque republica*; e conſeguì il nome di Padre comune, quando adottato il Popolo Romano in vece de' medeſimi ſuoi figliuoli, laſciollo erede di tutte le ſue facoltà [c], danno a vedere non aver giammai avuto maggiore affetto, nè più ſtretto vincolo di quello, che l'obbligava a' vantaggi, alla gloria, e alla libertà della patria, e della naſcente Repubblica. Dell'effigie di Bruto con quella d'Ahala, coniata come s'è detto, nelle medaglie, fa menzione Cicerone [d]; e Plutarco [e] accenna, che da queſt'Ahala diſceſe Servilia madre di M. Bruto, di cui ſi favellerà in occaſione del ſuo ritratto.

a Lib. I. de Civit. Dei.

b Plutarc. in Public.

c Flor. lib. I. cap. 9.

d Phil. 2.

e In M. Bruto.

Cajo Sulpizio.

IV.

Molti della famiglia Sulpizia ebbero il prenome di Cajo, e alcuni furono Conſoli, come Cajo Sulpizio Patercolo, il quale trionfò dell'Affrica, e della Sardegna. E' veriſimile, che queſto raro intaglio in praſma di ſmeraldo grande, foſſe ſtato nell' anello d' alcuno de' poſteri della famiglia Sulpizia, come era coſtume de' Romani pregiarſi molto

molto delle immagini de' maggiori in testimonio della nobiltà loro.

OSSERVAZIONI.

IL solito prenome degli uomini della famiglia Sulpizia era quello di Servio, nè altro mai ebbe in uso ne' tempi della Repubblica, giusta il sentimento di Fulvio Orsini nel suo erudito discorso [a]; nomina egli però anche in quelli dell' Impero Servio Galba, da alcuni Sergio denominato, che disceso da questa famiglia, l'illustrò colla dignità d'Imperadore. Ma nel medesimo tempo fa menzione di due Caj, l' uno de' quali fu Console con M. Claudio Marcello l' anno 587. dalla fondazione di Roma, l'altro chiamato Platorino, portando d'ambedue le medaglie. Antico al pari, e forse più di quello di Servio leggo il nome di Cajo in questa famiglia presso Livio, della quale fu il primo autore Cajo Sulpizio Camerino uomo illustre, non tanto per le sue virtù, e per il suo valore, quanto per la dignità di Console, Censore, e Dittatore di Roma, e per la vittoria riportata de' Galli. Per la qual cosa mi dò a credere, che non solamente la sua immagine fosse fatta intagliare in questa pietra da alcuno de' suoi posteri, per la ragione addotta dall'Agostini, ma anche per tener viva la memoria di così grand'eroe, come un' efficace incitamento ad immitarlo nelle azioni gloriose. Il Canini [b] fece stampare questo medesimo ritratto, e lasciando in dubbio a qual Cajo della famiglia Sulpizia dovesse attribuirsi, osservò dopo il Glandorpio, che i Sulpizj Patrizj Romani ebbero da prima il nome di Galba, e che fu incerta l' origine loro; quanto alla distinzione della medesima in Patrizia, Equestre, e Plebea veggasi Fulvio Orsino.

* * *

a Fam. Rom. in gent. Sulpitia.

b Iconograp. imm. 68.

Pompeo

Pompeo Magno.

V.

SI è rincontrato col ritratto impreſſo nelle ſue medaglie d'argento della famiglia Minazia, e Naſidia. Si comprende il capillizio elevato, memorato da Plutarco nella vita di eſſo Pompeo, come eruditiſſimamente oſſerva Pietro Seguino in una ſua lettera de Nummis Pompejanis.

OSSERVAZIONI.

LE medeſime medaglie c'anno fatto conoſcere il pregiatiſſimo coloſſo di queſto grand' uomo, poſſeduto dal Sig. Cardinal Spada, di cui fu data alle ſtampe l'immagine fra l'altre belle ſtatue di Roma [a], e vi fu da me notato quanto ad eſſa appartener poteva.

[a] Raccolt. di ſtat. imm. 127

Seſto Pompeo.

VI.

SESTO Pompeo, figliuolo di Cneo, reſe illuſtre il proprio nome col prender l'armi per vendicare la morte del genitore, adoperandole con tanto valore, che la ſola fortuna di Ceſare appena baſtò per debellarlo. Vedeſi l'immagine di lui in alcune medaglie pubblicate dal Seguino, dall'Angeloni, e da Antonio Agoſtini, colle quali s'è fatto il confronto di quella intagliata nella preſente gemma; la quale è così bella, e tanto ben condotta dall'artefice, che ſembra aver egli creduto d'acquiſtar gloria immortale da queſto lavoro, ſcrivendovi il proprio nome.

Giulio Cesare.

VII.

IL ritratto di Giulio Cesare in calcedonia ovato di forma ben grande ha la corona d'alloro, notabile per essere intessuta con frondi di palma sovra la fronte, dinotando le sue vittorie immortali. Fu scolpito questo ritratto dopo la morte di esso Cesare, essendovi la stella, nella quale fu trasformato, e il lituo solito simbolo dell'Augurato. Porta sovra il petto l'egida di Pallade, il qual modo d'armarsi, e d'adornarsi all'uso Greco, fu poi seguitato dagli altri Imperadori Romani.

OSSERVAZIONI.

APPARTIENE senza alcun dubbio la presente immagine a Cesare già deificato, e convertito in stella, conforme fu detto da Ovidio nel fine delle Metamorfosi, e da Suetonio al penultimo capitolo della vita di lui. Per questa considerazione gli fu dipoi sempre attribuito il nome di Divo, come può vedersi nelle medaglie, ne' marmi eruditi, e ne' Scrittori antichi delle Romane cose. Passò un simil costume ne' suoi successori all'imperio, in onore de' quali celebravasi la notissima solenne apoteosi. Vera cosa è, che questo illustre titolo fu dato a Cesare in una forma speziale, perchè il *Divus*, quando mancava dell'aggiunta del nome, di lui, e non d'altri dovea intendersi, secondo che fu saviamente osservato dal Barzio [a], in occasione d'esporre que' versi di Stazio [b]:

[a] Adversar. lib.1.cap.10.
[b] Lib.2.Sylv.

Mox cæpta generosior juventa
Albos ossibus Italis Philippos,
Et Pharsalica bella detonabis,
Et fulmen Ducis inter arma Divi.

Queste

Queste Deificazioni, che da Cesare ebbero principio, derivarono dall'adulazione del Senato, e del popolo; benchè molto ancora vi contribuissero gli Scrittori di que' tempi, che per una folle, e vana compiacenza di lusingare gli animi ambiziosi de' Cesari viventi, non solamente gli paragonarono, ma gl'innalzarono sovra gli Dei; onde udissi dire di Cesare stesso da Vellejo Patercolo, *super humanam naturam, & fidem evectus*; e anche: *circà Alexiam verò tantæ res gestæ, quantas audere vix hominis, perficere penè nullius, nisi Dei fuerit.* Oltre all' egida di Pallade, veggo armato il petto di questa immagine d'una pelle villosa, la quale mi rammenta ciò, che eruditamente ha scritto il Sig. Senator Buonarroti [a] sovra il medaglione Carpineo di Marco Aurelio, vestito di somigliante armadura all' usanza, come egli dice, degli eroi, *i quali aveano in costume d'andar coperti in quella maniera semplicemente di pelle, secondo quello, che osserva l'antico Scoliaste d'Apollonio* [b]; *la qual cosa era loro di molta convenienza, e decoro per esser contrassegno della loro forza, e virtù, particolarmente nell' uccidere gli animali più perniciosi; non ammettendo altro vestimento, come cosa contraria alla telleranza da essi principalmente professata, che quello guadagnato colla propria forza, e virtù; o veramente ereditato da' loro maggiori, i quali nella medesima maniera se lo fussero procacciato: così Tideo* [c], *secondo le favole, portava la pelle del porco Calidonio, ereditata da Meleagro, e Polinice la spoglia del Leone ucciso da Ercole, avuta da lui per ragion di successione.* Della Corona di palma, e d'alloro si favellerà nella seguente immagine del medesimo Cesare, per non lasciare spogliato affatto d' alcuna erudita osservazione un così bel monumento della Romana antichità.

a Osserv. pag. 63. & seq.

b Arg. lib. 1. v. 324.

c Stat. Theb. lib. 1. & 2. Lycophr. v. 1066.

Giulio Cesare.

VIII.

QUest' altro ritratto di Cesare raramente intagliato in corniola con laurea, stella, e lituo, debbo al Sig. Giuseppe Monterchio gentiluomo da Monte Pulciano, avendomene fatto dono. Merita egli particolar lode nell' erudizione dell' antichità per aver raccolta una copiosa serie di medaglie, con occasione, che si trattiene nella Corte dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca Girolamo Mattei, ottenendo anche la grazia dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Sign. Marchese Luigi suo fratello, servendo al dotto genio di questo Signore, che non meno nelle lettere, che nelle armi si rende glorioso.

OSSERVAZIONI.

L'IMMAGINE di Cesare intagliata in questa corniola, ha solamente la corona d'alloro, in cui non è mescolata la palma, come nella precedente. Dovendo però io trattare della laurea, non disdirà per avventura di far alcuna riflessione anche sovra la palma, simboli comuni, e notissimi di vittoria, come s'è dimostrato in altri luoghi. Ma perchè a dire il vero di rado, e forse non mai altrove abbiamo osservato questa mescolanza nelle corone trionfali, pare di poter credere, che l'occasione fosse straordinaria, e che in maniera spezialissima si volesse ad un tempo stesso significare in essa la pienezza, la gloria, e la grandezza di tutte quelle vittorie, che destinarono a Cesare il pacifico governo del vastissimo Imperio Romano. Senza però entrare nell' origine, e nell' uso, che ne facevano i vincitori, e i trionfanti, e in quello anche, che ne rimase presso gl'Imperadori, i quali quasi sempre si veggono colla laurea in testa nelle medaglie, e ne' marmi, mi

mi sembra più a proposito il dare una occhiata alle segnalate memorie, che se ne conservano nelle statue, e ne' simulacri de' defonti, i quali s'erano renduti degni di somigliante onore; auvegnachè ciò cade molto a proposito per l'immagine di Cesare deificato; e lasciando da banda i testimonj di Cicerone [a], e Tacito [b], dirò, che colla laurea in capo, nelle medaglie s'ammirano i ritratti di coloro, che vivendo l'aveano meritata, e conseguitone l'onore, come può facilmente rincontrarsi nelle medesime statue, spezialmente in quelle delle persone Auguste. Egli è cosa assai nota, che tanto ne' tempi della Repubblica, che dell'Imperio la nobiltà delle famiglie si distingueva dal poter mostrare disposte per gli atrj dell'abitazioni l'immagini de' maggiori, chiari per i Magistrati, e per le dignità ottenute, perchè non ad altri era permesso tal'uso, se non a quei, che avessero esercitati i Magistrati Curuli, cioè fossero stati Edili, Pretori, Censori, e Consoli. Quindi è, che Giovenale volendo mostrare, che la vera nobiltà consisteva nella virtù, e che nulla giovava quella, che dal sangue, e dalla discendenza degli avi derivava, non si scordò di proporre fin da' primi versi della sua bellissima Satira ottava il lungo ordine delle immagini, che erano argomento di nobiltà nelle famiglie, e che mostravansi con fasto da coloro, che gloriandosi di questa prerogativa, menavano per altro una vita affatto indegna del loro grado, e della nobiltà da' maggiori trasmessagli. Or chi dubiterà, che tali immagini fossero esposte negli atrj de' nobili senza i contrassegni delle cariche sostenute, per le quali aveano conseguito un simile onore? Per testimonianza di ciò, veggasi quanto n'è stato scritto da Polibio [c], e da Plinio [d]; ma comechè questo costume fosse introdotto per isvegliare colla memoria di que' chiarissimi esemplari alla virtù i posteri, come auvertì Valerio Massimo, convertissi alla fine in vana ostentazione per conciliarsi credito appresso il volgo; anzi, a mio credere, da ciò principalmente nacque il costume di far imprimere negli anelli l'effigie degli avi di chiaro nome, come fu praticato da M. Bruto

[a] Orat. pro Muræna.
[b] Lib. 4. Annal.
[c] Lib. 6.
[d] Lib. 35. cap. 12.

Bruto di quella di Giunio Bruto, da cui non ſolamente pretendeva diſcendere, ma credeva d'eſſere divenuto emulo, e immitatore della ſua gloria colla morte di Ceſare, ſecondo che vien notato da Fulvio Orſini ſovra la medaglia di Giunio, col teſtimonio di Cicerone [a], e di Plutarco [b]. Il lituo è ſegno dell'Augurato; ma in Ceſare può anche dinotare il ſommo Pontificato da lui tenuto lungo tempo [c].

a Lib. 1. Phil.
b In Brut.
c Sueton. in Julio cap. 13.

Lepido.

IX.

IL lituo è contraſſegno, che egli fu Pontefice, e Augure.

OSSERVAZIONI.

FRA le medaglie pubblicate dall'Angeloni una ve n'è col ritratto di Lepido, che ha ſcritto intorno M. LEPIDVS III. VIR R. P. C. COS. TER., cioè *Marcus Lepidus Triumvir Reipublicæ Conſtituendæ Conſul tertium*. Dopo la morte data a Ceſare da' congiurati unironſi ſotto preteſto di vendetta Ottavio ſuo figliuolo adottivo, M. Antonio, e Lepido, e abboccatiſi nelle campagne di Bologna, come vuole Dione [d], o in quelle di Modena, conforme piace ad Appiano Aleſſandrino [e], diviſero fra loro il governo della Repubblica, per ſoli cinque anni, benchè poi terminato detto tempo lo prorogaſſero ſino a dieci, facendo apparire eſſer ciò neceſſario per il ben pubblico, e per toglier i diſordini, e ridur la Città in ſtato lieto, e tranquillo. Non era però finito il decennio, quando nate antecedentemente tra loro aſpre diſcordie, prevalendo nella forza, e nella fortuna delle armi Ottavio, rimaſe egli ſolo padrone dell'impero Romano, coſtretti gli avverſarj a cedere al vincitore l'aſſoluto comando di Roma, e del mondo. Fu a Lepido ſupplichevole condonata la vita,

d Lib. 46.
e Lib. 4. Civil.

vita, e lasciatogli il Pontificato Massimo, che egli avea assunto dopo la morte di Cesare con violenza, leggendosi [a], che fintanto che egli visse, non volle mai Augusto accettarne la dignità, ancorchè più volte offertagli. Il Saliano ne' suoi Annali racconta, che la morte di Lepido accadesse nell'anno 740. dalla fondazione di Roma, che era il 4041. dalla creazione del mondo, e che questo fosse il primo anno del Pontificato Massimo d'Augusto, e il trentesimoprimo del suo Imperio.

a In Octav. cap. 31.

Augusto, e suo Ascendente.

X.

IL Capricorno (come è noto) fu l'ascendente d'Augusto, e il Delfino fu la sua impresa. La testa giovanetta può rappresentare il medesimo Augusto, o piuttosto alcuno de' suoi nipoti, e discendenti, che si onorarono del buon augurio di questo felice segno, intagliato spesso negli anelli, la cui felicità scrive Manilio:

Quid enim mirabitur ille
Majus in Augusto felix cum fulxerit ortum.

OSSERVAZIONI.

FU scritto dall'autore della vita d'Augusto [b], che Teagene Matematico essendo stato visitato da lui in compagnia d'Agrippa nel tempo, che stava ritirato in Apollonia, osservata che ebbe la sua genitura, ne mostrò una somma allegrezza, e inchinandosegli adorollo; e che da questo fatto prese egli argomento così certo delle sue future grandezze, che pubblicò la sua impresa, e fè batter monete coll'insegna del Capricorno, sotto l'ascendente di cui era egli nato. Vedesi una di queste medaglie presso Antonio Agostini, dove

b Sueton. in Aug. cap. 94.

dove il Capricorno ha tra le branche il globo, ſimbolo del mondo, il cornucopia colle ſpighe dell'abbondanza, e della felicità, e il timone della fortuna allato. Fu poi rinnuovata queſta memoria, che era tra le più accette ad Auguſto, da Tiberio, facendo formare una medaglia coll'iſcrizione, DIVO AVGVSTO, ove veggonſi due Capricorni poſati ſovra un globo, che innalzati oppoſtamente, e colle corna reggendo due rami di quercia, formano una corona, nel mezzo della quale ſta ſcritto OB CIVES SERVATOS. Il Delfino poi dicono [a], che avvolto ad un'ancora, foſſe anche l'impreſa del medeſimo Auguſto col motto *Feſtina lentè*, volendo coll'uno ſignificare la preſtezza, e coll'altra la tardanza nelle azioni, e in ambedue quel bel temperamento, da cui vien la maturità, madre della perfetta eſecuzione delle coſe.

[a] Ex Pier. Val. Hierogl. lib. 27. cap. 9.

Auguſto.

X I.

DA queſta rariſſima, e belliſſima teſta d'Auguſto, intagliata in giacinto, comprendiamo, che non ſolo egli ſuggellava col proprio ritratto, ma che altri ancora ſi ſervivano della ſua effigie per augurio, e felicità della ſua grandezza, come altri uſavano l'immagine d'Aleſſandro Magno. Onde la preſente per eſſere di ſingolare artifizio, può crederſi eſſer ſtata cavata da quella famoſa di mano di Dioſcoride, della cui opera ſervivaſi Auguſto nell'intagliare il ſuo ritratto nelle gemme, e ne' ſuggelli, come ſcrive Suetonio.

OSSERVAZIONI.

NELLA vita di queſto grand' Imperadore, ſotto del quale godè il mondo tutto quella gran pace, che, preſagita da' Profeti, fu illuſtrata colla naſcita del Redentore

tore del Mondo, si racconta [a], che egli si servì per suggellare i diplomi, le suppliche, e le lettere, di suggelli variamente improntati, prima colla sfinge, poi coll' immagine d'Alessandro il grande, e in fine colla sua, che era intagliata da Dioscoride, eccellente Maestro in quest'arte; e s'aggiunge, che colla medesima seguitarono a segnare le lettere i Principi, che dopo lui furono elevati all' Imperio: *qua signare insecuti quoque Principes perseveravere*. Ma siccome trovansi tante gemme intagliate colle teste degl' Imperadori, che furono dopo lui, le quali senza alcun dubbio servirono per suggelli; così posso giustamente credere, che altrimenti debba intendersi il mentovato luogo di Suetonio, o ammettendolo in significazione più limitata, o applicandolo a' Principi della famiglia Augusta per contrassegno glorioso della loro prosapia.

a Sueton. in Aug. cap. 50.

Livia Augusta.

XII.

FRA le medaglie di Livia pubblicate dall'Angeloni deono al presente considerarsi solamente quelle, che portano il ritratto di lei, sotto l'insegne di qualche deità, come sono quelle, nelle quali viene onorata de' titoli, e de' simboli della Dea Salute, della Pietà, e della Giustizia [b]. Convengono i Scrittori, che queste fossero battute dal Senato in vita di lei, o per gratitudine, o per adulazione, in contingenza d'aver ella in qualche modo beneficata la Città. Queste medesime ragioni, congiunte al suo ritratto scolpito in questo bellissimo cammeo, persuadono, che sì prezioso lavoro fosse fatto nel fiore degli anni suoi, e non dopo morte, mentre ella morì in età d'ottantasei anni, come scrive un' Autor moderno [c], e come fu notato da Tacito [d]. Ella è fatta sotto l'immagine di Cerere colle spighe, che leggiadramente coronano la sua fronte; onde dee attribuirsi a qualche atto eroico della sua

b Ap. Angel. histor. Aug. in Livia.

c Idem ibid.

d Lib. 5. Ann. init.

generosa pietà in distribuire largamente del grano al popolo in tempo di carestia, o in soccorso delle altrui bisogne. De' ritratti delle Imperadrici col nome di Dee, e cogli ornamenti, che a quelle attribuivansi, ha eruditamente discorso il Sig. Senator Buonarroti nelle osservazioni sovra i due medaglioni Carpinei d'Adriano [a], e di Faustina [b]; e perchè di questa materia ho trattato altrove [c], tralascio adesso di favellarne. Questo cammeo è d'un'artifizio stupendo, perchè, oltre alla bellezza del lavoro, ha saputo l'artefice cavare dalle macchie della pietra il volto, e il petto bianco, i capelli rosseggianti in biondo, il velo trasparente in turchino, la spiga di color quasi scuro, e finalmente il fondo ranciato, il quale termina in una linea bianca, che gli gira intorno.

a Pag. 1.
b P. 72. 73.
c Racc. di Stat. in Faust. tav. 16. e in Crispin. tav. 108.

Livia Augusta.

XIII.

LA testa di Livia scolpita in questo bel cammeo, dà occasione di ricercare, se per sorte fosse intagliata dopo la sua Apoteosi, ovvero mentre ella era in vita per adulare il genio dell'ambiziosa, e dominante Principessa. La stessa difficoltà fu mossa dall'Angeloni [d], ove favellò della sua medaglia, a questa nostra immagine simigliantissima, la quale ha scritto intorno DIVA AVGVSTA, e benchè il titolo di *Diva* propriamente fosse dato alle donne Auguste dopo la loro morte, parvegli, che mostrandosi il volto di lei, e del marito in età assai fresca, e in quella appunto, nella quale Augusto fu annoverato fra i Divi, o poco dopo, quando egli accettò il nome venerando d'Augusto, e comunicollo alla moglie Livia; parvegli, dico, che siccome il Senato onorò Ottavio dell'insegne di Divo, così del titolo, e del velo facesse a Livia per rendersela favorevole, sapendosi quanto arbitrio avesse sovra la volontà del marito, da lei regolata a piacere delle sue più sfrenate voglie, e de' suoi più ambiziosi,

d In Livia num. 18.

ziosi, e interessati desiderj, come si può riconoscere in quei, che la vita d'Augusto anno scritto; rimanendo incolpata d'aver procurata la morte di Marcello, di Germanico, di Cajo, e Lucio Cesari, e d'Agrippa, anzi d'Augusto stesso per sua opera, come fu detto da alcuni, avvelenato, per facilitare a Tiberio suo figliuolo l'Imperio.

M. Agrippa.

XIV.

AVendo M. Agrippa ottenuta la vittoria navale contro Sesto Pompeo, fu onorato da Augusto colla corona rostrata, e così si deve intendere, ancora che i versi addotti da Vergilio appartenghino alla seconda vittoria navale contro M. Antonio:

Parte aliâ ventis, & Diis Agrippa secundis,
Arduus agmen agens. cui belli insigne superbum,
Tempora navali fulgent rostrata coronâ.

Il cammeo è grande, e di bello intaglio.

OSSERVAZIONI.

MARCO Agrippa, ancorchè fosse nato ignobile, ebbe l'onore d'aver per moglie Giulia figliuola di Cesare [a]. Ottenne tre volte il Consolato, ed ebbe tal potenza, che tanto in riguardo di essa, che per le famose sue geste dentro, e fuori di Roma, s'acquistò una fama immortale, della quale è rimasta a noi la memoria nelle carte, ne' marmi, nelle medaglie, e nelle gemme, delle quali una è quella, di cui ora si mostra stampato l'intaglio. L'immagine di lui, che vi si vede formata, è la stessa, che quella della sua medaglia [b]. Porta egli la corona rostrata, concessagli dopo la battaglia navale

a Tacit. lib. 1.

b Ap. Angel. Hist. Aug. in M. Agrip. Canin. Iconog. tab. 73.

contro Seſto Pompeo ne' mari di Sicilia, della quale inteſe Vergilio ne' verſi portati dall' Agoſtini, ove vien Agrippa figurato con eſſa in teſta, avanti, che ſi faceſſe la battaglia Aziaca contro Marcantonio; donde in niuna maniera ſi può inferire, che per queſt' ultima vittoria gli foſſe conceduta sì nobile inſegna. Della verità di queſt' iſtoria fanno fede gli Scrittori, ancorchè diſcordino in alcune coſe fra di loro; imperocchè Vellejo Patercolo [a], e Lucio Floro [b], vogliono, che niuno avanti lui aveſſe ottenuto queſto onore, nel parere de' quali venne Seneca [c]; ma all'oppoſto Plinio [d] aſſicura, che già prima ne foſſe coronato Marco Varrone, anzi anche Marco Attilio, ſe ſi dee dare intera credenza a Feſto. In maggiore errore poi ci potrebbe far cadere Dione [e], ſe il teſtimonio, che ne rende, doveſſe riceverſi aſſolutamente, ſenza limitarlo a' tempi di lui, riſpetto a' quali ſolamente è veriſſimo; perchè ſcrivendo della corona navale d' Agrippa, aggiunge, ὅ μὴ πρότερον, μήτε αὖθις ἄλλῳ τῷ ἐγένετο: *quod nec antè, nec poſteà alii cuiquam contigit*: e pure fu poi data ad altri, ſecondo che ſi legge in Ammiano Marcellino [f]. Ma che che ſia di ciò, l'onore fu ſempre grandiſſimo, e più ſpeziale, che in ogni altro in Agrippa, perchè gli fu conceduto con diſtinzione ſuperiore a M. Varrone, a M. Attilio, e a qualunque, che avanti, e dopo lui ne foſſe coronato, avendo laſciato ſcritto Dione [g], che non ſolo Ceſare *inter alios honores legatis ſuis exhibitos Agrippam aurea corona roſtrata donavit*; ma che *Senatus Conſulto ſtatutum eſt, ut quoties triumphans aliquis coronam lauream ferret, ipſe navali hac uteretur*. Adornò Marco Agrippa la città di molti illuſtri edifizj, e fra gli altri del portico di Nettuno, ove per la vittoria navale vi fece fare belliſſime pitture, che rappreſentavano gli Argonauti; fece fabbricare le terme famoſiſſime, e ſovra tutti il Panteon colle immagini di molti Dei, e colle ſtatue di Ceſare, e d'Auguſto [h], la magnificenza del quale, ancorchè del primiero ſplendore diminuito, eccita nondimeno a maraviglia chiunque lo riguarda, non avendo potuto

a Lib. 2.
b In epit. Liviana.
c De benefic. lib. 2. cap. 32.
d Lib. 6. c. 14.
e Lib. 49.
f Lib. 24.
g Loc. cit.
h Idem Dion. lib. 53.

potuto il tempo, e l'ingiurie de' barbari, e de' cittadini tanto fare, che quantunque ſpogliato de' ſuoi più belli ornamenti, non abbia conſervate alcune delle ſue parti intere, arricchite di ſplendidi, e prezioſi marmi, il pregio de' quali a noi ora è toccato in ſorte di poter vagheggiare a diſpetto dell'età, per cura, e per ſovrano amore, che porta all'antiche memorie della ſua Città il Santiſſimo CLEMENTE, il quale reſtituiſce loro l'antico ammirabile ſplendore, con far toglier via per mano d'induſtre artefice quelle ſozzure, cagionate dal tempo, che non laſciavano più conoſcere il primiero valore, e naſcondevano agli occhi noſtri un così maraviglioſo teſoro.

Lucio Ceſare.

XV.

NIpote, e figliuolo adottivo d'Auguſto, nato di M. Agrippa, e di Giulia; s'è confermato colla medaglia.

OSSERVAZIONI.

L'ANGELONI [a] porta una medaglia d'Auguſto, nel roveſcio della quale veggonſi l'immagini di Cajo, e di Lucio Ceſari, e benchè le parole, ch'erano intorno alla medeſima foſſero corroſe dall'età, vennero da lui reſtituite, ſecondo che leggevanſi in altra ſimile, data in luce da Odolfo Occone, C. L. CAESARES AVGVST. F. COSS. DESIG. PRINC. IVVENT., cioè *Cajus, Lucius Cæſares Auguſti filii, Conſules deſignati, Principes juventutis*. Godevano adunque queſti Principi, oltre all'adozione d'Auguſto, la dignità di Ceſari, il principato della Gioventù, e la deſignazione al Conſolato nella più verde età loro, e ſarebbero ſucceduti all'imperio, ſe la morte tramatagli da Livia non aveſſe troncati i diſegni dell'Imperadore, e le ſperanze giuſtamente concepute da loro, per così diſtinti, e ragguardevoli onori.

[a] Hiſt. Aug. in Aug. n. 29.

Cajo.

Cajo.

XVI.

LA conneſſione, che per mezzo degli onori, delle cariche, e del ſangue paſſa sì ſtrettamente fra i due figliuoli adottivi d'Auguſto, m'ha dato giuſto motivo d'aggiugnere al ritratto di Lucio, quello di Cajo ſuo fratello; e perchè la dignità di Ceſare, e di Conſole conceduta loro dal Padre è abbaſtanza noto qual foſſe, paſſerò a quella di Principe della Gioventù, come ſi legge nella mentovata medaglia; era queſta un grado, per cui cominciavano i figliuoli, i nipoti, o altri ſtrettamente congiunti di parentela agli Imperadori a ſalire ad altri maggiori, e quaſi un certo preludio alla ſucceſſione dell'Imperio. L'invenzione fu d'Auguſto[a], *qui genitos Agrippa Cajum, & Lucium in familiam Cæſarum induxerat, nec dum poſita prætexta puerili Principes Juventutis appellari, deſtinare Conſules ſpecie recuſantis flagrantiſſimè concupiverat*. In Lucio dunque, e in Cajo ebbe origine il Principato della Gioventù, il quale fu poi attribuito ad altri, leggendoſi eſſere ſtato conceduto da Claudio a Nerone, e ad altri Giovanetti della Caſa Auguſta nel Golzio, e nel Panvinio. Non s'udì più tal nome dopo che l'Imperio paſsò da quella de'Ceſari in altre famiglie; imperocchè quei, che venivano dagl'Imperadori adottati, e chiamati alla ſucceſſione, ebbero il nome di Ceſari, facendo diventare titolo di dignità quello, che era ſtato di famiglia, di che s'anno chiari riſcontri in Lampridio[b], e in Paolo Oroſio[c].

a Tacit.lib.1 Annal.

b In Æl.Ver.
c Lib.7. c.25.

Germa-

Germanico.

XVII.

GErmanico figliuolo di Nerone Claudio Druſo, e da Auguſto deſtinato ſucceſſore di Tiberio; del ſuo valore, e delle ſue diſgrazie parla copioſamente Tacito; ma la ſua dottrina viene teſtificata da Ovidio nella dedicazione de' Faſti:

> Pagina judicium docti ſubitura movetur
> Principis, ut Clario miſſa legenda Deo.

Il cammeo col volto di queſto valoroſo, e dotto Principe è ſcolpito con molto artifizio, e s'aſſomiglia alla medaglia.

OSSERVAZIONI.

NAcque queſto generoſo Principe da Nerone Claudio Druſo, e d'Antonia Auguſta, ed ebbe per moglie Agrippina figliuola di M. Agrippa, e di Giulia, virtuoſiſſima Principeſſa, come ſi moſtrerà nelle ſeguenti immagini di lei, non meno però sfortunata del marito. Innamorato Auguſto delle virtù del Giovanetto, per fargli ſtrada all'Imperio, volle, che Tiberio l'adottaſſe per figliuolo, indi lo mandò al comando d'otto legioni, che dimoravano al Reno. La virtù, il merito, e il valore, ſiccome gli conciliarono l'affetto de' ſoldati, così anche gli partorirono l'odio di Tiberio, che lo riguardò dopo la morte d'Auguſto, come unico emulo della ſua grandezza. Richiamatolo adunque a Roma ſotto ſpezie d'onore, e col preteſto del trionfo, lo riſpedì in Soria, dove trovavaſi Cneo Piſone, da cui per ordine, o almeno col tacito conſentimento di Tiberio, e di Livia, fu tolto di vita col

a Plin.lib.11. cap.37.
b Tacit.lib.2. Ann. cap.82.

col veleno [a]. La nuova di questo tragico avvenimento pose in lutto tutta Roma, in modo che [b] *antè edictum Magistratuum, antè Senatus Consultum, sumpto justitio desererentur fora, clauderentur domus: passim silentia, & gemitus, nihil compositum in ostentationem; & quamquam neque insignibus lugentium abstinerent, altiùs animis mœrebant.* Gli onori fattigli dopo morte, sono descritti dallo stesso Tacito al cap. 83. del medesimo libro.

Agrippina.

XVIII.

NEl ritratto di questa generosa donna si riconosce la virilità, e lo spirito, che la mise in sospetto a Tiberio: onde le convenne morire infelicemente col marito Germanico. Trovansi di lei bellissime medaglie, fatte dal figliuolo Caligola, che restituì la sua memoria. Ma io sono in obbligo in questo luogo lasciare esempio della magnificenza del Cardinale Francesco Buoncompagni Arcivescovo di Napoli di gloriosa memoria, che fra i miei intagli, e cammei, elesse il presente ritratto d'Agrippina mirabilmente intagliato in grisolito, del quale io lo compiacqui prontamente; ond'egli con profusa liberalità, e sovra ogni mia aspettazione mi fece dono di cento scudi d'oro. Oggi si conserva detta gemma, colle altre antichità, presso l'Eminentiss. Sig. Cardinal Buoncompagni Arcivescovo di Bologna, delle virtù di così gran Zio degno imitatore, ed erede.

OSSERVAZIONI.

c Idem lib.1. Ann. cap.33.

DELL'animo feroce, e virile di questa donna rende testimonio Tacito [c], ove scrive: *Intereà Germanico per Gallias census accipienti excessisse Augustum affertur.*

Neptem

Neptem ejus Agrippinam in matrimonio, pluresque ex ea liberos habebat. Ipsa Agrippina paulò commotior, quam vir, nisi quod castitate, & maritali amore, quamvis indomitum, animum in bonum vertebat. Questi sentimenti ci fanno conoscere, che se l'animo moderatissimo di Germanico si fosse saputo piegare a' consigli, e alla volontà della moglie, avrebbe per avventura potuto cacciare Tiberio dal trono, come viene accennato da Dione[a], che di lui ebbe a dire: *Sanè sæpè numero Imperium, cùm posset adipisci, aspernatus est*; massime, che egli avea unito alla virtù, e al valor proprio, l'amore de' popoli, e delle legioni, che lo chiamavano al comando dell'Imperio Romano[b], ed era assistito da una moglie, che così bene sapea far l'uffizio di Capitano, conforme lo dimostrò nella pericolosissima azione contro i Germani[c].

a Lib. 45.

b Tacit. ibid. cap. 35.

c Idem lib. eod. cap. 69.

Agrippina.

XIX.

QUESTO bellissimo intaglio fu pubblicato colle stampe da Pietro Stefanonio, che vi riconobbe il volto d'Agrippina. L'abito, di cui ella è vestita, parmi la stola matronale, solita portarsi dalle matrone Romane; e perchè vi manca la palla, che per consuetudine a quella sovrapponevasi, mi viene in pensiero, che forse dall'artefice si sia in questa semplicità d'abito voluta rappresentare in domestico ritiro, non già nella forma, nella quale si faceva vedere in pubblico, a cui conviene piuttosto l'immagine antecedente. L'atto grave, e pensoso, fa credere, che sia fatto per dar ad intendere le moleste cure della sua mente, quando si vide per frode di Pisone ucciso il marito, ed esposta all'odio di Tiberio, e della vecchia Livia, ovvero quando oppressa dalla crudeltà de' Regnanti[d], che le negarono fino i necessarj alimenti, si trovò vicina a soffrire una

d Idem lib. 6. Annal. c. 25.

morte indegna della ſua qualità, e del ſuo coraggio nel lungo, e miſerabile eſilio dell' iſola Pandataria.

Germanico, e Agrippina.

XX.

SI propongono in queſta gemma Germanico, e Agrippina, non ſolo, come io credo, per ſimbolo dell' amore conjugale, che ſempre in loro perſeverò coſtante, e meritò d'eſſere degnamente rammentato nelle ſtorie [a]: ma per rappreſentare una coppia d'eroi, ne' quali ſi trovò a maraviglia unito egual valore, il quale fattigli berſaglio della tirannide, che ne temeva, fu cagione di condurli ad un pari sfortunato fine. Non ſi trovano medaglie coll'effigie di queſta Principeſſa, ſe non quella, che fece coniare Caligola ſuo figliuolo coll' iſcrizione: AGRIPPINA. M. F. MAT. C. CAESARIS. AVGVSTI.; perchè, al dir di Tacito, non ſolo proibì Tiberio, che foſſe collocata nella ſepoltura de' Ceſari, ma anche ogn'altro contraſſegno, che poteſſe rendere onorata la di lei memoria, ſpiegandoſi non eſſer poco, che egli non l'aveſſe fatta trarre infamemente per le Gemonie [b]. Ma Cajo ſuo figliuolo ricercatene l'oſſa, e condottele in perſona con gran pompa a Roma, le ripoſe nel Mauſoleo d'Auguſto [c], ove ella avea già collocate quelle del marito, portate ſeco nel ſuo ritorno dalla Soria [d].

a Idem lib. 1. Annal. c. 33.

b Idem lib. 6. Annal. c. 25.

c Sueton. in Cajo cap. 15.

d Tacit. lib. 3. Ann. cap. 14.

Tiberio.

XXI.

CAmmeo grande ſcolpito da ſingolare artefice.

OSSER-

OSSERVAZIONI.

CONFRONTA mirabilmente l' immagine di questo cammeo con quella della medaglia, che ha per iscrizione: TI. CAESAR. DIVI. AVGVSTI. F. AVGVSTVS.; e nel rovescio segnato col TRI. POT. XVI. IMP. VII. si vede l'Imperadore sovra un carro tirato da quattro cavalli collo scettro in mano, che ha in cima l'aquila a foggia de' trionfanti. Essendo adunque l'intaglio di questa gemma colla laurea in testa, fatto a similitudine di quello della medaglia, par che debba riferirsi all'ingresso fatto da lui in Roma dopo l'impresa de' Germani, perchè si legge, che egli v'entrò sovra un carro in apparenza di trionfo, e che ottenne il primo senza trionfare le insegne, gli ornamenti, e gli onori, che appartenevano a' trionfanti [a].

[a] Sueton. in Tib. c. 17. & apud Angel. hist. Aug. in Tib. n. 1. & 2.

Neron Druso.

XXII.

NEron Claudio Druso fratello minore di Tiberio. Questo cammeo è di forma grande, e il ritratto si confronta colla medaglia.

OSSERVAZIONI.

NACQUE questo generoso Principe da Livia Drusilla tre mesi dopo, che da Tiberio Claudio Nerone suo marito fu ceduta ad Augusto per moglie [b]. Andò egli a comandare l'armi Romane contro i Reti, e i Germani, e venuto a Roma trionfante di quelle nazioni debellate dal suo valore, fu obbligato a tornarvi col carattere di Console, per finir quell' impresa, nella quale, da mortal malatìa sorpreso, terminò i suoi giorni nel più bel fiore degli anni, con grave

[b] Idem ibid. cap. 4.

rammarico de' Romani, che aveano concepute alte ſperanze della virtù di lui, ſe, come credevaſi, foſſe ſucceduto nell' Imperio ad Auguſto. Le ſue ceneri furono portate a Roma colla maggior magnificenza, che foſſe fino allora ſtata mai praticata, cioè ſulle ſpalle de' primati delle Città, per le quali conveniva paſſare, precedendole ſempre il fratello Tiberio a piedi. Fu alle medeſime data ſepoltura nel Mauſoleo d'Auguſto, e fra gli altri elogj attribuitigli, quello di Germanico fu creduto il più qualificato. Laſciò egli di ſe Germanico, e Claudio, quelli generoſo, prode, e magnanimo, ma sfortunato; queſti ſtolido, e di niuna virtù, ma portato dalla ſorte all'Imperio dopo Caligola, come ſi dirà a ſuo luogo.

C. Caligola.

XXIII.

LA corniola è di bell' intaglio.

OSSERVAZIONI.

LA vita di queſt'Imperadore ſcritta da Suetonio fa chiaramente conoſcere [a], *nec ſervum meliorem ullum, nec deteriorem dominum fuiſſe.* La ſingolar manſuetudine, la pietà, la moderazione d'animo, e l'altre virtù, che prima d'aſſumere il comando ſi videro in queſto Principe, e credevanſi tramandate in lui col ſangue da' ſuoi Genitori Germanico, e Agrippina, furono una maſchera ben colorita per cuoprire quei vizj, che naſcondeva nel cuore; imperocchè ſalito appena all' Impero comparvero coronate ſeco nel trono la crudeltà, l'ambizione, e la laſcivia; e laddove la memoria del Genitore, e la ſua privata fortuna l'aveano renduto ſommamente grato alla plebe, a' ſoldati, e al mondo tutto, divenne in brieve per le ſue crudeli, e vizioſe ſcoſtumatezze sì nemico, e odievole al popolo Romano, che non potendoſi più da

[a] In Cajo cap. 10.

da alcuno soffrire la sua tirannide, rimase miseramente ucciso verso il fine del quarto anno del suo Impero, che era il vigesimonono dell' età sua, e sepolto ignobilmente di nascosto negli orti Lamiani. Trovansi di lui diverse medaglie; ma rarissima è quella di bronzo del Sig. Cardinale Ottoboni, e l'altra d'oro di Monsign. Leone Strozzi, pubblicate dall'autore de' Commentarj alle Satire di Settano[a]; e benchè in tempo di Claudio per decreto del Senato fosse distrutta qualunque memoria di Caligola, come uomo indegno di trapassare coll' opere, e col nome istesso ne' posteri, nulladimeno non fu tale la diligenza, che a noi rimasti non sieno alcuni monumenti di così barbaro, e malvagio Imperadore.

[a] P. Ant. in not. ad Sat. V.

Drusilla, Agrippina, e Giulia.

XXIV.

VEGGONSI in questo cammeo tre teste di donne, le quali mi persuado, che rappresentino le tre sorelle di Caligola, ancorchè poste a confronto colla rarissima medaglia di bronzo del Museo Ottoboniano, e con quella d'oro di Monsignor Leone Strozzi, apparisca in esse qualche diversità nell'aria delle teste, derivata forse dalla mano dell' artefice, il quale non ha saputo perfettamente immitare l'originale. E benchè questa dissomiglianza, qualunque ella siasi, potesse allontanarmi da questo mio sentimento, tutta via veggendo, che le medaglie stesse bene spesso variano notabilmente fra loro nell' aria, e nelle fattezze d'un medesimo ritratto, hò creduto, che lo stesso, e molto più accader possa nelle gemme, il lavoro delle quali è pieno di maggiori difficoltà; ed in fatti, chi ben vorrà considerare le teste delle due accennate medaglie, le troverà molto più differenti fra loro, di quello, che sieno queste nostre da quelle. S'aggiunge ancora,

cora, che tal volta la convenienza, e l'adulazione ha indotto gli artefici a far più belle l'immagini, e i ritratti degli stessi originali, come s'osserva nell'opre, e nelle sculture de' Greci, i quali erano di più obbligati a far ciò, per mezzo di severissime leggi [a]. Quando adunque piaccia agli intendenti dell' antiche memorie d'attribuire questo cammeo alle tre sorelle dell' impudico Caligola, notissime per la loro disonestà, e per l'incesto col fratello, e benissimo conosciute dagli antiquarj, secondo l'avvertimento del moderno Satirico [b],

a Ælian. Var. lib. 4. cap. 4.

b Sect. sat. 8. v. 72.

Et tres incestas longè deprende sorores.

io non debbo lasciar d'avvisare, che Cajo amò Drusilla sovra le altre due con tal tenerezza d'affetto, che pensando di mascherare la bruttezza del delitto col bel titolo di legittimo matrimonio, celebrò seco le nozze con tutte le consuete ceremonie, e con grandissima solennità; anzi l'istituì de' suoi beni, e dell' Imperio erede, e perchè poco dopo morì, egli tanto se n'afflisse, che per lungo tempo ne rimase inconsolabile, nè sapendo come meglio onorarne la memoria, volle, che tutti i popoli al Romano Imperio soggetti seco concorressero alla venerazione di lei, attribuendole il nome di Diva, e celebrando con ogni maggior pompa la sua Apoteosi; anzi non mai egli giurò, nè volle, che altri giurasse per altro nome, che per quello di Drusilla, avendole istituite feste, e giuochi, ed erette splendidissime statue. Non così accadde all'altre due sorelle, le quali dopo averle date in preda a' suoi liberti, furono relegate nell' isole Ponzie, col pretesto, che fossero adultere, e consapevoli d'una congiura, come diffusamente si legge in Suetonio [c], e in altri.

c In Cajo.

Il cammeo è riguardevole sì nel rilievo, come nell'artifizio, avendo lo scultore dalle macchie della gemma cavato tre teste di colori differenti, i quali rendono all' occhio un vago, e dilettevol concerto. Ha la prima un velo in testa di colore alquanto scuro, che fa mirabilmente risaltare il volto,

che è

che è tutto bianco, e la gentile acconciatura de' capelli biondi. La ſeconda è fatta ſul nero, e la terza in un lionato ſcuro, a cui ſerve di fondo un' altro più chiaro, opera veramente degna d'ammirazione per la ſcultura, e per l'eccellenza del lavoro.

Agrippina minore.

XXV.

AGrippina di Claudio, detta da' moderni Agrippina minore, figliuola di Germanico, la quale portò all'Imperio il figliuolo Nerone, molto nota per le iſtorie. L'intaglio è in corniola grande, eccellentiſſimamente lavorato.

OSSERVAZIONI.

NACQUE Agrippina da Germanico, e dall'altra Agrippina figliuola di M. Agrippa, che a differenza di queſta fu detta maggiore. Ebbe per primo marito Paſieno Criſpo Oratore, celebre per doppio Conſolato, dopo il quale fu fatta paſſare da Tiberio ſuo zio alle nozze di Cneo Domizio Eneobarbo, del quale rimaſe priva dopo averne ottenuto un figliuolo, che fu Domizio Nerone. Trattoſſi di nuovamente congiungerla a Sergio Galba vedovo di Lepida, ma aſſunto all'Imperio il fratello di lei Cajo, la volle ſeco per concubina inſieme colle altre due ſorelle Druſilla, e Giulia, e tanto la ritenne, finchè infaſtiditoſene, la diè in preda a' liberti della ſua corte, e finalmente come adultera, e partecipe di non sò qual congiura, la confinò nell'iſola Ponzia, dalla quale fu dipoi richiamata da Claudio ſuo zio, ed ammeſſa al ſuo letto maritale dopo la morte di Meſſalina. Acquiſtò in brieve tanta autorità ſovra l'Imperadore, che ebbe potere di precipitare Brittannico, e d'accreditare talmente nell'animo di Claudio il ſuo figliuolo Nerone, che glie lo fece adottare per figliuolo,

e gli

e gli procacciò colle ſue arti la ſucceſſione all'Imperio, a cui fu egli aſſunto dopo la morte di lui, anticipata col veleno, come ſi dirà nella ſeguente ſpoſizione ſovra l'immagine di Claudio. Miſerabile per altro fu il fine della ſua vita, imperocchè venuta in odio a Nerone, dopo molti acerbiſſimi travagli ſofferti, fu per comandamento di lui uccisa da Aniceto liberto, a cui, ſcrivono, che eſſa ſcopriſſe il ventre, moſtrandogli il luogo degno d'eſſer ferito, per aver prodotto al mondo un moſtro sì crudele. L'immagine di queſta corniola confronta colle medaglie ſtampate dall'Angeloni, e da Enea Vico: maggiori notizie della ſua vita poſſono averſi da Tacito, e da Suetonio, il quale parla di lei in diverſi luoghi [a].

a In Cajo, Claudio, & Nerone.

Claudio.

XXVI.

CAmmeo grande, teſta di color celeſte col fondo ſardonico.

OSSERVAZIONI.

DAL volto di Claudio ſi conoſce beniſſimo la ſua ſtolidezza, che lo fè ſchiavo de' ſuoi liberti, e delle ſue concubine [b], benchè nel preſente ritratto abbia l'artefice con sfacciata adulazione coperti i lineamenti di quella bruttezza, attribuitagli da Giovenale [c], il quale eſſendo viſſuto in quei tempi, fu teſtimonio di viſta. Era egli detto per tal cagione portento degli uomini, non già perfezionato, ma abbozzato dalla natura. Datoſi in preda all'ubbriachezza, e alla crapula, introduſſe nell'animo ſuo ſentimenti sì vili, e codardi, che paventò ogn'ombra, e reſtò continuamente atterrito da' ſoli ſoſpetti. Ebbe per moglie Meſſalina, che non arroſsì di concorrere colle più famoſe meretrici ne' pubblici lupanari, onde ebbe a dir Giovenale [d]:

b Suet. in ejus vita cap. 28. & 29.

c Sat. 2. v. 33.

d Sat. 6. v. 115

Clau-

Claudius, audi,
Quæ tulerit: dormire virum cum senserat uxor,
Ausa Palatino tegetem præferre cubili,
Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos,
Linquebat, comite ancillâ non amplius unâ:
Sed nigrum flavo crinem abscondente galero,
Intravit calidum veteri centone lupanar,
Et cellam vacuam, atque suam: tunc nuda papillis
Constitit auratis, titulum mentita Lyciscæ,
Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem &c.
Sed quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit, adhuc ardens rigidæ tentigine vulvæ,
Et laxata viris, nondum satiata, recessit.

Maggiori disavventure ancora incontrò Claudio colla seconda moglie Agrippina, la quale impaziente di veder regnare il figlivolo Nerone, diè morte al marito col veleno ne' prugnuoli, che egli spesso, e con gran gusto era solito mangiare, come ne fanno fede Tacito [a], Suetonio [b], e Giovenale in quei versi [c]:

a Annal.l.12. cap.66.
b In Claud. cap.44.
c Sat.5.

Vilibus ancipites fungi ponentur amicis,
Boletus Domino: sed qualem Claudius edit
Antè illum uxoris, post quem nihil amplius edit.

E altrove [d]:

d Idem sat.6. v.620.

Minus ergò nocens erit Agrippinæ
Boletus: siquidem unius præcordia pressit
Ille senis &c.

Nerone.

XXVII.

LA discendenza del buon Germanico, e della virtuosa Agrippina mostra chiaramente quanto fallace sia l'opinione di coloro, i quali vogliono, che da' genitori generosi nascer debba una prole della loro generosità erede; quasi che il buon costume, e lo spirito elevato, e intento a gloriose azioni sia un dono della natura, che per successione trapassi ne' posteri col sangue del padre, e degli avi. I vizj di C. Caligola, e l'impudicizia delle sorelle di lui, Drusilla, Giulia, e Agrippina, da cui nacque Nerone, non possono, quasi dissi, stare a fronte della disonestà, della tirannide, della crudeltà, e delle altre sceleraggini di quest' Imperadore, registrate da Suetonio [a], e da Tacito [b]; ancorchè nel principio del suo governo sotto la disciplina di Seneca, e di Burro desse qualche buon saggio di se stesso con atti di clemenza, di pietà, e di liberalità [c]. Giudicato finalmente nemico del Senato, e sentenziato, come degno di morte, colui, che tanto superbo fu nella prospera fortuna, s'avvilì di tal maniera nella contraria, che coll'ajuto d'Epafrodito Segretario de' memoriali volontariamente s' uccise [d]. Fu nondimeno onorato con sontuoso funerale, e permesso ad Ecloge, e Alessandra sue nutrici, e ad Atte concubina di riporre le sue ceneri nella gentilizia sepoltura de' Domizj a piè del colle degli Ortuli dalla banda del Campo Marzo [e], dove al presente è la Chiesa di Santa Maria del Popolo, secondo che piace al Nardini [f], al Landucci, e al Alberici, che diffusamente ne scrissero l' istoria.

* * *

a In Nerone.
b Lib. 13. & 14. Annal.
c Suet. ibid. cap. 9. & 10.
d Idem c. 49.
e Idem c. 50.
f Rom. Ant. lib. 6. cap. 10. pag. 374.

Pop-

Poppea.

XXVIII.

A Questo ritratto si oppone la diversità de' suoi capelli inanellati, e brievi sul capo, e intrecciati lungo il collo, facendo ella pompa in più modi delle sue chiome vaghissime di color d'ambra. Un bel ritratto in medaglia n'esibisce il Canini nella sua Iconografia. Non si legge, che ella si coronasse di rose, ma che uscendo in pubblico, nascondesse la metà del volto col velo per accrescere la brama negli occhi de' riguardanti. Il presente ritratto colla clamide, e co' capelli recisi dimostra il profilo piuttosto virile, che di donna.

OSSERVAZIONI.

POPPEA Sabina moglie di Crispo Rufo Cavaliere Romano, e poi d'Ottone, conseguì in fine le nozze di Nerone, il quale dopo aver ripudiata Ottavia come sterile, di lei s'innamorò in udir le lodi, che davale il marito. Fu teneramente amata dall'Imperadore, benchè alla fine uccisa con un calcio nel ventre pregnante, perchè [a] *ex aurigatione sero reversum gravida, & ægra convitiis incesserat.* Le fè fare nondimeno suntuosissime esequie, e senza far ardere il suo corpo, secondo il Romano costume, ripieno d'odorosi aromati all'uso de' Re stranieri, ordinò, che fosse riposto nel sepolcro de' Giulj, ed egli medesimo perorò in lode delle sue bellezze, come scrive Tacito [b]. Dice di costei Gioseppe Ebreo [c], che si mostrò molto favorevole agli Ebrei; anzi S. Giovanni Crisostomo [d], riferito dal Baronio [e], lasciò registrata una certa comune tradizione, che ella udisse S. Paolo, e se gli mostrasse propizia; non però si deduce dalle parole di lui alcun'argomento, che fosse dal Santo Apostolo convertita

a Sueton. in Neron. c. 35.

b Lib. 6. Ann. cap. 6.

c Lib. 20. Antiq. cap. 7.

d Homil. 54. in Act. Apost.

e Ad ann. 59.

alla fede di Cristo, come ci volle persuadere il Laureti [a], ancorchè S. Paolo medesimo dica [b], che molti Cristiani erano nella famiglia di Nerone. Non si truova di Poppea alcuna medaglia latina, forse perchè furono talmente odiate le sue memorie, che fu procurato abolirle affatto, leggendosi in Tacito, che il popolo atterrasse le sue statue [c]. Rarissima anche è la medaglia greca colla sua immagine, e col suo nome [d], la quale è tanto dissimile a questo nostro intaglio, che a gran ragione può dubitarsi esserle stato falsamente attribuito. Parmi piuttosto conoscervi il ritratto d'Ottavia sul confronto fattone con quello della sua medaglia, stampata dall'Angeloni, rammentandomi anche d'aver letto, che l'immagini di lei fossero coronate di fiori [e].

a Nella vita di S.Paolo.
b Ad Philipp. 4.
c Lib.14.Annal. cap.61.
d Canin. Iconog. imm.42.
e Tac.loc.cit.

Britannico.

XXIX.

BRitannico figliuolo di Claudio, e di Messalina, tolto all'Imperio da Agrippina, e avvelenato da Nerone, di cui parla Tacito, e l'Autore della Tragedia intitolata Octavia, *nella quale così piangesi la sua morte:*

Tu quoque extinctus jaces
Deflende nobis semper, infelix puer
Modo sidus orbis, columen Augustæ domus Britannice.

OSSERVAZIONI.

QUANDO Agrippina si vide caduta in disgrazia del figliuolo Nerone, e da lui privata d'ogni autorità, propose artifiziosamente al medesimo la persona di Britannico, come una immagine di terrore, valevole a gettarlo giù dal trono, e pretese in un tempo stesso di farsi conoscere da lui per istrumento capace di condurre a perfezione l'im-

l'impresa [a]. Bastò questo timore, conceputo nell'animo del tiranno, perchè ad un tratto pensasse a dar morte a così degno, e virtuoso Principe col veleno, preparatogli dall'infame Locusta, e somministratogli per mano di Pollione Giulio, ministro delle sceleratezze, e crudeltà dell'Imperadore [b].

a Tac.lib.13. Ann. cap.14.

b Idem ibid. cap.16.& 17.

Britannico.

XXX.

Di questa statua di Britannico pretestato, scolpita in marmo Egizio, ovvero Etiopico, simile al basalte, s'è detto nel discorso proemiale di quest' opera.

OSSERVAZIONI.

Quando fu avvelenato Britannico, non avea anche compito l'anno decimoquarto di sua età [c]; la qual cosa servì di pretesto a Nerone per proibire, che gli fossero fatti sontuosi funerali, affermando essere stato istituto de' maggiori [d], *subtrahere oculis acerba funera, neque laudationibus, aut pompâ desinere*. Diceano morte acerba quella de' fanciulli, secondo l'osservazioni d'Isidoro [e], dalle quali apprendiamo a ben'intendere i luoghi di Vergilio [f], d'Ausonio [g], e d'altri, ove di tal morte fanno menzione. L'esequie, che facevansi a' morti in tenera età sono descritte dal Kirchmanno nel suo erudito trattato de' funerali de' Romani, e la pretesta, di cui vedesi vestita questa bella statuetta, vien dal Ferrari [h] attribuita a' Fanciulli, a' Magistrati, a' Sacerdoti, e ad altri, col testimonio di Quintiliano [i]. Era dunque quella de' Giovanetti, giusta il sentimento dell'antico Scoliaste di Giovenale, *genus togæ, qua utebantur pueri adhuc sub disciplina usque ad decimumquintum annum: deindè togam virilem accipiebant*; quindi è, che Papirio ebbe il nome di Prete-

c Idem ibid. cap.15.

d Idem ibid. cap.17.

e Lib.2.cap.2 Etymolog.

f Lib. 6. Æn. v. 429.

g In Parental.

h De re vestiaria lib. 2. init.par.11.

i Decl. 340.

Pretestato, e al fanciullo Emilio Lepido, che *progressus in aciem hostem interemit, civem servavit*, fu in segno d'onore per decreto del Senato collocata in Campidoglio la statua *bullatâ, & incinctâ prætextâ.*

Galba.

XXXI. e XXXII.

IL cammeo coll'immagine di Galba è singolare per l'artifizio, e per la grandezza, essendo di poco inferiore all' immagine. L'altro ritratto del medesimo Galba è raramente scolpito in zaffiro, e si truova oggi presso l'Eccellentissimo Signor Don Lelio Orsino, Principe versatissimo nelle scienze, e nelle buone arti. Ad esso Signore io già dedicai così rara gemma per tributo della mia divozione, avendola giudicata degna della sua mano, la quale opera eccellentemente colla penna, e col pennello, ad egual pregio della pittura, e della poesia.

OSSERVAZIONI.

NACQUE Galba dalla famiglia Sulpizia, che anticamente stabilitasi in Roma, vide nell'anno 254. dalla fondazione di lei, elevato al Consolato Sergio Sulpizio Camerino; sebbene parendo poco al medesimo il trarre la sua descendenza da famiglia Patrizia, alzò fino al cielo i suoi ambiziosi pensieri, e piacquegli, che ella avesse da Giove l'origine. Giunse all'Impero da vecchio, scortato dal credito, che sotto il dominio di cinque Imperadori s'era acquistato, e dalla fama d'uomo valoroso, prudente, e discreto sovra tutti gli altri del suo tempo; a segno, che toltosi d'avanti Nerone, più coll'autorità, che colla potenza, egli solo fra i congiurati fu stimato degno dell'Imperio, anzi eletto con pienezza di voti, fu pregato a conceder se stesso al bene

della

della Repubblica, afflitta pur troppo dalle tirannidi degli ultimi Imperadori; e ſenza dubbio averebbe governato Roma con pienezza di gloria, e con ſoddisfazione univerſale de' popoli, ſe non ſi foſſe dato in preda a T. Vinio, già ſuo Luogotenente in Spagna, a Corn. Lacone Prefetto del Pretorio, e al ſuo liberto Icelo, i quali operando a loro arbitrio avaramente, concitarono contro lui l'odio del popolo, e delle milizie, dal quale derivò la ſua morte violenta, e ignominioſa nell'anno 72. dell'età ſua, dopo ſette meſi d' Imperio, come raccontano Tacito[a], e Suetonio[b].

[a] Lib. 1. Hiſt.
[b] In Galba.

Vitellio.

XXXIII.

FU Vitellio cariſſimo a Tiberio, a Caligola, a Claudio, e a Nerone, perchè ſomigliante a loro ne' vizj; anzi del pari accetto all' eſercito, non tanto per la ſua prodigalità, quanto per quelle licenze da lui permeſſe a' ſoldati, che ſono abuſi della militar diſciplina; quindi è, che trovandoſi egli al governo della Germania inferiore, venne dall' eſercito, mal' affetto a Galba, ſalutato Imperadore. Il ritratto intagliato in queſta gemma è d'un' artifizio maraviglioſo, e perfettamente ſimile alle ſue medaglie. La corona d'alloro fa vedere, che fu fatto in ſuo onore nel brieve tempo, che egli reſſe l' Impero; mentre non è probabile, che dopo l'ignominioſa morte fattagli ſoffrire per le ſcale Gemonie, ſi trovaſſe alcuno, che voleſſe eternar la memoria d'un' uomo dichiarato nemico del Senato, e dell' eſercito.

Veſpa-

Veſpaſiano.

XXXIV.

FU chiamato Veſpaſiano all' Imperio di comun conſentimento del Senato, e dell' eſercito, che riconobbero poterſi da lui ſolo, accreditato per valore, per bontà, e per virtù, reſtituire alla Romana Repubblica quella tranquillità, che perduta avea ſotto gli ultimi Imperadori, i quali accompagnati da un folto ſtuolo di vizj, aveano tiranneggiato il Mondo. La fama di queſto buono Imperadore è ſtata ſempre celebre nella memoria de' Romani, non avendo gli emoli oppoſto altra taccia alla ſua gloria, che quella dell'avarizia, ſenza diſaminare la cagione d'una neceſſaria economia per riſtorare l'Imperio eſauſto di danari, e biſognoſo per le diſſipazioni de' Principi paſſati. Queſto ſuo ritratto intagliato in niccolo merita particolar lode per l' eccellenza del lavoro, ſomma ſtima per la perſona, che rappreſenta, e ſingolar rifleſſione per le lettere puntate L. A. V. R. M. E. D. fattegli intorno, le quali anno biſogno d'un' altro Edipo per interpretarle, ſe a fortuna non foſſero le iniziali del nome di colui, che eternar volle il nome di queſto Principe con opera sì pregiata.

Domiziano, e Giulia.

XXXV.

DOmiziano, e Giulia in abito di Cerere colle ſpighe, le quali poſſono anche ſignificare il congiario al popolo.

OSSER-

OSSERVAZIONI.

FRA le medaglie dell'Angeloni vedesi quella col rovescio della Dea Cerere in piedi, che appoggiata a un'asta, simbolo di Divinità, porta nella destra spighe, e papaveri, ed ha scritto intorno, CERES AVG. S. C. Gli espositori attribuiscono quest'immagine a Giulia, perchè con pubblica adulazione del Senato fu rappresentata sotto la figura di Cerere per compiacere a Domiziano, di cui ella era nipote, e poi fu piuttosto concubina, che moglie, come si dirà nel seguente ragionamento. Piacquero tanto all' Imperadore sì fatte dimostrazioni verso Giulia, da lui teneramente amata, che egli stesso dar le volle il compimento, allorchè dopo morta l' onorò coll' Apoteosi, conforme mostra un' altra medaglia colle parole: DIVAE. IVLIAE. AVGVSTAE. T. F. S. P. Q. R. Nel discorso fatto sul ritratto di Livia Augusta coronata di spighe, in figura di Cerere, fu bastantemente toccato questo costume; ma perchè osservo, che le donne Auguste frequentemente sotto l'immagine di Cerere effigiate venivano, come da quella, e da questa può dedursi, e dall'altra d'Antonia stampata dall'Angeloni, mi dò a credere, che ciò fosse introdotto per conciliare loro applauso, e venerazione presso i popoli, come se ad esse fosse dovuta l' abbondanza dell' annona, che l' altrui provida diligenza avea somministrata alla Città in qualche occasione di carestia. Se non altro, era questi un simbolo di sovrana benificenza, col quale volevano con pubblica autorità far credere, aver elleno giustamente potuto meritar questo onore. Ma perchè tra le medaglie di Domiziano una ve n'è con testa di donna, creduta Domizia, coronata di spighe, e nel rovescio ha il calato colmo delle medesime spighe di grano, donde argomentano gli eruditi, che ella fosse rappresentata per Cerere, ad effetto di farla partecipe col marito dell'applauso popolare per cagione dell'abbondanza de' viveri apportata da lui, o per

il danaro somministrato per comprare il grano, io congiungendo il costume coll'occasione, e l'adulazione col merito, mi persuado, che l'Imperadore volendo onorar Giulia al pari di Domizia, amasse di vederla figurata sotto le medesime insegne; e perchè somigliante onore derivava in lei dalla liberalità dell'annona usata da Domiziano, fecero l'uno, e l'altra presi per mano, e vi posero la spiga in mezzo, come se dall'unione d'ambedue fosse proceduto il benefizio. L'immagini di Domiziano, e di Giulia sono notissime nelle medaglie, benchè quella dell'Imperadore non così al vivo sia espressa nel metallo, come fu da Filostrato [a] colle parole, scrivendo ad Apollonio Tianeo per sua istruzione: δεῖ δὲ καὶ πρὸς τὸ φθέγμα τοῦ βασιλέως παρεσκευάσθαι σε, καὶ πρὸς τὸ δύστροφον τοῦ προσώπου. φθέγγεται μὲν γὰρ βαρὺ, κἂν πράως διαλέγηται. ἡ δὲ ὀφρὺς ἐπίκειται τῷ τοῦ ὀφθαλμοῦ ἤδει. μεστὴ δ' ἡ παρειὰ χολῆς. ταυτὶ γὰρ μάλιστα ἐπιφαίνει. ταῦτα δὲ, ὦ Τυανεῦ, μὴ ἐκπλητώμεθα. ἔστι γὰρ φύσεως μᾶλλον, καὶ ἀεὶ ὅμοια; cioè: *Bisogna dunque, che tu ti prepari ad udire la voce del tiranno, e a vedere la deformità del suo volto: avvegnachè parla egli con dispetto, anche quando vuol favellare placidamente, e con mansuetudine; gli cadono le ciglia sovra gli occhi, e le guance d'atra bile sono macchiate, cagionandogli una bruttezza estrema. Ma non ti spaventino, o Tianese, queste cose, perchè sono vizj di natura, immutabili*; ma chi ha voglia di riconoscere il ritratto dell'animo suo crudelissimo, e lascivo, legga Tacito, e Suetonio.

[a] In vita Apollon. Tyan. lib. 7. cap. 14.

Giulia.

XXXVI.

GIULIA figliuola di Tito, e da lui destinata per moglie a Domiziano, che la ricusò, essendo invaghito di Domizia, fu maritata a Sabino, a cui su gli occhi di Tito la tolse dipoi Domiziano, facendolo amazzare, affinchè d'adultera

tera diveniſſe ſua concubina. A qualche Scrittore è piaciuto, che egli ſe la prendeſſe per moglie; ma v'è molto da dubitare della verità di queſto racconto, imperocchè Suetonio [a] nulla favella di queſte nozze, anzi nè meno pare, che le ſupponga, quando trattando della laſcivia dell'Imperadore: *Fratris filiam*, ſcrive, *adhuc virginem*, *oblatam in matrimonium ſibi*, *cùm devinctus Domitiæ nuptiis pertinaciter recuſaſſet*, *non multò poſt ali collocatam ultrò corrupit*, *&* *quidem vivo etiam tùm Tito*, *mox patre*, *ac viro orbatam ardentiſſimè*, *palàmque dilexit*. Anzi più eſpreſſamente Dione [b] dopo aver detto, che a Domiziano venne in penſiero d'uccider Domizia ſua moglie *ob admiſſum adulterium*, e che poi ſi contentò per conſiglio d'Orſo del ſolo repudio di lei, e della morte dell'adultero Paride Iſtrione, aggiunge; *Quibus confectis rebus palàm cum fratris ſui filiâ Juliâ*, *tanquam cum uxore*, *coibat*; tanto più, che paſſando a raccontare la congiura, per mezzo della quale fu Domiziano tolto di vita, nomina di nuovo Domizia con titolo di moglie, e moſtra chiaramente, che ella non era giammai partita dal palazzo Imperiale, mentre incontrataſi nel paggio, il quale avea ſottratta di ſotto al capezale di Domiziano la liſta delle perſone ſoſpette, e deſtinate da lui alla morte, ſi poſe a leggerla, avviſando ſubito tutti quelli, che in eſſa erano notati, del pericolo, che loro ſovraſtava; per lo che fu ſollecitata l'eſecuzione della già ordita congiura coll'eccidio dell'Imperadore. Da queſto racconto chiaramente ſi ſcorge, che lo ſtabilito ripudio di Domizia non aveſſe il ſuo effetto, o almeno, che ella continuaſſe a godere il titolo, e l'onore di moglie di Domiziano fino alla morte di lui, e in conſeguenza, che Giulia non aveſſe giammai altro nome, che di concubina. Quindi è, che falſa appariſce l'opinione dell'Angeloni [c], il quale attribuiſce a Giulia il titolo, e la condizione prima di concubina, e poi di moglie di Domiziano; perchè s'oppone eſpreſſamente a ciò, che ſcriſſero Suetonio, e Dione. Nè la medaglia battuta in occaſione dell'Apoteoſi di lei colle

F ij parole:

a In Domit. cap. 22.

b Lib. 67.

c Hiſt. Aug. in Domit.

parole: DIVAE IVLIAE AVGVSTAE T. F. S. P. Q. R. riferite dal medesimo, pruova, a mio giudizio, bastantemente l'assunto; perchè il titolo d'Augusta, in cui egli fa tanta forza, non conchiude per necessità, che la donna, a cui s'attribuisce, sia moglie d'Imperadore, avendone un'esempio ben chiaro in Matidia figliuola di Marciana, sorella di Trajano, di cui nel Museo del Serenissimo di Parma si conserva una medaglia coll'iscrizione: MATIDIA AVGVSTA DIVAE MARCIANAE FILIA; e un'altra si porta da Jacopo de Bie del Museo del Duca d'Arescot colle parole: MATIDIAE AVGVSTAE; e pure si sà molto bene, che Matidia non fu mai congiunta in matrimonio con alcuno Imperadore, ma solamente, come spiegano lo Spanemio, il Foresti, ed altri, ottenne il titolo d'Augusta dalla liberalità del Zio; e appunto dalla liberalità di Domiziano, il quale era parimente zio di Giulia, è molto probabile, che anch'ella ottenesse un somigliante onore, tanto più, che da lui era amata con svisceratezza, come racconta Suetonio. S'aggiugne ancora, che nella medaglia addotta dall'Angeloni la medesima si nomina solamente figliuola di Tito, senza farvisi alcuna menzione, che fosse moglie di Domiziano, come sarebbe stato convenevole, se avesse avuto questo carattere: anzi è da avvertirsi, che nelle medaglie, le quali si battevano per l'Apoteosi, non si poneva ordinariamente altro nome, che quello della donna deificata, come veggiamo nelle medaglie col solo titolo di DIVAE FAVSTINAE - DIVAE PAVLINAE - DIVAE MARINIANAE, e simili; onde è da credersi, che se Giulia fosse stata veramente moglie di Domiziano, non avrebbe il Senato espresso nella medaglia il titolo di figliuola di Tito, ma semplicemente detto DIVAE IVLIAE. Monsig.r Gio. Cristofano Battelli degnissimo Bibliotecario segreto del regnante Pontefice, a cui debbo molte bellissime notizie m'ha fatto avvertito essere stato comune il nome d'Augusta alle sorelle, e moglie degl'Imperadori, ma che ordinariamente, e colle solennità più notabili concedeasi loro per privi-

privilegio dal Senato, a cui era permesso anche il disdirlo loro, come apparisce dal testimonio di Plinio nel Panegirico a Trajano, parlando della moglie, e della sorella del medesimo Imperadore: *Obtulerat illis Senatus cognomen Augustarum, quod certatim deprecatæ sunt. Quamdiù appellationem Patris Patriæ tu recusasses, seu quod plus esse in eo judicabant, si uxor, & soror tua, quam si Augustæ dicerentur. Sed quæcumque illis tantam modestiam suasit, hoc magis dignæ sunt, quæ in animis nostris & sint, & habeantur Augustæ, quia non vocantur.*

Trajano, e Plotina.

XXXVII.

IL volto di Trajano è assai ben noto, ma non quello di Plotina; onde io piuttosto giudico, che queste due figure colle mani congiunte si rapportino alla fede, e alla concordia maritale. Claudiano nell' Epitalamio di Palladio, e Serena:

Tùm dextram complexa viri, dextramque puellæ
Tradit, & his ultrò sancit connubia dictis:
Vivite concordes &c.

Intendendo di Venere Pronuba.

OSSERVAZIONI.

IL volto di Plotina non mi pare tanto ignoto, quanto lo suppone l'Agostini, avendosi il suo ritratto non solamente dalle medaglie [a], ma dal bellissimo cammeo Carpineo in agata di tre falde [b], a cui corrisponde assai bene nell'aria della testa la presente sua figura, ancorchè per la piccolezza dell'intaglio non vi sieno espressi così esattamente tutti i suoi linea-

[a] Apud Angelon. in hist. Aug. in Traj. num.43.
[b] Ap.Bonarr. Osserv. p.24.

lineamenti. Dal veder Trajano, e Plotina presi per mano si può conghietturare esser questo un simbolo dell'amor maritale, che passava fra questi virtuosi Principi, e di quella concordia, colla quale unitamente s'adoperarono nel buon governo dell'Imperio; imperocchè siccome Trajano non trascurò cosa alcuna, che giovar potesse al ben pubblico, così ella procurò d'accrescere la gloria, la felicità, e l'onore di lui. Rammentasi in spezie, che avvedutasi esser le provincie soverchiamente aggravate da' ministri Imperiali, ne riprendesse l'Imperadore, con rappresentargli, che i presidj, e la sicurezza de' Principi era riposta negli animi de' popoli, acquistati, e mantenuti co' benefizj, e confermati colla fede, non già negli eserciti, e ne' tesori; dal che nacque lo sgravio delle rigorose esazioni, che conciliò à Trajano quel grand'amore de' sudditi, tanto celebre, e famoso al mondo. Dicono anche, esser ella stata tanto modesta, che non solo nell'entrar, che fece nell'Imperial palagio desiderò uscirne, quale v'entrava, ma che osservò in tutta la sua vita un sì retto tenore d'operare, che niuno vi fu, il quale si dolesse di lei. Seguitò il marito in Asia, e fu presente alla sua morte, accaduta in Selinunte, poi detta Trajanopoli, città di Cilicia, donde riportò le ceneri a Roma [a], che furno riposte in un'urna d'oro sotto la sua colonna. Per quello, che appartiene a Trajano, sarebbe stato meritevole di lode per la sua virtù, per il valore, e per tutte le parti degne d'un buon Principe, se il sangue de' Cristiani da lui sparso [b] non ci facesse detestare la sua memoria. La favola della liberazione della sua anima dall'inferno, ottenuta da Dio per mezzo delle preghiere di S. Gregorio Magno, è stata validamente confutata dal Cardinal Baronio ne' sagri Annali [c].

a Lamprid. in Had. Eutrop. lib. 8.

b Baron. ad ann. 100. 104 & 107.

c Ad an. 604.

Tra-

Trajano.

XXXVIII.

Vien delineato in questo curioso niccolo il volto di Trajano sovra il moggio, o misura del grano, da cui escono fuora due spighe per simbolo dell'annona, la quale si riscontra nella sua medaglia. Quest' ottimo Principe non solamente mantenne in Roma l'annona, ma alimentò a proprie spese per tutta l'Italia i fanciulli, e fanciulle bisognose, come Plinio lo và celebrando nel suo bellissimo panegirico, e le medaglie ancora lo manifestano. Le bilancie librate possono dinotare coll'annona l'equità, ovvero il peso delle monete.

OSSERVAZIONI.

LA medaglia di Trajano, in cui vedesi espressa l'annona col cornucopia nella sinistra, colle spighe nella destra, e dall'un lato de' piedi con un rostro di nave, dall'altro il moggio con delle spighe, ha relazione all'abbondanza del vitto da lui mantenuta in Roma, con sollievo del pubblico, e con accrescimento di gloria a se stesso. E perchè [a] in un'altra v'è l'Imperadore, che dà il congiario al popolo, penso, che il moggio figurato in questa gemma non solamente concerna l'attenzione sua nel mantener abbondante di frumento Roma, ma simboleggi la sua generosità nella gratuita distribuzione del medesimo, fatta spesso dagl'Imperadori per conciliarsi l'affetto del popolo, come si può leggere presso gli antichi Scrittori delle Romane cose, e spezialmente nel Demstero [b]. Dell'alimento poi dato per tutta l'Italia a' fanciulli, e fanciulle bisognose, oltre quegli autori [c], che registrarono l'illustri geste di Trajano, se ne conserva la memoria in una medaglia, ove è scritto sotto la figura d'una donna in piedi,

a Ap. Angel. histor. Aug. in Trajan. n. 7.

b Ad Rosin. Antiq. lib. 7. c. 38. p. 737. & seqq.

c Dion. in Traj., Spart. in Hadr.

piedi, che ſoſtenendo colla ſiniſtra il cornucopia, porge colla deſtra alcune ſpighe di grano a un fanciullo ALIM. ITAL. S. C. Le bilancie piene di danaro poſſono ſignificare altri atti della ſua liberalità, anche in danaro contante, e forſe alludere alla ſua giuſtizia, della quale ſi legge un rariſſimo eſempio in perſona d'una vedova, a cui era ſtato ucciſo il figliuolo da un ſoldato, e che al parere dell'Angeloni è eſpreſſo in una medaglia del medeſimo Trajano [a].

a Hiſt. Aug. in Trajan. n. 10. pag. 96.

Sabina.

XXXIX.

SAbina d'Adriano coronata di roſe, ci fa rammentare un' altro coſtume nelle feſte della Dea Bona, chiamate Florali in tempo di primavera, nelle quali le matrone s'inghirlandavano di roſe, e celebravano la ſolennità di queſta Dea pudicamente, come ſi conveniva a Sabina, che fu donna di caſte, e graviſſime maniere.

OSSERVAZIONI.

SABINA Auguſta nipote di Trajano ebbe per madre Matidia figliuola di Marciana; e perchè la maggior mira di Plotina moglie del medeſimo Trajano era di veder innalzato all'Imperio Adriano dopo la morte dell'Imperadore, ſtimò facilitarne maggiormente l'impreſa col dargli Sabina per moglie, quaſi che dovuta gli foſſe così alta dignità per diritto di ſucceſſione, in mancanza dell'Imperiale figliuolanza. Fu ella in concetto d'impudica, particolarmente nel tempo, che il marito dimorò in Inghilterra; ed anche fu così ſuperba, e arrogante, che più d'una volta fu egli conſigliato a ripudiarla: onde ſi legge quella riſpoſta degna della ſua prudenza, e dignità [b], che *uxorem moroſam, & aſperam dimiſſurus, ſi privatus fuiſſet*. Diceſi nondimeno, che

b Spart. in Hadriano.

che egli nell'estremo di sua vita la facesse morire, per timore, che non suscitasse perniziose novità; e benchè Sesto Aurelio Vittore scriva, che fosse costretta ad una morte volontaria [a], Sparziano però riferisce, che fu avvelenata [b]: *Sabina uxor non sine fabula veneni dati ab Hadriano defuncta est*. Il Sig. Senator Buonarotti [c], in pruova, che Sabina morisse nel fine dell'Imperio del marito cita diverse antiche iscrizioni stampate dal Grutero [d], e dal Velsero [e], che s'accordano colla relazione di Sparziano circa il tempo. Per formar giudizio del fasto, e dell'asprezza de' costumi di lei, basta ricordarsi [f], che parlando con disprezzo d'Adriano *palàm jactabat, quam immane ingenium pertulisset, & elaborasse ne ex eo ad humani generis perniciem gravidaretur*. Nel fare il confronto di questo ritratto con quelli delle sue medaglie ho osservato, che ella è figurata in esse con diverse vaghe acconciature di testa; e perchè le sue immagini non doveano essere differenti dall'originale, mi vò persuadendo, che ella più d'ogni altra si fosse dilettata di simili mutazioni, e varietà di mode; onde vedendola nel nostro intaglio coronata di rose, non sò immaginarmi altra cagione, che quella d'alcuna sua capricciosa nuova invenzione, seppure non è stato capriccio dell'artefice, come spesse volte ne' ritratti suol accadere; per la qual cosa non credo, che possa aver luogo nel nostro caso l'osservazione dell'Agostini sovra il costume delle matrone, che coronavansi nella primavera di rose, e di fiori, quando celebravano le feste della Dea Bona, tanto più, che non abbiamo pruova bastantemente chiara per concludere circa l'uso di tal coronazione; imperocchè Plutarco [g] scrive, che in quella solennità s'adornava il tempio della Dea d'ogni sorta di fiori, ma nulla aggiugne della corona delle matrone, alle quali solo era permesso di trovarvisi, dato bando a tutti gli uomini, e anche ad ogni animale, che maschio fosse. Credo poi, che l'Agostini abbia preso abbaglio nel confondere le feste della Dea Bona colle Florali, fidandosi soverchiamente della traduzione latina de' Problemi di Plutarco,

a In Epit.
b Ibid.
c Osservaz. pag. 3.
d Pag. 252.
e Monum. Aug. Vindel. p. 388. n. 35.
f Sex. Aur. Vict. ibid.
g Plutarc. in Probl.

come avanti di lui fecero altri; perchè traducendo l'interprete: *Quid est, quod Floræ, quam Bonam Deam nominant, omni florum genere templum exornantes, &c:* dovea, secondo 'l testo greco, dire, non *Floræ*, ma *Gynæceæ*; e molto meno convenivagli il nome di Flora aggiugnere, ove poco dopo della moglie di Fauno ragiona; e poi chiunque delle Romane cose ha cognizione può ben distinguere qual connessione aver possano le celebrità della Dea Bona caste, ed esenti da qualunque minima ombra d'incontinenza [a] colle Florali piene di lascivia, e di sfacciataggine [b]. In queste sì, che le meretrici, e le donne più disoneste, alle quali apparteneva la pompa festiva, coronavansi di rose, e d'altri fiori, come notarono Ovidio [c], Nemesiano [d], e altri, ma furono tutti simboli d'intemperanza, non convenevoli a donna Augusta, che nell'esterno almeno compariva onesta, nè potea, quando anche fosse stata lascivissima, per decoro della dignità, mettersi in truppa delle donne infami, che vi comparivano con tutto il corpo ignudo, e con moti, e gesti disonestissimi.

a Plutarch. in Cęs. Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 12. Lact. Firm. lib. 1.
b Ovid. lib. 5. Fast. Alex. ab Alex. lib. 6. dier. Genial., Lact. Firm. lib. 1. Divin.
c Loc. cit.
d Eclog. 3.

Antinoo.

XL.

IL ritratto d' Antinoo, oltre le lettere del nome, è noto per le statue, e medaglie Grecbe, con titolo d' Eroe, come l' onorò Adriano dopo la morte di esso. Questa testa è di sì eccellente maniera, che Guido Reni la conservava nel suo anello.

OSSERVAZIONI.

S'INSINUÒ talmente questo giovanetto nella grazia d'Adriano Imperadore, che dalla condizione servile ascese a sommi onori, a gran potenza, e a stima sovra ogni creder

creder maggiore. Sagrificatosi alla salute del suo Signore, conforme fu scritto da Dione [a], e da Vittore [b], morì in Egitto. Dopo morte gli furono attribuiti onori grandissimi, essendogli dato il nome d'Eroe, e deificato colle consuete solennità: quindi è, che egli fu onorato co' templi, co' giuochi, cogli altari, co' sagrifizj, e finalmente co' sacerdoti, con gli oracoli, e colle statue, come fu notato dal Sig. Senator Buonarotti, fra le quali una di stupendo lavoro si conserva negli orti Vaticani, pubblicata da Domenico de' Rossi nel libro intitolato: *Raccolta di Statue antiche, e moderne*, colle mie sposizioni. Pausania fa menzione delle statue, e pitture, che mostravano l'immagine di lui, nel tempio fabbricatogli, e consagratogli per ordine d'Adriano in Mantinea, e rammenta anche quelle, che ivi conservavansi nella casa del Ginnasio, fatte la maggior parte sotto figura del Padre Libero. E benchè il suo ritratto si vegga spesse volte rappresentato nelle medaglie sotto diverse deità principali di quei luoghi, ove battevansi, nulladimeno è notissimo a tutti gli Antiquarj per la sua capellatura corta, e innanellata, onde disse il moderno Satirico [c].

a Apud Xiphil.
b De Cæsar.
c Sect. sat. 8. ver. 71.

Nec te dilecti cincinnus fallat Ephebi.

Antonino Pio.

XLI.

ASsai è noto il suo ritratto per le statue, e per le medaglie.

OSSERVAZIONI.

LODAI la statua bellissima d'Antonino Pio degli orti Mattei in occasione di darne alla luce l'immagine [d], non tanto per l'artifizio maraviglioso, con cui fu fatta, e

d Racc. di Statue, &c. imm. 105.

per altre confiderazioni, quanto perchè opportunamente mi diè motivo di toccare la famofa Colonna di lui d' oriental granito, che poco avanti erafi fcoperta nel Campo Marzo, per cura del fantiffimo Pontefice CLEMENTE XI., e che ora per fuo comandamento è già tratta dalle rovine, che la tenevano ignobilmente fepolta, coll'affiftenza del Sig. Cavalier Francefco Fontana Architetto, a cui è dovuta la gloria di aver faputo efequire una così difficile imprefa nel terzo tentativo fattone, valendofi con prudente configlio, non tanto della propria perizia nell'arte, quanto delle favie infinuazioni altrui per dare fucceffo fortunato all' ultimo efperimento. Fu Antonino fucceffore nell'Imperio ad Adriano, adottato da lui per figliuolo. Egli fino dalla puerizia applicoffi allo ftudio di varie fcienze, e acquiftò fpezial lode nell'eloquenza; ma fovra tutto fu commendata la fua pietà, onde non folamente confeguì il nome di Pio, ma da' buoni fu raffomigliato a Numa Pompilio [a]. La fua vita fu fcritta da Giulio Capitolino, ma belliffimo è l'elogio, che ne formano Eutropio, e Vittore [b].

a Eutrop. l.8. Victor. Epit.

b Loco cit.

Fauftina maggiore.

XLII.

FAUSTINA moglie d'Antonino Pio ebbe il nome di bella, non già d'onefta; tuttavolta egli molto l'amò, ed avendola perduta nel terzo anno del fuo Imperio, volle, che dopo la fua deificazione foffe adorata come Diva in un funtuofo tempio confagratole, e che i Sacerdoti efpreffamente iftituitile il culto di lei procuraffero. Si veggono anch'oggi diverfe medaglie, battute in fua memoria, le quali debbono all' Apoteofi riferirfi [c]. Trà effe fono quelle, che anno nel rovefcio la facciata del tempio fattole fabbricare dal Senato, che in onore di Antonino, e di lei fu dedicato, del quale anche a' noftri tempi rimangono le veftigie nella facciata di

c Apud Ang. Hiftor. Aug. in Antonin. n.54. & feqq.

di S. Lorenzo in Miranda, ove ſovra colonne poſato ſi vede un belliſſimo fregio, o architrave, in cui è ſcritto: DIVO ANTONINO, ET DIVAE FAVSTINAE EX S. C.

Commodo.

XLIII.

Commodo Imperadore in età giovenile, e Principe della gioventù, come nelle medaglie fatte vivendo anche il padre Marco Aurelio.

OSSERVAZIONI.

IL ritratto di Commodo in età giovanile, pubblicato in un medaglione, che ſi conſerva nel Muſeo Carpineo, e arricchito d'erudite oſſervazioni dal Sig. Senator Buonarrotti, ha gran ſomiglianza con queſta noſtra gemma, maſſime nell'ornamento della teſta, portando ambedue la laurea; e perchè detta medaglia ha ſcritto intorno IMP. CAES. L. AVREL. COMMODVS GERM. SARM., e nel roveſcio ſotto un carro di trionfo ha ſegnata la Tribunizia podeſtà, e'l Conſolato, benchè ſenza la nota dell'anno, ne inferiſce il dottiſſimo Eſpoſitore, che foſſe fatta coniare dopo il trionfo ottenuto de' Germani, cioè dopo l' anno 929. di Roma, 176. della noſtra era comune, nel Conſolato di Pollione, e Prudente, ſecondo vien ſcritto da Lampridio[a], nel quale da M. Aurelio ſuo padre ottenne il nome di Ceſare, che nella medeſima medaglia è notato. Con tutto che di queſto titolo non ſi regiſtri coſa alcuna nel noſtro intaglio, tuttavolta piacemi il trarne argomento dalla laurea, ſolito portamento de' Ceſari, la quale non leggeſi mai data a' Principi della gioventù, della dignità de' quali leggaſi ciò, che ne ſcrivono il Demſtero[b], e il Buonarroti, e ciò, che noi, coll'autorità loro, all'immagine XVI. di Cajo n'abbiam detto.

Com-

a In Comm. cap. 11.

b In Roſin. Ann. Rom. l. 1 c. 25. & lib. 7. cap. 13.

Commodo, e Crispina.

XLIV.

PUò con ragione dubitarsi, se la vittoria figurata in questa gemma fra le due teste di Commodo, e di Crispina sua moglie, appartenga all' impresa de' Daci, e de' Mori felicemente terminate da' Legati di questo Imperadore; ovvero, come piuttosto credo, a quegli infami trionfi, de' quali egli gloriavasi, quando da' giuochi de' gladiatori, e da' più vili combattimenti, ed esercizj del cerchio ritornava vincitore, perchè si legge in Lampridio [a], che *Gladiatorum certamen subiit, & nomina gladiatorum recepit eo gaudio, quasi acciperet triumphalia*; e che *tantùm palmarum gladiatoriarum confecit, vel victis retiariis, vel occisis, ut mille contingeret*. Il ritratto di Crispina ha l' acconciatura della testa poco differente da quella della sua medaglia pubblicata dall'Angeloni [b], e dal medaglione Carpineo dato in luce colle stampe dal Sign. Senator Buonarroti [c], dal quale si dimostra, che Commodo celebrasse seco le nozze quattro anni avanti la morte di M. Aurelio, e che poi dal medesimo fosse fatta morire per sospetto d'adulterio; se non fu pretesto mendicato ad arte per poter godere con più libertà Marzia, che teneramente amava. Una bellissima statua di questa donna Augusta si conserva negli orti Mattei [d].

a In Comm.

b Hist. Aug. post Cōmod.

c Osservaz. pag. 417.

d Raccolta di stat. imm. 108

L. Vero.

L. Vero.

XLV.

FAVELLAMMO abbaſtanza di queſt'Imperadore nella belliſſima ſtatua degli orti Mattei [a], ove ſu detto tutto ciò, che apparteneva alle ſue virtù, e a' ſuoi vizj. L'immagine ſcolpita in queſta gemma con molto artifizio, perfettamente ſi aſſomiglia a quelle, che ſi veggono coniate nelle medaglie. Egli è veſtito della clamide annodata al petto da ricca gemma, ſotto di cui compariſce il torace d'acciajo. Gli manca la laurea, colla quale ordinariamente ſoleano figurarſi gli Imperadori, e come egli medeſimo ſi vede nelle ſue medaglie [b], e ne' medaglioni Carpinei Latini [c]. Può eſſere, che queſto ritratto foſſe intagliato vivente Antonino, prima che Marco entraſſe nel governo dell'Imperio, quando ſi tratteneva nella corte Imperiale da privato [d].

a Raccolta di Statue antic. e moderne immag. 106.
b Angel. Hiſt. Aug. in L. Vero.
c Buon. oſſervat. p. 77. 86.
d Idem ibid. pag. 76.

Settimio Severo.

XLVI. e XLVII.

TEſta belliſſima in praſma.

OSSERVAZIONI.

UCCISO Commodo l'ultimo dì dell'anno 945. dalla fondazione di Roma, che corriſponde all'anno 192. di Criſto, fu da' complici del delitto fatto ſalire all'Imperio Pertinace, al quale, ammazzato nella fine del meſe di Marzo dell'anno ſeguente, ſucceſſe Didio Giuliano. Ma perchè la morte di Pertinace era diſpiaciuta all'eſercito, fu dalle legioni acclamato Settimio nella città di Carnuto, e del nome di Pertinace onorato, obbligandolo a vendicare il ſangue del

defonto

defonto Imperadore, ſparſo da' Pretoriani, i quali aveano vilmente venduto al ſucceſſore Giuliano l'Imperio. Partitoſi adunque per Roma, colla ſcorta delle medeſime, proſeguì il ſuo cammino, non oſtante la nuova avuta per iſtrada d'eſſere ſtato dichiarato nemico dal Senato, il quale atterrito dal forte, e poderoſo eſercito, che ſpalleggiava il nuovo Imperadore, fece uccider Giuliano, e invitato Settimio colla legazione di cento Senatori, che lo trovarono giunto in Terni, rimaſe ivi decorato de' titoli, e degli onori ſoliti darſi agli Imperadori, ed entrò in Roma pacifico poſſeſſore dell'Imperio. Di tutto ciò fanno fede Sparziano, e altri Scrittori delle Romane coſe, che poſſono agevolmente vederſi. Eutropio [a] formando il compendio delle glorioſe geſte di lui nel corſo di diciotto anni, e quattro meſi, che viſſe Imperadore, dice, che fu molto parco, e per natura ſevero, che fece molte guerre con eſito feliciſſimo; che ſuperò, e ucciſe Peſcennio Nero, che s'era fatto acclamare Imperadore nella Siria, e nell'Egitto; che vinſe i Parti, e gli Arabi, donde Partico, e Arabico fu denominato; che ammazzò Clodio Albino dopo una piena vittoria vicino a Lione; e finalmente, che paſsò in Inghilterra per recuperare le provincie, che al Romano Imperio s'erano ribellate, dove morì, ſecondo Vittore, in età di 65. anni, dopo aver terminata così difficile impreſa. Aggiunge ancora, che *præter bellicam gloriam etiam civilibus ſtudiis clarum fuiſſe, & literis doctum philoſophiæ ſcientiam ad plenum adeptum*. Vedeſi alle radici del Campidoglio eretto nel Foro Boario un maeſtoſo arco trionfale in teſtimonio delle ſue ſegnalate vittorie, e nel palazzo Barberino ſi conſerva una ſua belliſſima ſtatua gettata in bronzo [b]. Abbiamo unita alla teſta di Settimio publicata dall'Agoſtini, un'altra intagliata in corniola, che per l'artifizio, con cui è fatta, merita l'onore delle ſtampe.

a Lib.8.

b Raccolta di Stat.imm.92.

Setti-

Settimio, e Giulia.

XLVIII.

QUesto nobil cammeo si conserva presso di me doppiamente in pregio per l' artifizio, e per la gemma di tre colori colle due teste candide sovra fondo nero, colorito nel suo rovescio d' azzurro celeste. Ma io molto più lo stimo per essermi venuto dalle mani d' un mio singolarissimo, e generosissimo Padrone Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Cammillo Massimi Patriarca di Gerusalemme, e Nunzio Apostolico alla Maestà Cattolica, il qual Signore alle molte sue doti preclarissime aggiunge l'ornamento d'una esquisita cognizione delle cose antiche, con essersi degnato di ricevere da me un Vitellio di metallo, col rovescio della Censoria, che fino a questo giorno và trà le medaglie più rare, essendo d'una perfetta conservazione, conforme sono tutte le medaglie di esso Monsignor Patriarca, unicamente, e sovra ogni altro studio conservate.

OSSERVAZIONI.

NACQUE Giulia in Soria, e fu presa per moglie da Settimio Severo, prima che fosse Imperadore, mentre stava in Lione esercitando l'uffizio di Legato delle Gallie. Raccontano, che volendo ammogliarsi, chiedeva a tutte quelle, le quali gli erano proposte, le natività loro, e mostravale agli Astrologi: e avendo udito, che una certa donzella di Soria dovea, secondo i presagj delle stelle, congiungersi a un Re, egli s'affaticò d'ottenerla. Giunto Severo all' Imperio fu dato a Giulia il nome di Domna, cioè Domina, o Signora, e d'Augusta. Sopravisse all' Imperadore, e divenuta moglie del figliastro Caracalla, con infame adulazione qualificò il

 Senato

Senato l'incesto con illustri titoli d'onori, leggendosi esser ella stata chiamata in una medaglia battuta con autorità pubblica, *Madre degli Augusti*, *Madre del Senato*, *Madre della Patria*. Morì di veleno preso volontariamente dopo udita l'uccisione di Caracalla, avvenuta nella Mesopotamia, e dopo aver ricevute in Antiochia le ceneri di lui in un'urna d'oro racchiuse. Rimase nondimeno celebre la sua memoria per essersi dilettata di filosofia, e per il buon genio d'aver presso di se persone dotte [a].

a Philostr. in Philisco.

Giulia di Settimio.

XLIX.

QUesta ancorchè lasciva, e viziosa; fu versata in molte discipline, e particolarmente nell'Astrologia, come riferisce Sparziano.

OSSERVAZIONI.

NELLA sposizione dell'immagine precedente col testimonio di Filostrato, fu notato, che Giulia venne commendata per gli studj di filosofia, e per il genio, che ebbe di trattare con uomini dotti; rammentandosi [b], che il Sofista Philisco portatosi dalla Tessaglia a Roma προσνεὶς τοῖς περὶ τὴν Ἰουλίαν γεωμέτραις τε, καὶ φιλοσόφοις, εὕρετο παρ' αὐτοῖς διὰ τοῦ βασιλέως τὸν Ἀθήνησι θρόνον; cioè, come traduce il Morellio, *cùm in geometras, & philosophos Juliæ incidisset, ab ipsis, Imperatoris ope, Athenis sedem invenit.*

c Idem ibid.

Scrive di lei Sparziano [c], che fu famosa per gli adulterj, che commise, tollerati dal marito, che non mai si seppe indurre a ripudiarla.

b In Septim.

Cara-

Caracalla.

L.

ANtonino Caracalla in età assai giovane, vivendo ancora il padre Settimio.

OSSERVAZIONI.

SI veggono coniati nelle medaglie in diverse età, e figure i ritratti di Bassiano, denominato Caracalla dalla veste militare, che usava [a]. Lasciò egli il nome di Bassiano, quando fu con decreto del Senato dichiarato Cesare, e per volontà del padre fu denominato Antonino, nome tanto gradito presso i Romani. Questa nostra gemma lo rappresenta giovane, ma in età tale, che la più consistente lanugine avea cominciato a coprirgli il mento. Si conserva una statua di lui nel palazzo Farnesiano, che per esser unica in Roma è pregiatissima, ancorchè non sia di maniera molto buona, in confronto di quelle scolpite sotto l'Imperio de' primi Cesari. Fu quest' Imperadore lascivo sovra ogni altro, e rimase ucciso presso Edessa da un soldato. Raccontasi [b], che veduto il corpo d'Alessandro il grande, forse allora, che Severo passando seco dalla Siria, e dall'Egitto, visitò, e chiudè affatto il suo sepolcro, volle anche egli esser chiamato Grande, e Alessandro; e da' suoi adulatori fu condotto a tal follìa, che lusingandosi d'esser di volto somigliante a quel valorosissimo Re, compariva in pubblico in sembianza fiera, e colla testa piegata alquanto verso l'omero sinistro, per immitare in un tempo istesso i difetti naturali d'Alessandro nella voltatura del collo, e il carattere d'Eroe nell'aria feroce del volto.

a Apud Ang. & Bonarott.

b Victor. in Epit.

Eliogabalo.

LI.

FIgurato di aſſai buono intaglio.

OSSERVAZIONI.

TRATTENUTESI Soemia, e Mamea figliuole di Giulia Meſa, e nipoti di Giulia madre di Caracalla nella corte Imperiale fino alla morte di lui, fu coſtante opinione, che, ſtuprate ambedue dall'Imperadore, naſceſſe da Mamea Aleſſiano, detto Aleſſandro, e da Soemia Eliogabalo, il quale ebbe il nome di Vario, indi d'Antonino. Sollevatoſi intanto l'eſercito, che ſtava nella Fenicia, ove Eliogabalo fin dall'età di quattordici anni era Sacerdote del Sole in un ricco, e gran tempio, vinto, ed ucciſo Macrino, fu dalle fazioni concordemente acclamato Imperadore, forſe perchè i ſoldati lo credevano di ſtirpe Imperiale, oppure, perchè ſtimavano, che Meſa doveſſe largamente ricompenſargli, come quella, che molte ricchezze avea ragunate. Mal corriſpoſero le ſperanze avuteſi di lui, e della ſua indole co' fatti, eſſendo riuſcito il più oſceno, e laſcivo Imperadore, che per anche aveſſe retto il governo della Repubblica Romana; ſicchè, fattoſi odioſo a tutti, rimaſe ucciſo in un tumulto militare due anni, e otto meſi dopo la ſua aſſunzione all'Imperio, inſieme colla madre Soemia, che con eſecrabile inceſto ſe l'era fatta diventar moglie.

Pupieno,

Pupieno, Balbino, e Gordiano Terzo.

LII.

MORTI i due Gordiani padre, e figliuolo dopo il brieve Imperio d'un' anno, e mezzo [a], uccifo quefti in Affrica nel fatto d'armi contro all'efercito del crudeliffimo Maffimino, e quelli volontariamente col laccio, quando fentita la morte del figliuolo fi riputò inabile a foftenere già ottuagenario la duriffima guerra, che gli fovraftava; fi vide il Senato Romano efpofto alle forze, e all'ardire d'un fiero nemico, a cui nell' elezione da farfi era neceffario opporre perfone di tal valore, ed efperienza, che non folamente foffero valevoli a refiftergli, ma aveffero virtù di debellarlo, e diftruggerlo. Adunatofi adunque nel tempio della Concordia, non avendo trovato foggetti migliori, e più degni di Pupieno, e di Balbino, gli acclamò Augufti. Il popolo però, e i foldati Pretoriani, i quali aveano in fomma venerazione la memoria degli eftinti Gordiani nell'acclamazioni feftive, fatte a favore degli eletti Imperadori, non feppero, nè vollero fcordarfi di Gordiano il giovane, al quale, perchè in riguardo della tenera età, non era capace di foftenere il pefo dell'Imperio, intercederono, e conferirono la dignità fublime di Cefare, per fargli grado alla fuprema d'Augufto, di cui fu onorato due anni dopo, quando uccifi in una fedizione militare Pupieno, e Balbino, cadde in lui l' intero, ed affoluto comando di Roma, e del Mondo. Promettevangli un lungo, e felice Imperio, non folamente l'età fua, che di poco toccati avea gli anni dell'adolefcenza, ma l'amore de' popoli, e delle milizie, e davano vita a quefte fperanze la virtù di lui, e quel valore, che lo refe venerabile a' foldati, e terribile a' nemici vinti, e debellati dalla fua mano: ma più anche la cura,

[a] Capitol. in trib.Gord.

cura, e la providenza della pubblica annona, che ſuol eſſere l'eſca, la quale alletta i ſudditi all'amore verſo il Principe; e di queſto amore maggiormente l'aſſicuravano la moderazione, che rade volte ſtà congiunta in chi nel maggior bollore del ſangue, ſi vede coſtituito in eminente dignità, e in ſovrano comando, e la beneficenza unita alla giuſtizia, nella quale tutti poterono ravviſare, che non ſarebbe mancato il premio al merito ſotto la reggenza di Principe così virtuoſo. Gli diè il Cielo indole, e talento da ſaper reggere una mole così vaſta, e peſante; tuttavolta diffidando egli di poter da ſe ſolo regolare sì gran Monarchia, ebbe la prima principal cura d'eleggerſi miniſtri, ſulla fede, e ſull'eſperienza de' quali poteſſe viver ſicuro. Scelſe per tanto al primo miniſtero Miſiteo uomo dottiſſimo, e ſaggio, e ad effetto d'intereſſarlo maggiormente verſo ſe ſteſſo, col prender la figliuola di lui per moglie, lo fè degno della ſua parentela, ed onorollo inſieme della Prefettura di Roma. Queſto Imperadore dotato di virtù eminenti nel più bel fiore dell'età ſua reſtituì l'antico ſplendore a Roma, e le fece prender quella bella faccia, che s'era molto ſcolorita ſotto alcuni de' ſuoi predeceſſori; e in fatti una sì perfetta unione di coſe ſtabilì a Gordiano sì fattamente l'Imperio, che Filippo, il quale arditamente v'aſpirava, non ſeppe trovar via d'incamminarviſi, ſe prima colle frodi non abbattè il forte appoggio del miniſtro, facendolo avvelenare. Quindi è, che fattoſi più vicino a Gordiano per poterlo tradire con maggior ſicurezza, nel mentre, che moſtravaſi pieno di zelo per la felicità di lui, che lo venerava come padre, ordiva dall'altra banda a diſcredito della ſua gioventù preſſo il popolo, e le milizie quelle inique trame, dalle quali ne nacque la depoſizione, e la morte del giovanetto Principe, e la propria eſaltazione, unico intereſſato ſcopo di quella pietà, con cui falſo ippocrita moſtrò zelar tanto ſovra il bene pubblico, e del ſuo Signore. L'immagini di queſti celebratiſſimi Principi ſono eſpreſſe in queſto pregiatiſſimo intaglio, in cui da una banda compariſce la ſola teſta di Pupieno,

pieno, e dall'altra quelle di Balbino, e del fanciullo Gordiano, al quale manca la laurea, che degli altri due cinge la fronte. De' due Augusti non v'è, che io sappia, altra controversia, se non quella, che nasce dal leggersi in alcuni Autori, il nome di Massimo [a] in vece di Pupieno; ma molte fino dagli antichi tempi ne insorsero a conto di Gordiano, perchè fu dapprima dubitato de' suoi genitori, avendo alcuni detto esser egli nato dal secondo Gordiano, altri poi, seguitati dalla dottissima Anna Fabbri [b], da una figliuola del primo Gordiano, e da padre illustre, ma ignoto; contro i quali prevalsero quei, che dalla verità dell'istoria appresero, indi insegnarono a noi, avere egli avuto per padre Giulio Balbo, e per madre Mezia Faustina, generata da Gordiano il più vecchio, come apparisce assai chiaro in Giulio Capitolino, ove scrivendo del genitore di questa donna Augusta, *filios duos habuit*, dice, *unum Consularem, qui cum ipso Augustus appellatus; & filiam Metiam Faustinam, quæ nupta est Junio Balbo, Consulari viro*; perchè il secondo Gordiano, al dire del medesimo Capitolino, non ebbe mai moglie, o almeno morì senza successione, secondo Erodiano [c], e Vittore [d]. Più curiosa fu poi la disputa del numero de' Gordiani, venendo rammentato da Capitolino [e], che prevalse in alcuni l'opinione, che due solamente fossero stati gl'Imperadori di questo nome, e non tre; onde rigettandone il falso supposto, ebbe a dire contro costoro: *Gordiani, non, ut quidam imperiti Scriptores loquuntur, duo, sed tres fuerunt, idque docente Arriano Scriptore Græcæ historiæ, docente etiam Dexippo Græco Authore potuerunt addiscere; qui etiam si breviter, ad fidem tamen omnia persecuti sunt*. A' nostri tempi ancora v'è stato chi ha preteso sostenere il quarto fra i Gordiani, e averebbe ottenuto credito fra gli eruditi, se si fosse incontrato a scrivere in quei secoli, ne' quali la disamina delle antiche cose non si facea con tanta accuratezza, così bene avea egli saputo portarne le pruove, che aveano sembianza di verità piuttosto, che di verisimilitudine; e forse anche

in

a Idem in Mass. & Balbino.

b In not. ad Victorem.

c Lib. 7. c. 10.

d In Epitom. cap. 27.

e In Gord. cap. 2.

in questi nostri si sarebbe acquistato qualche seguito, se il Cupero nella sua erudita Istoria de' tre Gordiani, non avesse con evidenza fatto vedere, che l'opinione proposta del quarto non avea, nè aver potea fondamento alcuno. Le tre Deità principali di Giove, di Giunone, e di Pallade, intagliate nel rovescio di questo diaspro, saranno per avventura state le tutelari de' personaggi, che sono rappresentati nel diritto del medesimo.

Socrate.

LIII.

NOn v'è ritratto più noto di quello di Socrate, pel calvizio, e simità del naso, simile a Sileno. Questi fu nondimeno riputato dall' Oracolo il più savio di tutti gli uomini, lasciando un certo esempio, che la virtù vince la prava inclinazione.

OSSERVAZIONI.

PLATONE, e Xenofonte nel Simposio descrissero mirabilmente il ritratto di Socrate simile ad un Sileno, cioè calvo, di naso simo, di fronte rilevata, e finalmente d'aspetto deforme; onde raccontasi [a], che egli solea dire alle sue due mogli, non esser degno di quei contrasti, che spesso per sua cagione facevano, *qui esset homo tam fœdus, ac deformis, quique simis naribus, recalvâ fronte*; ma a questa deformità del suo volto erano congiunte tante belle doti dell'animo, che di lui ebbe a dire l'Oracolo:

[a] D. Hieron. adv. Vigil.

Ανδρῶν ἁπάντων Σωκράτης σοφώτατος.

cioè secondo il Latino interprete:

Mortalium unus Socrates verè sapit.

Questo

Questo contrapposto di bellezza interna, e d'esterna bruttezza fu l'origine della sua morte, perchè la severità della vita, e la frequente correzione de' vizj altrui, rese odiosa, non meno la sua virtù, che la verità, la quale dalla medesima derivava; quindi è, che si fece irreconciliabili nemici Anito, Mellito, e Licone potentissimi cittadini d'Atene, Trasimaco, Polio, e Callia Oratori, e Aristofane Comico, il quale perseguitò sì grand'uomo col renderlo ridicolo presso le genti, introducendo in scena, chi mascherato del suo ritratto scoprisse, o almeno inventasse i vizj, che potessero togliergli il credito acquistatosi, ovvero lo palesasse beffato, e villaneggiato fino da' suoi cittadini. Di tutto ciò n'abbiamo un testimonio chiarissimo presso Luciano [a]: *Aristophanes, & Eupolis irrisionis gratiâ Socratem in scenam introducebant, comœdiasque absurdas quasdam de illo commentabantur*. Si riconosce da questo racconto, e da ciò, che scrissero in simil proposito Eliano [b], e Laertio [c], donde avessero origine alcune maschere, che il volto di questo Filosofo rappresentano, pubblicate da Chiflezio [d]; ma perchè all'incontro veggonsi intagliate in gemme tante sue immagini, o semplici, o coll'aggiunta di diversi simboli a gloria di lui, e a confusione de' suoi persecutori, sicuramente può dirsi (giusta il sentimento del mentovato Autore) esser elle fatte per eternare in tal forma la sua vita, e i suoi lodevoli costumi per mezzo di quegli oscuri, benchè certi, e incontrovertibili jeroglifici. Il ritratto dunque di Socrate scolpito in questa corniola, che può incastrarsi in un'anello, fu senza dubbio fatto in onor suo, forse perchè svegliasse la memoria di chi lo portava alla ricordanza, e all'immitazione delle sue eroiche virtù. Questa osservazione dipende da un documento di Plinio [e], che registra tra le spezie di somma felicità il desiderio di sapere, e conoscere *qualis fuerit aliquis*, tratto da Platone [f], ove di Socrate in simil proposito favella, e forse anche da Epitteto [g], ove scrive: *Cùm aliquid negotii tibi futurum est cum aliquo ex proceribus præsertim; ipse*

a In Revivisc.
b Lib.2. Var. histor.
c In Socrat.
d In Socrat.
e Lib.34. c.2.
f In Sympos.
g In Enchir.

tibi proponito, quid in eâ re facturus fuisset Socrates, aut Zeno. Ita fiet, ut te ratio non deficiat, qua id, quod objectum fuerit, ritè administres. Vedesi l'immagine di questo Filosofo nelle gemme degli eretici Basilidiani, come altrove è stato detto, essendo giunta a tal segno la loro superstizione, che aveano somiglianti ritratti per amuleti di felicità, mescolandogli colle figure di que' loro mostri, che in buon numero furono pubblicati dal Macario, dal Fabbretti, e da più altri moderni Autori.

Diogene Cinico.

LIV.

ASsai è noto dentro il suo doglio.

OSSERVAZIONI.

DALLA vita, che ne scrive Laerzio, si può aver tutto ciò, che a' suoi costumi, e alla sua dottrina appartiene. Vedesi quì nella botte da lui eletta per propria abitazione, e dalla figura si raccoglie, che gli antichi non l'usavano di legno, come noi, ma a foggia di coppi di creta cotta [a]; quindi è, che chiaro si rende il sentimento di Giovenale [b]:

[a] Plin. lib. 35. cap. 12.
[b] Satyr. 14. v. 308.

dolia nudi
Non ardent Cynici: si fregeris, altera fiet
Cras domus, aut eadem plumbo commissa manebit,
Sensit Alexander testâ cum vidit in illâ
Magnum habitatorem, quantò felicior hic, qui
Nil cuperet &c.

Alessandro Macedone, in questi versi rammentato, vogliono, che in veder Diogene dicesse: *Alexander nisi essem, Diogenes esse velim*; era questo Filosofo in stima tale, che

dopo

dopo morte volendo i suoi cittadini rendere eterna la sua memoria, gli fabbricarono un sepolcro con statue di bronzo, e con una colonna, in cui si leggeva intagliato questo epigramma:

Γηράσκει, καὶ χαλκὸς ὑπὸ χρόνου; ἀλλὰ σὸν οὔτι
Κῦδος ὁ πᾶς αἰὼν Διόγενες καθελεῖ
Μοῦνος ἐπεὶ βιοτᾶς αὐτάρκεα δόξαν ἔδειξας
Θνητοῖς, καὶ ζωῆς οἶμον ἐλαφροτάταν.

che così viene interpretato:

Aera quidem absumit tempus, sed tempore nunquam
Interitura tua est gloria, Diogenes.
Quandoquidem ad vitam miseris mortalibus ægris
Monstrata est facilis, te duce, & ampla via.

Questa medesima immagine fu stampata dal Bellori fra quelle de' Filosofi, insieme con un'altra tratta da un'antico marmo di Fulvio Orsini. Il pallio fu solito portarsi da' Cinici, per coprire la nudità del corpo, rammentato da Giovenale in que' versi [a]:

[a] Satyr. 13 v. 121.

Et qui nec Cynicos, nec Stoica dogmata legit
A Cynicis tunicâ distantia.

Eraclito.

LV.

ERaclito Efesio piangeva ogni volta, che usciva di casa, e mirava le cose umane, considerando egli molto bene, quanto ogni uomo in qualunque fortuna costituito, sia pieno di miserie, soggetto del continovo a mali grandissimi. Fu opinione di costui, che il principio del mondo

 dipen-

dipendesse dal fuoco, e che il calore animasse l'universo alla generazione delle cose. Sovra il pianto di esso fu scherzato co' seguenti versi:

Quid miseram fletu comitaris Heraclite, vitam?
Fletibus assiduis parcere disce tuis,
Ne lacrymis ignes extinguas, semina rerum,
Et sine principio cuncta repentè cadant.

Nell'altra parte di questo cammeo è scolpita la seguente figura di Democrito.

OSSERVAZIONI.

IL Bellori volendo portare tra le immagini degli altri Filosofi quella d'Eraclito, vi stampò questa nostra dopo quella, che trasse da un'antichissimo erma di marmo del Serenissimo Gran Duca di Toscana, in cui era scritto a lettere Greche: ΗΡΑΚΛΕΙΤΟϹ ΒΛΥϹΩΝΟϹ ΕΦΕϹΙΟϹ; *Eraclito di Blisone Efesio*. Nella vita di lui, scritta da Laerzio, si legge, che egli fiorisse nell'Olimpiade 69., celebre per il principato di Giosuè presso gli Ebrei, e per la vittoria contro i Sabini ottenuta da' Romani [a]; e parlando ivi della sua filosofia, tocca l'opinione, che il principio delle cose fosse il fuoco [b], avvertendosi, che egli scrisse le sue cose oscurissimamente, perchè non volea, che fossero lette dagl'ignoranti. Il suo libro della natura delle cose fu esposto da Antistene, da Eraclide Pontico, da Pausania, e da altri [c], che procurarono sciogliere gli enigmi, co' quali avea trattata l'origine, e i principj della generazione, e produzione. Del suo pianto nulla si legge in Laerzio, ma l'erudita antichità ne fa in più luoghi menzione, come d'un fatto sicurissimo, e Giovenale [d] così di lui, e di Democrito scrisse:

a Salian. in sacr. Annal.

b Laert. in Herac. p.632 edit. Colon. Allobr. 1615.

c Idem ibid. pag. 637.

d Satyr. 10. v. 28.

Jam

Jam ne igitur laudas, quod de ſapientibus alter
Ridebat, quoties de limine moverat unum,
Protuleratque pedem: flebat contrarius alter?
Sed facilis cuivis rigidi cenſura cachinni:
Mirandum eſt unde ille oculis ſuffecerit humor.

Luciano anche fece un'intero dialogo col titolo di *Vitarum actio*, ove tratta del pianto dell'uno, e del riſo dell'altro.

Democrito.

LVI.

DEmocrito Abderita, al contrario d'Eraclito, ſi rideva delle coſe umane. Queſti abitando, e filoſofando in un ſuo orticello, non converſava nella città, per non vedere le pazzie degli uomini. Quando però egli udiva le diſgrazie, e le mutazioni della fortuna, o felici, o sfortunate, ſe ne rideva, come di coſe ridicole, e che avvengono agli ſtolti, e tale quì ſi rappreſenta. Ma perchè fu opinione di coſtui, che'l mondo foſſe compoſto d'atomi infiniti, s'è ſcherzato ancora ſovra il riſo di eſſo:

Stultitiam humanæ rides, Democrite, vitæ,
Et curas hominum riſibus aſſiduis.
At riſus moderare tuos, & ſiſte parumper,
In numerando nec dinumeres atomos.

OSSERVAZIONI.

SI ſervì di queſto ritratto il Bellori nel ſuo libro de' Filoſofi, e v'aggiunſe le ſue erudite note, che quaſi quaſi ſi conformano con queſte dell'Agoſtini. Parlano del ſuo riſo Giovenale, e Luciano, addotti nella gemma precedente.

Appreſe

Appreſe egli le ſcienze più ſublimi in Egitto, la dottrina de' Caldei in Perſia, e finalmente quella de' Ginnoſofiſti nell' India[a]. Divenne per tanto così celebre, e salì in tanta ſtima, che non ſolo gli furono erette ſtatue di bronzo, ma fu onorato con titoli di divinità, e dopo morte con pubblica, e ſolenne pompa accompagnato al ſepolcro. L'opinione, che gli atomi foſſero i principj delle coſe, ebbe origine da lui, volendo egli, che i ſemi della generazione foſſero alcuni corpuſcoli, ſecondo, che vien notato da S. Baſilio[b], ἄτομα, ἀμερῆ, συνίοντα, συγκρινόμενα, ὄγκους, κόρους: cioè, come traduce l'interprete Latino, *inſecabilia*, *ſine partibus*, *concurrentia*, *coagmentantia*, *moles*, *meatus*, e talmente ſottili, e ſemplici, che non potendo cadere ſotto la viſta umana, non altrimenti ſpiegar ſi poterono da Ariſtotile, che colla ſimilitudine di que' minuti corpicciuoli ſolari, i quali pajono portarſi per aria, allorchè i raggi del ſole entrano per le fineſtre[c]: *Hæc individua corpora ſimilia corpuſcolis his eſſe, quæ in aere ferri videntur; in ipſis, inquam, radiis, qui per feneſtram ingrediuntur, & rerum elementa generandarum, ſemina totius eſſe naturæ dixit*. Di queſta ſentenza furono Lucrezio[d], Vergilio[e], e cento altri, ſeguitati da' profeſſori della nuova filoſofia, ma riprovati dalla Chieſa.

[a] Laert. in ejus vita.

[b] Homil. 1. de oper. ſex dier.

[c] Ariſtot. de Anima lib. 1. cap. 2.

[d] De nat. rer.

[e] Eclog. 6. v. 28.

Viſſe Democrito nel tempo di Socrate, e morì l'anno 109. dell'età ſua nell'Olimpiade 77., come piace a Traſilo, ovvero nell' 80. ſecondo Apollodoro.

Ariſto-

Aristomaco.

LVII.

QUesti filosofando sovra la natura delle api, spese tutta la sua vita in osservare i costumi, e le stupende operazioni di esse per lo spazio di 58. anni, e scrisse libri delle loro maravigliose proprietà, e ingegno, di cui cantò Vergilio:

Esse apibus partem divinæ mentis, & haustus
Ætherios dixere.

Così molto al vivo veggiamo espresso questo Filosofo, intento allo studio delle api, stando assiso, e fisso a contemplarle negli alveari, come solea egli di continovo osservare ogni moto, e affetto loro; e perciò dissero, che fosse preso dall'amore di esse. Plinio fa memoria di lui, e di Filisco Tasio, il quale ancora fu riputato amatore delle api, abitando ne' deserti, e perciò fu denominato agreste, e selvaggio, secondo Plinio stesso parlando degli amatori delle api: Ne quis miretur amore earum captos Aristomacum Solensem duo de sexaginta annis nihil aliud egisse, Philiscum verò Tasium in desertis apes colentem, agrium cognominatum, qui ambo scripsere de his. *E lo stesso confermano Cicerone, e Plinio. Questo intaglio in corniola è posseduto da un nobilissimo, e umanissimo Signore il Milord Sunderland, Pari d' Inghilterra, oggi primo Segretario della Maestà Brittanica, il quale nel suo viaggio a Roma m' onorò d' impiegare la vista sovra le curiosità antiche, che serbo nella mia casa, e particolarmente nella mia dattilioteca; onde io non tanto vivo ossequioso alle generose maniere di questo Signore, quanto ammiro lo spirito, e la dotta apprensione di esso intorno le cose più scelte, e pellegrine.*

OSSER-

OSSERVAZIONI.

a Lib. 4. Georg.

FU ſcritta da Vergilio [a] con tanta eſattezza, e con sì dotte oſſervazioni l'iſtoria dell'api, che ſi può credere aver' egli veduti, e ben conſiderati i libri di queſto Filoſoſo, che ſovra loro compoſe, e che a' ſuoi tempi non doveano eſſerſi perduti; e lo ſteſſo crederà di Plinio, chiunque leggerà quanto egli a maraviglia abbia eſpoſta la natura, i coſtumi, e l'opere delle medeſime nella ſua Naturale Iſtoria [b].

b Lib. 11.

Archita.

LVIII.

ARchita Tarentino filoſofo, ſeguace di Pittagora, eſſendo amico di Platone, col ſuo avviſo lo ſalvò dalla violenza di Dioniſio tiranno, che voleva darlo a morte, come ſcrive Laerzio. Fu aſtrologo, e geometra eccellentiſſimo, e celebre ancora per quella ſua mirabil colomba, che librata, e ſoſpeſa inchiudendo aura di ſpirito, avea forza di dare il volo per aria. Morì di naufragio, e così morto viene indotto da Orazio in quella belliſſima ode, nella quale propone eſſere a tutti comune la morte.

OSSERVAZIONI.

FRA le azioni eroiche d'Archita, ſi racconta da Laerzio, che per mezzo d'una ſua lettera liberò Platone dalla morte, alla quale condannato l'avea Dioniſio tiranno di Siracuſa. Queſto medeſimo Scrittore rammenta l'eroiche virtù di lui, le prefetture eſercitate ſovra i ſuoi cittadini, e il ſuo valore nell'arte militare, mediante il quale, fatto Generale d'eſercito, nell'azioni guerriere rimaſe ſempre vincitore. Nulla però ſi dice ivi della ſua colomba, ma ſolo vien rappre-

rappresentato per ottimo meccanico. Il ritratto di questa gemma è similissimo a quello della medaglia stampata in onore di lui da' Tarentini, già pubblicata da Fulvio Orsini, e nuovamente dal Bellori, nel collo della quale il nome d' Archita abbreviato si legge.

Seneca.

LIX.

IL cammeo di agata grande con fondo sardonico è scolpito in una testa bianca rasa all' uso Romano, e vi si raffigura il volto, e la sembianza di Seneca filosofo morale, con quella sua magrezza, cagionata, secondo egli stesso afferma, dal vitto tenue, dagli studj, e dalla sua naturale disposizione. Si veggono alcune statue di esso dentro il bagno, dove egli si tagliò le vene, le quali anno un poco di barba intorno al mento, come fatto dopo la sua morte, o dopo l'ultima età sua, in tempo, che egli, fuggendo la corte, era diventato di costumi, e d' abito del tutto Stoico.

OSSERVAZIONI.

SI veggono in Roma molte statue di Seneca con bellissimo artifizio scolpite [a], e tra esse scelse il Bellori quella del Marchese del Carpio, per collocarne l' immagine fra quelle degli antichi Filosofi. Questo suo ritratto intagliato in gemma s'accosta nella somiglianza a quello stesso stampato dal Bellori, non solamente perchè è fatto colla medesima magrezza, ma perchè ha la barba, senza la quale comparisce egli in altri illustri antichi marmi, e in spezie nel Borghesiano, e nell'altro degli orti Mattei sul Celio. Fu fatto morire da Nerone, come racconta Tacito [b], parlandone con grandissima lode; ma Dione ne scrive con biasimo infinito, riprendendo le ric-

[a] Raccolta di Statue tav. 128.

[b] Lib. 5. Ann. c. 61. & seqq.

chezze, le delizie, e la magnificenza di lui, come indegne d'un professore della Stoica filosofia. Da queste calunnie però è stato a' nostri tempi difeso con pari vigore, ed erudizione da Giusto Lipsio, da Antonio Delrio, e da altri.

Apollonio Tianeo.

LX.

LE immagini d'Apollonio si veggono colle mani fuori del pallio, e oltre la medaglia dell'Orsino, si trova presso di me un ritratto di marmo, che ha conformità con questo eccellente intaglio. Osservasi in esso ritratto il modo, col quale i Filosofi contenevansi nel pallio, tanto però, che potessero trarne fuora il braccio, o la mano, che i Latini dicevano: Exerere manum, vel brachium.

OSSERVAZIONI.

LA venuta in Roma di questo falso filosofo, o piuttosto vogliam dir mago, seguì l'anno di Cristo sessantotto, che era il duodecimo dell'Imperio di Nerone, e il ventesimoquarto del Pontificato di San Piero [a], in cui avvenne la caduta di Simon Mago alle orazioni del Principe degli Apostoli [b]. I finti miracoli, che fece costui, valsero molto a conciliargli credito presso la gente, ma non tanto, che egli da' più avveduti non fosse giudicato un perfido incantatore, come racconta Dione [c], e non fosse fatto venire nuovamente a Roma da Domiziano, come reo di morte [d]. Ma qualunque fosse il male, che egli fece alla Chiesa, costituita in tenerissima età, e afflitta dalle persecuzioni, maggiore ne produsse certamente la memoria delle sue geste, bugiardamente illustrate da Filostrato, a segno che Jerocle filosofo, uno de' giudici dell'Areopago, su questo fondamento compose contro i Cristiani quella sua Orazione, intitolata *Filalete*, colla quale

a Baron. ad hunc ann.

b Idem ibid.

c In Carac.

d Philost. l. 7. & S. de vita Apollon.

quale pretese uguagliare Apollonio a Cristo, confutata poi egregiamente da Eusebio Vescovo di Cesarea [a]; anzi molti furono quelli, che lo venerarono per Dio, come degli Efesj scrive Lattanzio [b], d'Alessandro Imperadore Lampridio [c], e di molti altri Anastasio Niceno [d]. Raccontasi da Giustino Martire [e], che gli fosse stata alzata una statua, alla quale ricorrevano i popoli idolatri per riceverne gli oracoli; e da Dione vien scritto, che Antonino Caracalla, dedito alla magìa, gli fabbricasse un segnalato monumento, e con onori divini lo venerasse. Mentisce Filostrato esser stato pieno di prodigiosi avvenimenti il fine della vita d'Apollonio, come fa vedere il Baronio [f], raccontando, fra le altre cose, che Luciano [g] parlandone ad un'amico, come di cosa notissima, dà alla morte di lui il titolo di tragedia, e trattando de' suoi discepoli, li taccia d'impostori, d'incantatori, e di corrottissimi costumi, non meno di quel che stato fosse il loro maestro.

Il Bellori ne porta il ritratto fra quello degli altri filosofi, copiato da una medaglia di bronzo della Regina di Svezia, che oggi vedesi nel Museo Odescalco, dove egli ha coronata la testa d'alloro, coll'iscrizione intorno di APOLLONIVS TEANEVS.

Usava egli lunga, e incolta la chioma, e la barba, come si vede nelle sue immagini, secondo il costume degli antichi filosofi [h], ma tanto l'una, che l'altra per disprezzo gli fu fatta radere da Domiziano.

*
* *

a Contr. Hierocl.
b Lib. 1. c. 3.
c In Alexan.
d Quæst. 23.
e Pag. 24.
f Ad an. 99.
g In Alex.
h Philostrat. lib. 7. cap. 14.

Filosofi.

LXI. LXII. LXIII. e LXIV.

FIlosofi, o altri uomini illustri di bellissima maniera, uno de' quali è scolpito in un cammeo sovra l'erma.

OSSERVAZIONI.

IGNOTE sono l'immagini di questi Filosofi; onde non può cadere alcuna riflessione particolare intorno a loro. Erano per lo più scolpite in gemme, solite portarsi dagli antichi negli anelli, stimandole superstiziosamente amuleti, ne' quali fosse virtù di conciliar loro fortuna, e felicità [a]. Onde ci vien' avvertito [b], che i Stoici costumavano portare quella di Zenone, di Platone gli Academici, d'Aristotele i Peripateci, e la maggior parte d'Epicuro, *arbitrantibus hoc genti, & nomini suo fausti esse ominis*. Penso, che l'erma, su cui si vede posata una di queste teste possa esser copiata da quelle, che si tenevano nelle libbrerie [c].

[a] Chiflett. in Socrat. p.18.
[b] Alex. ab Alex. lib. 2. cap.19. dier. gen.
[c] Lips. de Bibliot. c.10.

Filosofo, ovvero Focione Atenese Oratore.

LXV.

FIlosofo col gesto della mano, e del braccio in atto di disputare, assiso sovra una sedia, o cattedra. Tali sono chiamati da Seneca, Cathedrarii philosophi. *Solevano i declamatori, e i poeti recitare nelle selle; ma l'essere questa figura senza tonaca, e mezzo nuda, ci fa rammentare dell' Esedre de' Ginnasj, e delle Terme, nelle quali non solamente i Filosofi, ma i Rettori, e i Gram-*

Grammatici soleano radunarsi, e insieme col corpo esercitare l'animo ancora.

OSSERVAZIONI.

COstumavano i Filosofi d'insegnare a' giovani, e far le loro dispute sotto i portici de' Ginnasj, ne' quali erano disposte l'esedre, o sedili per commodo degli uditori [a]. Servirono a quest'uso in Roma le Terme, dove alla fine furono collocate numerose libbrerie d'ogni sorta di libbri scelti, da' quali potessero i studiosi trar documenti eruditi di tutte le scienze. Il Lipsio [b] ne porta diversi testimonj, e mostra come la Ulpia fosse trasferita nelle terme di Diocleziano dal foro Trajano [c]. In questo caso può essere, che non i portici, ma le stesse bibblioteche servissero di residenza a' Filosofi, ove professassero le scienze, come si raccoglie non oscuramente da quelle parole d'Agellio [d]: *Sedentibus fortè nobis in bibliothecâ templi Trajani*; seppure non dee piuttosto intendersi delle stanze vicine, fabbricate a tale effetto, come potevano per avventura esser quelle, che unite alla bibblioteca Capitolina furono colla stessa bibblioteca abbruciate dal fulmine [e]. Fu dall'Agostini proposta questa bella immagine, come d'ignoto Filosofo, ma io mi persuado, che rappresenti Focione Atenese, chiaro non tanto per il valore, quanto per la facondia, a segno, che Demostene, principe della Greca eloquenza, la facondia di lui solamente riputò emula della propria, e anche superiore. Quanto di lui tramandò a noi l'antichità, si legge in Plutarco, in Probo, e in Valerio Massimo. L'immagine di questo grand'uomo fu stampata dal Bellori tra quelle degli Oratori, avendola tratta da un cammeo posseduto dal Sig. Antonio Maria Castiglioni, di sommo pregio per la singolarità del ritratto, per la certezza del nome ΦΩΚΙΩΝΟϹ, che d'intorno vi sta scritto, e per l'eccellenza dell'artefice, che l'intagliò, notato sotto la medesima immagine, ΠΥΡΓΟΤΕΛΗϹ ΕΠΟΙΗϹΕ, *Pirgotele faceva*;

avve-

[a] Mercurial. de Art.Gymnas. lib. 1. c. 6. & Vict. lib. 5.

[b] Syntagm. de Biblioth. cap. 8.

[c] Vopiscus.

[d] Lib. 2. c. 28.

[e] Oros. lib. 7. cap. 16.

avvegnachè ſi ſa, che queſto ſegnalato intagliatore viſſe inſieme con Focione nella corte d'Aleſſandro il Grande con tal credito, che quel gran Re proibì ad ogni altro il poter ſcolpire in gemma il ſuo ritratto [a]. Avendo io fatto il confronto di queſta con quella, m'è paruto ravviſarvi qualche ſomiglianza nell' aria della teſta, ſe non che la preſente lo figura in età più provetta, e più magro.

a Plin.lib.37. cap.1., & l.7. cap.37.

M. Tullio Cicerone.

LXVI.

Il volto di Cicerone, intagliato in agata nera, riſcontraſi colla medaglia greca di Fulvio Orſino, ma è più ſomigliante ancora ad una teſta di marmo, che colle due di Mario, e di Silla, e con altre ſingolariſſime ſtatue, furono illuſtri ornamenti della magnificenza di Monſignor Maffeo Barberini Chierico della Camera Apoſtolica, che fu poi Urbano VIII. Oggi ſi conſervano nel palazzo della medeſima Famiglia alle radici del Quirinale.

OSSERVAZIONI.

Quando pubblicai l'immagine della ſtatua Capitolina di Cicerone [b], eſpoſi la ragione avuta da molti dotti Antiquarj di dubitare della ſua tradizione, imperocchè ella avea poca ſimilitudine co' certiſſimi, e belliſſimi ritratti del medeſimo, e in ſpecie con quello di marmo degli orti Mattei, e coll'altro del cammeo Odeſcalco, già della Regina Criſtina di Svezia, dati alle ſtampe dal Bellori. Queſta difficoltà però non s'incontra nella preſente gemma, come ſi può ben giuſtificare col farne il confronto; anzi conviene così bene colla rariſſima teſta del palazzo Barberino, e con un'altra gemma di Franceſco Ficoroni, che ha intorno ſcritto

b Raccolta di Stat.tav.20.

ſcritto M. TVL., che leva di mezzo ogni ombra a quei, che ſoſpettaſſero altrimenti. La vita di lui fu ſcritta da Plutarco, e ſono così note, e celebri le ſue virtù, che par ſuperfluo il dirne di vantaggio.

Omero.

LXVII.

AFferma Plinio non trovarſi la vera, e naturale immagine d'Omero, anzi eſſer ſtata finta per ornamento delle bibblioteche. Il preſente ritratto ſi aſſomiglia ad una medaglia ſtampata dagli Amaſtriani in onore del Principe della Greca eroica poeſia.

OSSERVAZIONI.

L'Opinione avutaſi da Plinio [a], e riferita dall'Agoſtini, che l'immagini d'Omero o in bronzo, o in oro, o in altra materia ſcolpite foſſero finte a capriccio degli artefici, fu validamente rigettata dal Bellori [b], il quale credè, che non ſolamente l'antichiſſima ſtatua lodata dall'Allazio [c], ma anche i ritratti della medaglia ſtampata a ſuo onore in Chio, e del marmo Farneſiano, ſieno monumenti non formati a capriccio degli artefici, ma ſul verace modello di forſe più antico eſemplare. Molto è veriſimile, che ve ne foſſero almeno per la Grecia, la quale de' ſuoi eroi, o nelle armi, o nelle lettere illuſtri, coltivò ſempre la memoria; e in fatti una delle ſtatue d'Omero videſi eretta avanti la porta del tempio Delfico [d], e in Delfo pure ammiraronſi dipinte di mano di Polignoto tutta la guerra di Troja, e i viaggi d' Uliſſe coll' ordine, che erano ſtati ſcritti dal medeſimo Omero. Anzi due eruditi marmi, prezioſi avanzi della Greca antichità, ſerbati a noi dalla voracità del tempo, danno a credere, che l'Iliade d'Omero ſcolpita in un baſſorilievo del Muſeo

a Plin. lib. 35. cap. 1.

b Bellor. ad imm. Homer.

c De patr. Homer.

d Pauſan. in Boeot.

Museo Roccio, formata sia sull'esemplare della pittura di Polignoto, o almeno sull'idea di quella; e dee dirsi, che l'apoteosi di questo immortal poeta figurata in altro marmo del Sig. Contestabil Colonna, stampata dal Sig. Domenico Rossi nel libbro de' Bassirilievi, esposta, e illustrata eruditamente dal Cupero, sia un testimonio sicuro, da cui possiamo non meno apprendere le fattezze del suo volto, che gli onori, e la stima grandissima, che s'ebbe di lui, spezialmente dopo la sua morte; mentre vivendo, contuttocchè i suoi versi con sommo applauso fossero ricevuti, fu egli bersaglio della sorte, come scrive Pausania [a], conciosiacosachè non le bastò d'aver privato Omero della vista, se oppresso dalla povertà non lo necessitava anche di andar vagando per il mondo, e a mendicare. Protesta Pausania [b] di non sapere nè la patria, nè l'età, nella quale visse Omero; e perchè intorno alla prima si fa un gran contrasto presso gli Scrittori, può vedersi ciò che in tal proposito scrisse Monsignor Allazio nel suo erudito trattato. In quanto poi all'età Plinio [c] la conta per mille anni avanti di lui, ed Erodoto [d] vuole, che egli nascesse cento sessantaotto anni dopo la guerra di Troja, col quale camminano d'accordo San Cirillo Alessandrino [e], Eusebio [f], Dionisio Alicarnasseo [g], Cornelio Nipote [h], Solino [i], e Cassiodoro presso Agellio [k], regnando nella Giudea Salomone, l'anno 1015. avanti la venuta di Cristo, secondo il Saliano [l], dove fa il conto, che egli morisse in età di centoquattro anni, l'anno 272. dopo l'eccidio Trojano, che corrisponde al 432. avanti la fondazione di Roma, e al 908. prima della nascita del nostro Redentore GIESU Cristo.

) (

a In Corinthiac.
b In Boeot.
c Lib. 7. c. 10.
d Libell. de vita Homer.
e Lib. 1. in Julian.
f In Chron.
g Dion. Alic.
h Corn. Nep.
i Solin.
k Apud Agel.
l Salian. ad ann. 3038. ab Orb. cond.

Ver-

Vergilio.

LXVIII.

FRa le gemme di Pietro Stefanonio ſi riſcontra l'immagine di Vergilio laureata, e togata a ſedere, e una teſta ſimile alla preſente pone Fulvio Orſino. Volgonſi tutte tre ad una maſchera, che il Fabbri riferiſce alla poeſia de' verſi Bucolici; alla quale opinione non mi pare di acconſentire per aver queſta larva la fronte alata, e nelle altre due vi ſi riconoſce il pileo colle ale: onde io piuttoſto penſo ſimboleggiarſi la memoria invocata da' Poeti, come Alcinoo Platonico chiama la memoria alata, ma il volto ſenile denota il tempo paſſato, il quale vola, e ſi porta la memoria medeſima. A queſta credenza tanto più inclino, quanto che fra gli anelli del Gorleo evvi la prudenza collo ſpecchio in mano, figurata in un Giano con queſta maſchera alata dall' avverſo lato, la quale può ſignificare il tempo paſſato.

OSSERVAZIONI.

CONGIUNGIAMO al ritratto del Principe dell' Eroica Greca poeſia quello del Principe della Latina, ſiccome gli congiunſero nel pregio Seneca [a], Giovenale [b], ed altri [c], benchè ad Omero molto ſuperiore lo faccino molti, e in ſpezie Properzio in que' due verſi:

Cedite Romani Scriptores, cedite Graii,
Neſcio quid majus naſcitur Iliade.

Di queſto celebratiſſimo poeta ſi ſono veduti molti ritratti tra loro nell'aria della teſta aſſai ſimili. Quello in medaglia pubblicato da Fulvio Orſino, e l'altro intagliato in gemma dello

[a] In Conſol. ad Polyb.
[b] Sat. 11.
[c] Jovian. lib. 1 de Fortun., & D. Hieron. in Michæam cap. 7.

dello Stefanonio furono ultimamente inseriti tra le immagini de' Poeti dal Bellori, il quale avvisa nelle sue erudite osservazioni sovra de' medesimi, che anche la medaglia dell'Orsino fu stampata dal Fabbri, e che il volto di Vergilio pur si vedeva scolpito in diverse gemme, e in un marmo antico, per lo più colla larva alata. Nacque egli in Mantova, e fiorì sotto Augusto, presso di cui fu in grandissima stima[a]. Raccontasi[b], che il Popolo Romano ebbe concetto sì distinto di lui, che in udir recitare nel teatro le sue poesie, *surrexit universus, & fortè præsentem, aspectantemque veneratus est sic, quasi Augustum*; quindi gli diè il nome di *Delitias Romæ*[c]. Oltre gli onori, conseguì anche molte ricchezze, in premio della virtù sua, e delle sue opere, delle quali dà conto il Budeo[d]. Dopo morto fu pianto da Augusto, e il ritratto di lui fu posto da Alessandro Severo nel suo Larario tra quelli degli Dei, e degli Eroi[e].

a Tacit. Dial. de Orat. qui potius Quintil.
b Idem ibid.
c Auth. vitæ ejusdem.
d Lib. 3. de Asse.
e Lamprid. in Severo.

Anacreonte.

LXIX.

ANacreonte Tejo, uno de' nove Lirici illustri della Grecia. La testa è intagliata in corniola, e si riscontra colla medaglia di Fulvio Orsini, nella quale si legge il nome di questo Poeta, in onore di esso stampata da' cittadini di Tejo sua patria. E' posata sovra un' erma, nel modo, che soleano collocare le immagini de' Filosofi, e degli altri uomini famosi per dottrina nelle bibbliotecbe.

OSSERVAZIONI.

LA medaglia d' Anacreonte della bibblioteca di Fulvio Orsino fu ristampata dal Bellori. A questo Poeta attribuiscono l'invenzione d' un metro dolce, e soave, che deno-

denominossi Anacreontico. Tanto l'una, che l'altra immagine lo rappresenta in età senile, come appunto gli viene data da Ovidio in que' versi:

Quid nisi cum multo Venerem confundere vino
Præcepit Lyrici Teja musa senis?

Fiorì egli nell'Olimpiade 52.[a], quando regnava nel Lazio Servio Tullio, l'anno dalla fondazione di Roma 181., e morì nell' Olimpiade 55. a tempo di Ciro[b], soffogato da un granello d'uva passa, se si dee credere a Plinio[c]. Le poesie di questo celebratissimo Greco sono state sì felicemente tradotte in verso Lirico Italiano dal Corsini, e da altri, che non anno punto perduto la dolcezza, e la grazia loro.

a Ex Suida.
b Ex eod.
c Lib. 7. c. 7.

Saffo.

LXX.

Trovasi una medaglia d'argento di Mitilene col volto di Saffo, non dissimile di profilo, e con poco differente avvolgimento di testa. La statua di questa dotta Poetessa era in Atene presso quella d'Anacreonte. In questo ritratto, con somma industria intagliato in corniola rossa, vi sono di più due rami d'alloro, che formano un cerchio, e coronano intorno il volto della medesima Saffo, la quale si conta tra i nove Lirici più famosi di Grecia; e ancorchè alcuni poeti Greci antichi abbiano scritti bellissimi epigrammi in onore della sua immagine, con tutto ciò basterà annotarne quì uno di Monsignor Leone Allazio, nella cui facondìa oggi risuonano in Roma le Muse Attiche più soavi, da esso nel Lazio dalla Grecia trasportate.

Εἰς τὴν εἰκόνα Σαπφοῦς
Κλωθοῖ δῶβε Λάχεσις, Κλωθὼ δ' ἐπεδίνει
Μετροῦσαι Σαπφοῦς φῆμιν ἐφεψομένην.
Ἄτροπος ὀχθήσασα λίνου κλωστῆρας ἀράττει
Σαπφοῦς, φᾶσα, χρόνοις οὐχ ὑποείξε μίτος.

In imaginem Sappho
Clotho dedit linum Lachesis: Clotho verò nebat:
Metientes Sappho fatum consecuturum.
Atropos indignata fili lina recidit;
Sappho, inquiens, temporibus non cedit licium.

OSSERVAZIONI.

QUESTA Poetessa è lodata da Strabone a tal segno, che pretende non esservi stato altro maggior Poeta di lei, e l'istesso vien creduto dall'interprete di Dionisio. Fu celebratissimo il suo ritratto, dipinto da un certo Leone [a]; fuor di questo non vien scritto, che ve ne fosse altro nella Grecia, se non quello della sua statua in Atene, rammentata da Pausania; quindi è, che sommamente raro è da reputarsi quell'erma, che trasse il Bellori dalle carte di Pirro Ligorio colla testa della medesima, seppure è la sua vera immagine, essendo tanto diversa da quella della medaglia de'Mitilenesi lodata da Aristotile, e da Polluce. S'attribuisce a costei l'invenzione del plettro, e del verso denominato Saffico. Finalmente dee avvertirsi, che la differenza, che si trova in questi ritratti può nascere dalla diversità delle persone, perchè due sono state le Poetesse Greche col nome di Saffo: l'una, e l'altra sommamente commendata dagli antichi, come notano Lilio Giraldi [b], e Lorenzo Crasso [c], da' quali possono aversi i fondamenti, e le notizie, che all'istoria loro appartengono.

a Plin. lib. 35. cap. 11.
b Dial. 9. de Poet. hist.
c De' Poeti Greci.

Poe-

Poeteſſa, ovvero Sacerdoteſſa laureata.

LXXI.

L'Unico argomento, che può perſuadere eſſer queſto ritratto d'una Poeteſſa, è la corona d'alloro intorno alla fronte; perchè ſi ſa, che non ſolamente era dedicato ad Apollo, ma che le Muſe dierono ad Eſiodo lo ſcettro, fatto d'un ramo di queſt'albero, e delle frondi del medeſimo lo coronarono [a]. Non per queſto la conghiettura rimane d'eſſere equivoca, avvegnachè di ſimil corona ſoleva adornarſi la Pizia, o ſia Sacerdoteſſa d'Apollo: anzi non mai faceaſi alcun ſagrifizio, o ſagra funzione, ove per lo più coronati non compariſſero i Sacerdoti [b]. E benchè molte, e varie foſſero le piante per tal'uſo, nondimeno la più ſolenne, e più frequente era quella d'alloro, come appariſce dagli antichi baſſirilievi, e ſi pruova co' teſtimonj d'accreditati ſcrittori [c]. Forſe, che la chioma ſparſa, e incolta rende maggiormente veriſimile queſta opinione, eſſendo tal portamento un contraſſegno di furore proprio de' Poeti, come ſi deduce da molti autori [d], e però convenientiſſimo alle baccanti [e]. Nel noſtro caſo potremmo anche dire eſſer queſto il ritratto d'una Sacerdoteſſa d'Apollo, i furori della quale, allora quando dovea rendere gli oracoli, ſono notiſſimi agli eruditi.

a Piet. Valer. hieroglyph. lib. 50. c. 16. ex Herodo., & Tzetze.

b Tertull. lib. de coron. mil. Plat. lib. 1. de Rep., Plutar. de Conſol., Æſchin. cõtr. Cteſiphon.

c Virg. lib. 3. Æneid., Val. Flac. lib. 4. Argon., Liv. lib. 23.

d Virg. lib. 1. Æn., Heliod. lib. 1. hiſtor. Æthiop., aliique.

e Sil. lib. 2. Ovid. 2. Metam. Eurip. in Bacch.

File-

All'immagine pubblicata dall'Agostini n'abbiamo aggiunta un'altra intagliata in giacinto, in riguardo della bellezza del lavoro.

Cleopatra.

LXXVI. LXXVII. e LXXVIII.

IN questo atto, e pensamento veggonsi le statue della morta Cleopatra, col volto declinato sovra un braccio: Tale nella nostra corniola (segnata col num. 76.) dimostrasi languente, e in altra simil figura evvi espresso il serpente al braccio intorno. Della medesima Regina si porta anche al num. 77. una statuetta grande quanto l'immagine in agata varia, la quale si cangia in un lividore di color di carne per le braccia, e il petto ignudo, onde trasparisce il sangue contaminato, e preso dal veleno. Ha i capelli biondi al naturale, e il manto giallo: sicchè nel confronto de' colori si rende questa statuetta molto curiosa. Anche ad essa attribuiscesi il cammeo scolpito di bellissimo intaglio al num. 78., che ci viene dall'incomparabil benignità del Signor Cardinal Leopoldo de' Medici.

OSSERVAZIONI.

QUESTI tre ritratti di Cleopatra sono sì differenti fra loro nell'aria delle teste, che danno a conoscere quanto facil cosa sia l'attribuire più ad uno, che ad un'altro un'immagine, e quanti abbagli possono prendersi da chi trascurasse il confronto delle medaglie, le quali in proposito di questa Reina possono vedersi ne' libbri dell'Angeloni, del Vaillant, del Tristano, e altri, ma spezialmente nell'Iconografia del Canini, con somma diligenza intagliate. Dee parimente credersi, che meritino la medesima buona fede

le due

le due bellissime statue di lei, Vaticana, e Medicea, nominate dall'Agostini, le quali sono formate in attitudine assai conforme a quella del primo intaglio in corniola, colla testa sostenuta dal braccio destro; anzi tra loro s'accostano sì bene nella somiglianza del volto, che sembrano essere un sicuro argomento di quella dell'originale, dalla quale credo, che molto si discosti la statuetta in agata, benchè abbia attaccata la vipera alla mammella sinistra; e molto meno posso indurmi a credere, che il cammeo posto in terzo luogo debba piuttosto attribuirsi a Cleopatra, che a persona incognita, ancorchè sia piaciuto altrimenti all'Agostini. Leggesi in Plutarco, che le bellezze, i modi leggiadri, e le lusinghe di questa Reina erano possenti adescamenti per indurre gli uomini ad amarla; e molto più, perchè sì fatte attrattive erano accompagnate da un sommo spirito, da una vivacità senza pari, e dalla perfetta cognizione di molti linguaggi, ornamento rarissimo, e degno d' ammirazione; avvegnachè con poche nazioni ragionava ella col mezzo dell'interprete, essendo valevole a rispondere da se stessa agli Etiopi, a' Trogloditi, agli Ebrei, agli Arabi, a' Siri, a' Medi, a' Parti, ed a molti altri. S'innamorò di questa donna sommamente lasciva Marcantonio il Triumviro, e datosi per tal cagione alle delizie, e al lusso, anzi scordatosi affatto del proprio valore, e trascurando l'importante affare della Monarchia, diè campo ad Augusto di farsene possessore, dopo la gran battaglia navale, seguita nel mare di Leucate. Rimasero per sì grave perdita talmente abbattute le speranze, che egli avea d'ottener l'imperio del Mondo, che fuggito in Egitto s'uccise, e poco a lui sopravisse Cleopatra, avvelenandosi col morso d'un' aspide, come più comunemente fu detto, o con sorbire il veleno, come è stato scritto da qualcuno. Essendosi di sopra fatta menzione della statua di Cleopatra nel palazzo Vaticano, rimane a notarsi, che il santissimo Pontefice CLEMENTE XI., per provedere alla conservazione della medesima, ha fatto levare l'acqua della fontana, che le cadeva addosso, e che cominciava a danneggiarla; e per suo

 orna-

ornamento maggiore ha voluto, che s'intaglino in due tavole di candido marmo i versi composti in lode della stessa statua da tre celebri Poeti, cioè da Monsignor Agostino Favoriti, dal Conte Baldassarre Castiglione, e dall'Abate Baldi, e che si collochino le medesime tavole nel muro dirimpetto alla statua, per diletto, e soddisfazione de' forestieri.

Semiramide Reina degli Assirj, ovverò Rodogune Reina di Persia.

LXXIX.

LA bellissima immagine, scolpita con artifizio maraviglioso in questo cammeo, è stata comunemente attribuita da' migliori Antiquarj a Semiramide famosa Reina degli Assirj; conciossiacosachè i suoi capelli sciolti, e negletti anno abbastanza persuaso altrui, che l'eccellente artefice la figurasse nell' abito appunto, col quale ella velocemente si mosse contro a' Babilonesi ribelli, e in quella guisa, che fu dipoi scolpita in marmo nella celebre statua erettale in Babilonia, come un trofeo dell'ottenuta vittoria, secondo le notizie di Valerio Massimo [a]: *Semiramis Assyriorum Regina, cùm ei, circa cultum capitis sui occupatæ, nunciatum esset Babylonem defecisse, alterâ parte crinium adhùc solutâ protinùs ad eam expugnandam cucurrit; nec priùs decorem capillorum in ordinem, quam tantam Urbem in potestatem suam redegit. Quocircà statua ejus Babylone posita est illo habitu, quo ad ultionem exigendam præcipiti celeritate tetendit.* Io però, a dire il vero, quando fossi sicuro di non incontrare la taccia di troppo ardito, scostandomi dall'opinione d' uomini saggi, e accreditati, crederei piuttosto, che si rappresentasse in questo cammeo Rodogune Reina di Persia;

[a] Lib. 9. c. 3.

ſia, non ſolo perchè non vi ſo trovare l'aria virile, e quel fiero contegno, attribuito a Semiramide da Giuſtino, e da Claudiano, ed eſpreſſo ne' due intagli dell'Agoſtini, col quale potè ella mentire il ſeſſo, e regnare per molt'anni in vece di Nino ſuo figliuolo; ma anche perchè raccontaſi da Polieno, che queſta generoſa Principeſſa, *dùm lavans abſtergebat comam, venit quidam nuncians ſubditam gentem (Armenios) defeciſſe: illa non abſterſis capillis, ſed ità, ut erant, revinctis, equm conſcendit*; aggiungendoſi, che ella non volle mai reſtituire alla ſua teſta il ſolito decoroſo acconciamento, prima d'aver data la battaglia, e conſeguitane una glorioſa vittoria; donde ebbe origine, che in memoria di così illuſtre fatto preſero i Re di Perſia, che le ſuccederono, per impreſa del loro ſuggello *Rhodogundem disjectis capillis præditam*. Imperocchè Filoſtrato nelle immagini, deſcrivendo la pittura, ove ſi rappreſentava un sì nobil trionfo, fa il ſuo ritratto tanto ſimile a queſto noſtro, che ſiamo quaſi coſtretti a non riconoſcervi altra perſona; e certamente reca ſtupore, come mai l'arteſice abbia ſaputo tanto opportunamente valerſi delle macchie della pietra per formarlo appunto, ſecondo l'idea dell'antica pittura, e la deſcrizione fattane dal mentovato Scrittore. Era egli dunque in tal maniera dipinto, che la parte ſciolta de' capelli moſtrava un colore aſſai differente da quello della chioma raccolta, e ordinata; che belliſſime erano le ciglia, l'aria del volto nobile, e modeſta, delicate le guance, e accompagnate da una certa grazia, la quale univa inſieme il vago, e il giulivo al maeſtoſo contegno di real donna, e magnanima; e finalmente, che floride, uguali, e ridenti avea le labbra, alle quali mancava ſolo articolar le parole, ma che, *ſi auſcultare voluerimus, græcè fortaſsè loqueretur.* Tutte queſte qualità concorrono pienamente nella noſtra immagine, come può ciaſcuno ravviſar da ſe ſteſſo. La grazia, la bellezza, il riſo, e la maeſtà le compariſcono nell'aſpetto, ed i capelli ſono con arte sì maraviglioſa cavati dalle macchie della pietra, che laddove ſono ordinati, e

 acconci,

acconci, veggonsi chiari, o quasi biondi, e nella parte, che rimangono incolti, e negletti, di colore scuro, o castagno. Il cammeo è della grandezza appunto, che quì si vede, ed è condotto con tal perfezione di lavoro, che non ha parte alcuna, la quale non sia formata con esquisita regola, con ottimo gusto, e con maniere sì fattamente ricercate, che fin la stessa sfilatura de' capelli, difficilissima nella pittura, e nella scultura, e più malagevole ancora nelle pietre dure, fa onta a quella, che si dice opera della natura. La Luna, sù cui posa l'immagine della Reina Persiana, le conviene per doppia ragione, sì per esser'ella jeroglifico della Persia, secondo le osservazioni di Pierio Valeriano [a], tratte dalla dottrina degli Egizj, come anche per esser simbolo dell'eternità [b], che soleva dall' antica superstizione attribuirsi a que' personaggi, che ne fossero riputati meritevoli per la virtù loro, o per alcuna azione eroica, e generosa. Questo segnalato monumento dell'antichità si conserva nel Museo del Sig. Cavalier Fra Alessandro Albani, fra molte altre antiche, rare, pellegrine, ed erudite cose, adunate da questo giovanetto Signore, non per sterile, e ozioso lusso, o per vano, e inutile compiacimento, ma per l'amore, ch'egli porta a somiglianti studj, ne' quali mostra anche nell'età più tenera un così profondo intendimento, che par quasi, che abbia ereditato il nobile, e real genio del suo gran Zio di proteggere, e promuovere le buone lettere, e le belle arti, ad onta dell'invidia, e della malagevolezza de' tempi, e a dispetto del costume, renduto pur troppo avverso alla virtù, e a tutte le scienze.

a Lib. 46. hieroglyph. c. 11. & 22.
b Idem lib. eod. & 17.

Semi-

Semiramide.

LXXX. e LXXXI.

Vogliono, che questa Regina con volto, e abito virile, e co' capelli sparsi ci rappresenti Semiramide, quando udita la ribellione de' Siri, per la prontezza di combattere, lasciò di pettinarsi, ne prima della vittoria finì d'acconciarsi le chiome. Credesi, che la stessa sia Rodogune, così Polieno: Rhodogune lavans abstergebat; venit quidam nuncians subditam gentem defecisse; illa non absterfis capillis, sed ità, ut erant, revinctis equum conscendit; *e nel fine:* unde Persarum Regum sigillum habet Rhodogunem disjectis capillis præditam. *Di questo fatto di Semiramide parlano ancora Valerio Massimo, e Filostrato nelle immagini. Il cammeo si conserva fra le gemme antiche dell' Eminentiss. e Reverendis. Principe, il Sig. Cardinal Leopoldo de' Medici. Le stesse cose s'applicano all'altro cammeo, che segue, ove l'immagine par che abbia del virile, quale Semiramide solea mostrare agli Assirj, fingendo d'essere il figliuolo, come scrive Giustino istorico, e rammenta Claudiano:*

Seu prima Semiramis astu
Assyriis mentita virum.

Tiene nella mano cosa simile ad uno scettro.

OSSERVAZIONI.

I Fatti eroici di questa Reina, benchè lasciva, e incontinente, praticati nel governo degli Assirj, le conciliarono tal venerazione presso i popoli soggetti, che fu riputata degna degli onori divini. Fu per tanto adorata sotto la figura di colom-

colomba, essendo piaciuto ad alcuni di favoleggiare, che fosse trasformata in questo uccello, o che ricevesse dalle colombe nella sua infanzia il nudrimento; ed appunto col nome di colomba fu notata dal Profeta Geremia, quando profetizò, che i Babilonj doveano venire a distruggere Gerusalemme: *Fugite*, dicendo [a], *ab occursu gladii*, *quem columba vibravit*. Benchè il fatto di Rodogune sia assai somigliante a quello di Semiramide, tuttavolta non par che si possa adattare a lei alcuno di questi due ritratti, perchè le fattezze in verun modo convengono alla descrizione di Filostrato, notata nel cammeo del Sign. Cavalier Fra Alessandro Albani. L'immagine espressa nel presente cammeo dell'Agostini, non porta, a mio credere, lo scettro in mano, o altra cosa simile, ma bensì il parazonio, come lo veggiamo nelle medaglie, e ne' marmi.

a Cap. 48, 28.

Atalanta.

LXXXII.

RAppresentandosi in questo intaglio una vergine col petto, e spalla ignuda, e colle chiome sparse al vento nel moto del corso, ci fa riconoscere Atalanta, ovvero alcuna altra vergine, vincitrice nello stadio Olimpico; come si riscontra in due altre gemme, poste da Gio. Angelo Canini nella sua Iconografia. Celebre è la velocità d'Atalanta, e delle vergini, che correvano in Olimpia ne' giuochi istituiti da Ippodamia in onore di Giunone, de' quali parla Pausania: In cursus certamen virginibus proponitur, in classes ex ætate descriptis. Primæ enim currunt impuberes puellæ, tum grandiores, postremò natu maximæ: ornatus idem est omnibus, passus capillus, demissa tunica ad genua, exertusque ad pectus dexter humerus. *Tale si conforma colla presente immagine. Il Fabbri nel suo Comentario alle immagini illustri di*

Fulvio

Fulvio Orſino prende queſta vergine per Leandro, che nuota, rappreſentando le onde, in vece del velo ſotto il braccio, e la ſpalla ignuda; ma tanto in queſta, quanto nelle altre due, di ſopra accennate, non appariſce onda alcuna.

OSSERVAZIONI.

NELL' eſporre, che feci, il bel gruppo di marmo d'Atalanta, e d'Ippomene, conſervato nel palazzo Barberino, toccai abbaſtanza [a] l'iſtoria di queſta Vergine, e quanto di lei anno poi detto le favole. Per la qual coſa niente più mi farò lecito d'aggiugnere in queſto luogo, ſe non che i ritratti attribuiti a queſta Donzella, ſono così poco ſomiglianti fra loro, che fanno credere, che ſimili immagini, le quali poſſono avere origine dalle antichiſſime iſtorie, ſono per lo più ſtate fatte dall'artefice a capriccio, ovvero copiate dall'originale d'alcuna bella donna vivente.

[a] Raccolta di Stat.imm.96.

Olimpiade.

LXXXIII.

NArra Plutarco, che le donne di Macedonia per antica uſanza eſercitavano le ceremonie d'Orfeo, e di Bacco, portando ſerpenti, e corone, e che Olimpiade madre d'Aleſſandro, più d'ogn'altra, le frequentaſſe, come pare ſi moſtri nel ritratto di queſta Regina diademata, e coronata di frondi di vite. Pare, oltre di ciò, che la bella maniera di queſto cammeo non ſi diſcoſti dall'età d'Aleſſandro, come il ritratto s'aſſomiglia ad altra immagine di lei. La corona di ellera ſi conforma a' ſimolacri del medeſimo Aleſſandro: l'uno fu quello portato nella ſolennità di Tolomeo, a guiſa di Baccante incoronato.

OSSERVAZIONI.

OLIMPIADE madre d'Alessandro Macedone, denominato il Grande, ebbe la stolta vanità di far credere aver generato il prode figliuolo di seme divino, dando ad intendere essere stato a giacer seco alcun Dio in figura di serpente [a]. Questa medesima persuasione lusingando l'animo ambizioso del Re fatto adulto operò, che di Giove Ammone volesse essere stimato figliuolo [b]. L'immagine di questa Reina coronata di mortella, o d'alloro, fu intagliata da eccellente artefice insieme con quella d'Alessandro nella celebratissima Agata del Museo della Reina Cristina di Svezia, oggi Odescalco. In questo nostro cammeo ha la testa circondata di pampani di vite, donde avvedutamente conghiettura l'Agostini potersi applicare alle feste di Bacco, da lei frequentate coll'altre donne di Macedonia iniziate ne' misterj di lui, e d'Orfeo: *In ea regione*, scrive Plutarco [c], *mulieres universas, quas Dodonas, ac Mimallonas cognominant, ex vetusto ritu Orphei, ac Bacchi numinibus afflatas, multa, sicut Edonides, & quae Aemi rupes incolunt Thressae perpetrare; à quibus Thresceum, hoc est Deos ample, seduloque venerandi nomen exortum videtur. Olympias hisce afflari numinibus avidissima eorum solemnia sacra horribiliori quodam modo, atque barbarico producebat. Ad thyasos enim eximiae magnitudinis, & mansuefactos quidem trahebat angues, qui multoties per hederas, & mystica illabentes ventilabra, foemineosque thyrsos, atque coronas amplexi, viros terrore simul, ac stupore conficiebant.*

a Plutarch. in Alexand., & Pausan. in Messen.
b Val. Max. lib. 9. cap. 5., Plutar. ibid., Curtius, & alii.
c Plut. ibid.

Ales-

Alessandro il Grande.

LXXXIV. e LXXXV.

ALessandro il Grande, nella prima di queste gemme figurato, tiene colla destra lo scettro, e colla sinistra s' appoggia all'asta colla punta rivolta a terra, come si osserva nelle statue di altri antichi Eroi. Nella seconda gemma poi si vede il suo ritratto senza barba, come quello de' suoi Capitani, contro il costume Greco, per la ragione riferita da Plutarco, che egli commandasse a' suoi Macedoni di radersi le barbe, facili ad esser prese da' nemici in guerra. Veggonsi Filippi, monete d' oro di Filippo, padre del medesimo Alessandro con volto barbato; la quale usanza di radersi fu ricevuta, e seguitata da' Romani, finche Adriano il primo cominciò a nudrire la barba. Questo intaglio in ametisto è di forma grande.

OSSERVAZIONI.

LA differenza, che spesse volte veggiamo ne' ritratti d'Alessandro Macedone, intagliati in gemme, gettati in bronzo, o scolpiti in marmo, può nascere, giusta il sentimento del Canini, dalla diversa maniera degli artefici, dall' età di lui più, o meno avanzata, e dalla perdita di quelle immagini fatte al naturale sulle tele da Apelle, sulle gemme da Pirgotele, e da Lisippo sulle statue [a]: tanto più, che ne' tempi ancora di Plutarco diverse in tal particolare erano l'opinioni, benchè comunemente si sapesse essere Alessandro difettoso negl'occhi, che del continovo gli lagrimavano, e nella testa chinata alquanto verso l' omero sinistro. Io però mi dò a credere, che tanti, e sì varj ritratti, attribuiti a questo gran Re, non solamente si moltiplicassero, ma pur anche si consondessero fra loro nella somiglianza, allora quando venne in

a Plin. l. 37. c. 1., l. 7. c. 58. Plutarch. in Alexandro.

in pensiero a Caracalla di farsi chiamare Alessandro, e d'esser da tutti stimato tale, imitando gli atti, i gesti, e fino i naturali difetti del Macedone; mentre, al riferir d'Erodiano, e di Suida, commandò a tutte le Città di farne fare la statua, e tenerne l'immagine: e forse i popoli, più bene affetti, s'avanzarono a tenerla negli anelli, per compiacere con sì distinti contrassegni al genio dell'Imperadore. Ma perche leggesi [a], che *Alexandrum Magnum Macedonem viri in auro, & in argento: mulieres & in reticulis, & dextrocheriis, & in annulis, & in omni ornamentorum genere, exsculptum semper habuerunt; eousque, ut tunicæ, & limbi, & penulæ matronales in familiâ ejus hodieque sint, quæ Alexandri effigiem delitiis variantibus monstrent*, si raccoglie, che il gran numero loro derivava ancora da una vana credulità, che simili ritratti, portati addosso, servissero in guisa d'amuleti favorevoli, con tal superstizione, che fu d'uopo a San Giovan Crisostomo correggerne con severa censura l'abuso, che ne facea il popolo d'Antiochia, benchè Cristiano [b].

[a] Trebel. Pol. in Macrian.

[b] D. Jo. Chr. homil. 25. ad pop. Antioc.

Alessandro il Grande cornuto.

LXXXVI.

Narra Efippo presso Ateneo, che Alessandro solea vestirsi degli abiti sagri degli Dei, e che alle volte portava la porpora di Ammone, acconciandosi sovra la testa le corna a similitudine dello stesso Giove Ammone, di cui voleva esser riputato figliuolo, qualmente si riscontra in questa immagine. Ma il portare, che Alessandro fa le corna in vece di corona, mi fa rammentare d'aver letto, che nella lingua Ebraica KEREN *dinota anche la corona, significando il corno, che nella Scrittura sagra è simbolo di regia podestà:* Et cornu ejus exaltabitur in gloriâ.

Due

Due raggi ancora a ſimilitudine di due corna riſplendevano divinamente ſulla fronte di Mosè Legislatore, e Re degli Ebrei.

OSSERVAZIONI.

IN molte medaglie Greche ſi vede ſcolpita l'immagine d'Aleſſandro Magno colle corna [a], forſe perchè dagli antichiſſimi Arabi fu denominato bicornuto, colla voce di *Dul-karnain*, conforme ſi legge nell'Ottingero [b], e perchè volendo egli eſſer creduto figliuolo di Giove Ammone, parevagli convenevole anche delle corna del padre eſſere onorato [c]; quindi è, che in ſua memoria uſarono portar queſt' inſegna ſovra l'elmo i ſuoi ſucceſſori nel regno de' Macedoni per teſtimonio d'accreditati Scrittori [d]. Anzi paſsò tant'oltre in tal propoſito la ſua ambizione, che preteſe gli onori ſteſſi, che concedevanſi al medeſimo Giove, comandando a' Greci, che per mezzo d'un pubblico decreto gli foſſe determinato il culto, e la venerazione, come ad un figliuolo di Giove convenivaſi: dalla qual coſa nacque poi [e] quell'ordinazione fatta da' Lacedemoni, nella quale fu detto: ἐπειδὴ Ἀλέξανδρος βούλεται Θεὸς εἶναι, Θεὸς ἔστω: *Giacchè Aleſſandro vuol'eſſer Dio, ſia Dio:* Λακονικῶς τε ἅμα, καὶ κατὰ τὸν ἐπιχώριον σφίσι τρόπον ἐλέγξαντες τὴν ἔμπληξιν οἱ Λακεδαιμόνιοι τοῦ Ἀλεξάνδρου; cioè: *In queſta guiſa i Lacedemoni laconicamente, e ſecondo il patrio coſtume riprendevano la ſtupidità, e la follìa d'Aleſſandro.* Gli Ateneſi però con lodevol coſtanza ne rigettarono l'inchieſta, condannando alla pena di cento talenti Demade, perchè in una pubblica adunanza avea preteſo di volere, che il Re Macedone in qualità di Dio foſſe ricevuto [f]. Egli è poi veriſſimo, che le corna s'ebbero per ſimbolo di regia podeſtà, e che in queſto ſentimento deono intenderſi le parole della ſacra Scrittura nel luogo accennato dall'Agoſtini; non per tanto può darſi il titolo, e il carattere di Re a Mosè per i due raggi, che gl'uſcivano

a Apud Fulv. Urſin., Zamoſius in Analectis c. 11. Salmaſ. in Solin. c. 52., & Scalig. de Emendat. l. 5. pag. 425.

b Hiſt. Orien. lib. 1. cap. 3. pag. 108.

c Ælian. l. 2. cap. 19. Var. hiſt. S. Clem. Alex. admon. adver. Gent. Ephipp. apud Athen. l. 12. cap. 19.

d Vvolfang. Lazius lib. 1. Rer. Græc., Freinshem. ad Curt. 4. 7. & 23.

e Ælian. loc. cit.

f Idem Æl. lib. 5. cap. 12. Var. hiſtor.

dalla fronte in figura di corna, ripugnando la verità dell'istoria. Possono piuttosto ammettersi per jeroglifico del regno, quelle che erano date alla testa del Re Seleuco[a], sebbene riferironsi anche alla sua robustezza, siccome quelle poste nelle medaglie sul capo d'Attila, furono figurate per oggetto di terrore, perchè generalmente come insegne reali le ammesse la scienza augurale[b], e le riconobbero i Fenici[c].

a Appian. in Syriac.

b Valer. Max. lib. 5. cap. 6.

c Pignor. de Mens. Isiac. pag. 30.

Allione.

LXXXVII.

ALlione Atleta vincitore ne' giuochi Pizj, coronato di lauro, premio proposto ne' medemi giuochi, consagrati ad Apollo, in cui onore erano celebrati, così descrivendogli Ovidio:

Hic juvenum quicumque manu, pedibusque, rotâve
Vicerat, esculeæ carpebat frondis honorem.
Non dùm laurus erat &c.

I lineamenti forti, e'l petto quadrato ci fanno riconoscere questo ritratto per un' Atleta, e la corona si comprende esser di lauro, non d'Oleastro, premio degli Olimpici. Pindaro compose le sue bellissime odi in onore de' vincitori ne' giuochi Olimpici, Pizj, Nemei, e Isthmj; dalle quali si comprende quanta fosse la gloria di costoro. Si raccoglie ancora da Pausania, e da altri Scrittori.

OSSERVAZIONI.

PUò esser equivoca la conghiettura dell' Agostini, ove argomenta da' lineamenti forti, e dal petto quadrato di questa figura, che Allione fosse un'Atleta, coronato d'alloro, per esser rimaso vincitore ne' giuochi Pizj: imperocchè questi

questi contrassegni attribuivansi anche agli eroi, come può leggersi negli antichi Poeti; e in fatti il Canini, che stampò questa medesima immagine, o altra simile, non volle formarvi sovra alcun giudizio, lasciando in libertà altrui il far concetto d'un' uomo, del cui nome non si fa menzione presso gli Scrittori. I motivi però, che mossero l'Agostini in tal sentenza, anno fondamento nelle osservazioni dell' arte Atletica, nella quale vuole Ippocrate [a] essere necessaria *plenam corporis habitudinem*, Plutarco [b] *carnosam, & densatam*, e Filone [c] *carnosam, musculosam, nervosam, refertamque spiritu verè Athletico, tanquam saxum, ferrumve*, come la descrivono Vergilio [d] in Entello, e in Darete, e Valerio Flacco [e] in Amico. Dell' alloro destinato a coronare i vincitori ne' giuochi Pizj parlò Pindaro [f] avanti Ovidio [g]. Può finalmente riflettersi in favore di quest' opinione sovra la nudità degli Atleti, convenendo assai bene a questo ritratto quel verso di Vergilio [h], ove scrive d'Entello, che ne' giuochi del pugilato, *duplicem ex humeris rejecit amictum*.

a Lib. 1. aphoris. 3.
b De sanit. tuen.
c Filon. Ebr.
d Lib. 5. Æn.
e Lib. 4.
f In hymn.
g Lib. 1. Met.
h Loc. cit.

Teseo.

LXXXVIII.

Scrive Plutarco, che Teseo seguitando il costume di quelli, che uscivano dalla fanciullezza, andasse in Delfo ad offerire ad Apollo i suoi capelli, tagliandosi il ciuffo d' avanti, come dice Omero degli Abanti, i quali ciò facevano, perchè combattendo alle strette co' nemici, non restassero presi nelle chiome. Il qual modo di tagliar le chiome, per cagione di Teseo, fu chiamato Teseide; dalla quale osservazione il Canini nella sua Iconografia, induce probabil credenza essere l' immagine di Teseo. Vedesi recisa la parte anteriore de' capelli, i quali si allungano assai di dietro sovra il collo. Acconsente

ſente l'età giovanile, e la bellezza di queſta immagine, che ha dell' eroico, come ſi raccoglie da Pauſania, eſſendo ſtato Teſeo belliſſimo, e di eſſo fecero il ritratto Sillanione, e Parraſio, queſti in pittura, quelli in ſcultura.

OSSERVAZIONI.

OLTRE a ciò, che eruditamente è ſtato detto dall'Agoſtini ſul preſente ritratto di Teſeo, il quale giunto in Delfo, ſecondo l'uſo di quelli, che paſſavano dalla puerizia all' adoleſcenza [a], *de comis Deo primitias dedit*, dee ſaperſi, che era religioſo iſtituto il nudrire, e conſagrare la chioma de' giovanetti ad alcuno degli Dei, di che s'anno riſcontri in Euripide [b], in Omero [c], in Pauſania [d], in Ateneo [e], in Vergilio [f], e in Catullo [g]: non però queſta conſagrazione impediva, che al tempo conſueto, non ſi toſaſſero i capelli, i quali baſtava ſolo, che s'offeriſſero a quel Dio, a cui da principio s'erano dedicati, come ſi deduce da un'altro luogo di Pauſania [h], e da Giovenale [i], che fa menzione de' capelli, e della barba inſieme, ſoliti deporſi con ſolennità, e con diſtinte, e ſtabilite ceremonie; anzi Suetonio [k] riferiſce la pompa, colla quale Nerone ſi raſe la prima volta la barba, dicendo: *Gymnico, quod in ſeptis edebat, inter butyſiæ apparatum barbam primam poſuit, conditamque in auream pyxidem, & pretioſiſſimis margaritis adornatam, Jovi Capitolino conſecravit.*

a Plut. in vit. Theſei.
b In Bacch.
c Iliad. 23.
d in Arcad.
e Athen.
f Lib. 7. Æn. v. 391.
g In Gall.
h In Corinth.
i Sat. 3. v. 186.
k In Neron. cap. 12.

Gia-

Giacinto.

LXXXIX.

AVendo questo ritratto somiglianza coll' altro di Giacinto, stampato da Fulvio Orsino, ho seguitata anche io l'autorità del medesimo Scrittore. Scrive Pausania, che Nicia pittore rassomigliò Giacinto in forma d' un bellissimo giovanetto, e che Batide lo effigiò colla barba. La fascia conviene a questo eroe, come a figliuolo d' Amicle Re di Sparta, avendo le chiome tagliate nella parte d'avanti del capo, come nell'antecedente di Teseo. Nel resto chi averà diversa opinione, creda pure esser questi un Re forestiero.

OSSERVAZIONI.

GLI onori, fatti dopo morte a questo giovanetto, m'obbligano a tacere quanto di lui ne scrissero le favole, per secondare i sentimenti istorici di Pausania [a], il quale dice, che in Amicla città della Laconia vedeasi il sepolcro, e l'altare di lui, sul quale nella celebrità delle feste Giacintie, avanti che si sagrificasse ad Apollo, si soleano porre le inferie in onore del medesimo per un'uscetto di bronzo, che era dalla parte sinistra, e che nella base dell'altare erano scolpite Cerere, Proserpina, Plutone, le Parche, le Ore, Venere, Minerva, e Diana, le quali alzavano verso il cielo Giacinto, e la sorella Polibea, che secondo la tradizione era morta vergine. E benchè queste feste si celebrassero con solenne rito, come può dedursi da Ovidio:

[a] In Laconic.

Annua perlatâ redeunt Hyacinthia pompâ;

tacen-

tacendosi nondimeno dagli Autori [a] il culto, e le ceremonie, che in esse si praticavano, dirò solamente, ch'erano istituite ad Apollo in memoria del defonto fanciullo, da lui teneramente amato [b].

a Ovid. Phavor. Hesych.

b Pausan. in Lacon.

Diomede.

XC.

QUesto ritratto galeato ha molta somiglianza coll' altro della medaglia d'argento di Fulvio Orsino, esibita dal Fabbri col nome di Diomede. Fu Diomede Re d'Etolia, ed è molto illustre per i versi d'Omero fra gli altri Greci nella guerra Trojana.

OSSERVAZIONI.

VERGILIO lo fa compagno ad Ulisse nel rapimento del Palladio di Troja [c], e però vedeansi intagliate immagini dell'uno, e dell'altro in atto di commettere unitamente questo sagrilego attentato in un vaso antico di mano di Pitea, secondo che racconta Plinio [d]. Dall' altra parte questo ratto viene attribuito al solo Ulisse da Pausania [e], ove descrive le pitture fatte da Polignoto in un tempietto, che stava alla sinistra del portico della rocca d'Atene, dando a Diomede solamente l'acquisto delle saette d'Ercole, ereditate da Filottete. Comunque ciò sia, fu egli condottiere delle truppe degli Argivi nella guerra di Troja, e sì illustre divenne il suo nome in quella grand' impresa, e nell' oppugnazione di Tebe [f], come anche per essere stato l'autore de' celebratissimi giuochi Pizj [g], che fu degno di vivere eternamente nelle statue, e nelle pitture, che per mano d' eccellenti artefici [h] animate, rappresentavano le sue azioni.

c Æn. lib. 2. v. 425.

d Lib. 34. c. 12

e In Attic.

f Idem in Corinthiac.

g Idem in Phocic.

h Idem in Boeot.

Per-

Pergamo.

XCI.

FU autore d' una città famosissima nell' Asia del suo nome, nella quale regnarono poi i Re Attalici, famosi per le ricchezze, e per i studj delle buone arti. Si trova la medaglia, impressovi il ritratto di questo Re, con lettere d' intorno, ΠΕΡΓΑΜΟϹ ΚΤΙϹΤΗϹ, *la quale fu battuta dopo da' Pergameni in memoria del loro conditore.*

OSSERVAZIONI.

FILOSTRATO, nel descrivere il ritratto di questo Re, così ne favella[a]: *Cervix moderatè erecta, coma non agrestis, neque in squallore elata, sed suspensa fronti, nutans cum primæ lanuginis initiis*; e benchè in queste parole venga figurato in età molto fresca, tuttavolta si veggono nel presente suo ritratto tutti questi lineamenti con proporzione ad un' età più provetta. Fu egli figliuolo minore di Neoptolemo, e sì generoso, e magnanimo, che di lui lasciò scritto Pausania[b]: *Cùm in Asiam trajecisset Arium in Teuthraniâ dominantem, singulari de Imperio certamine dimicans, occidit, & urbibus, quod etiam nunc manet, ex suo, & Andromaches nomine cognomentum dedit. Andromache enim filium secuta est, & ibidem utriusque adhuc exstat heroicum monumentum.* L' immagine di Pergamo, tratta dalla sua medaglia, fu stampata dal Canini[c], insieme coll'altra, che lo fa conoscere in età giovanile, per il nome di lui, che vi si legge scritto d' intorno.

a Imag. lib. 4.

b In Attic.

c Iconogr. immag. 4.

tacendosi nondimeno dagli Autori [a] il culto, e le ceremonie, che in esse si praticavano, dirò solamente, ch'erano istituite ad Apollo in memoria del defonto fanciullo, da lui teneramente amato [b].

a Ovid. Phavor. Hesych.

b Pausan. in Lacon.

Diomede.

XC.

Questo ritratto galeato ha molta somiglianza coll' altro della medaglia d'argento di Fulvio Orsino, esibita dal Fabbri col nome di Diomede. Fu Diomede Re d'Etolia, ed è molto illustre per i versi d'Omero fra gli altri Greci nella guerra Trojana.

OSSERVAZIONI.

VERGILIO lo fa compagno ad Ulisse nel rapimento del Palladio di Troja [c], e però vedeansi intagliate immagini dell'uno, e dell'altro in atto di commettere unitamente questo sagrilego attentato in un vaso antico di mano di Pitea, secondo che racconta Plinio [d]. Dall' altra parte questo ratto viene attribuito al solo Ulisse da Pausania [e], ove descrive le pitture fatte da Polignoto in un tempietto, che stava alla sinistra del portico della rocca d'Atene, dando a Diomede solamente l'acquisto delle saette d'Ercole, ereditate da Filottete. Comunque ciò sia, fu egli condottiere delle truppe degli Argivi nella guerra di Troja, e sì illustre divenne il suo nome in quella grand' impresa, e nell' oppugnazione di Tebe [f], come anche per essere stato l'autore de' celebratissimi giuochi Pizj [g], che fu degno di vivere eternamente nelle statue, e nelle pitture, che per mano d' eccellenti artefici [h] animate, rappresentavano le sue azioni.

c Æn. lib. 2. v. 425.

d Lib. 34. c. 12

e In Attic.

f Idem in Corinthiac.

g Idem in Phocic.

h Idem in Boeot.

Per-

Pergamo.

XCI.

FU autore d' una città famosissima nell' Asia del suo nome, nella quale regnarono poi i Re Attalici, famosi per le ricchezze, e per i studj delle buone arti. Si trova la medaglia, impressovi il ritratto di questo Re, con lettere d' intorno, ΠΕΡΓΑΜΟC ΚΤΙCΤΗC, *la quale fu battuta dopo da' Pergameni in memoria del loro conditore.*

OSSERVAZIONI.

FILOSTRATO, nel descrivere il ritratto di questo Re, così ne favella[a]: *Cervix moderatè erecta, coma non agrestis, neque in squallore elata, sed suspensa fronti, nutans cum primæ lanuginis initiis*; e benchè in queste parole venga figurato in età molto fresca, tuttavolta si veggono nel presente suo ritratto tutti questi lineamenti con proporzione ad un' età più provetta. Fu egli figliuolo minore di Neoptolemo, e sì generoso, e magnanimo, che di lui lasciò scritto Pausania[b]: *Cùm in Asiam trajecisset Arium in Teuthraniâ dominantem, singulari de Imperio certamine dimicans, occidit, & urbibus, quod etiam nunc manet, ex suo, & Andromaches nomine cognomentum dedit. Andromache enim filium secuta est, & ibidem utriusque adhuc exstat heroicum monumentum.* L' immagine di Pergamo, tratta dalla sua medaglia, fu stampata dal Canini[c], insieme coll'altra, che lo fa conoscere in età giovanile, per il nome di lui, che vi si legge scritto d' intorno.

a Imag.lib.4.

b In Attic.

c Iconogr. immag.4.

Tolomeo.

XCII. e XCIII.

QUesti due ritratti rappresentano i due Tolomei fratelli di Cleopatra, l'uno, e l'altro in giovanile età. Il primo fece uccidere Pompeo, e fu poi egli fatto uccidere da Cesare, come afferma Strabone. Il secondo, del quale ho maggior certezza, fu messo a parte del regno colla sorella dal medesimo Cesare, essendo molto giovanetto, come si vede anche in una medaglia Greca col suo nome, e col rovescio d'un' aquila.

OSSERVAZIONI.

[a] In vit. Pompei M.

PARLA Plutarco [a] del maggiore di questi Tolomei, e del miserabil fine di Pompeo, tradito da lui sotto la fede, e la sicurezza datagli, come fu detto nell'esporre una gemma, stampata nella quarta parte, segnata col num. 11., nella quale vedesi Achila presentarne la testa a Cesare. Dallo stesso Plutarco poi si racconta l'orrore, che ebbe Cesare di così barbara azione, e nel ridire il castigo degli empj, che ebbero parte all'esecrando delitto, scrive di Tolomeo, che *pugnâ victus, juxtà fluvium evanuit*, e altrove [b], che *victoriâ potitus est, comparente nusquam rege*.

[b] In vit. Cæs.

Del secondo Tolomeo minor fratello così Suetonio [c]: *Regnum Aegypti victor Cleopatræ, fratrique ejus minori permisit, veritus provinciam facere, ne quandoque violentiorem præsidem nacta, novarum rerum materia esset.*

[c] In Cæs. vit. cap. 35.

Tolo-

Tolomeo Apione.

XCIV.

QUesto ritratto è simile a quello di Fulvio Orsino, il quale ha di più sovra la fronte il silfio erba, che è simbolo de' Cirenei; ma in questo cammeo si vede meglio la bella chioma calamistrata, come nel ritratto della Dea Iside. Ha testa di colore olivastro, e i capelli neri.

OSSERVAZIONI.

REGNÒ Tolomeo Apione in Cirene, città dell'Africa tra l'Egitto, e la Libia, e venuto a morte nell'Olimpiade 171., cioè nell'anno 658. dalla fondazione di Roma, senza figliuoli, lasciò erede del suo piccolo Regno il Senato Romano [a]. Questa città, secondo il parere de' Geografi, porta in oggi il nome di Cairoan, ovvero di Corene nel Regno di Barca, rimanendo per altro poco conosciuta, e meno cercata, dopo che ella è caduta dall'antico splendore, che più d'ogni altra cosa le aveano fatto acquistare Aristippo discepolo di Socrate, e capo della setta de' Filosofi Cirenensi, Areta sua figliuola, Callimaco, Eratostene, Carneade, e più altri suoi cittadini di nome immortale tra i Filosofi, e Poeti.

a Epit. Livii l.70., Justin. l.39., Euseb. in Chron.

Masſiniſſa Re de' Numidi.

XCV.

SI è riſcontrato colla rariſſima corniola della Dattilioteca Barberina, nella quale è intagliato lo ſteſſo Re a ſedere, co' tre figliuoli avanti: due de' quali fanno moſtra di ſpezzare una verga, ſcrittavi quella ſua volgar ſentenza: Unitas fortis, diviſio fragilis. *Appruovano inoltre queſto ritratto i caratteri Punici, e l'acconciatura della barba, oltre il vederſi in età ſenile, dicendoſi, che di ottanta anni generaſſe figliuoli. Per tal cagione da alcuno credeviſi ſcolpita Venere; affermando Strabone eſſere i Numidi, più degli altri barbari, inclinati a' piaceri venerei. Nella falda dell'elmo vi è il cane, ſecondo che egli teneva cani ferociſſimi in guardia della ſua perſona. La biga dinota ſenza dubbio la celebrazione de' giuochi fatti da queſto Re; e il cavallo marino è ſimbolo di Nettuno, per eſſere la Numidia ſul mare Africano, dove è il Seno Numidico; e tali cavalli, e moſtri marini ſi riſcontrano in medaglie di alcune città di Sicilia, per eſſer elle collocate ſul mare.*

OSSERVAZIONI.

LA virtù, e la varia fortuna di queſto illuſtre Principe ſono abbondantemente regiſtrate da Livio; ſicchè non è d'uopo ridirne quì gli accidenti, eſſendo l'iſtoria nota ad ogn'uno. Il ſuo valore fu di gran pregiudizio alle armi Romane, quando fu nemico della Repubblica, e confederato co' Cartagineſi; all'incontro recò alle medeſime gran vantaggio, allorchè ſi ſtrinſe in lega con Scipione, e armoſſi contro Cartagine.

Cinna.

Cinna.

XCVI.

LUCIO Cornelio Cinna, notissimo per la sua crudeltà, esercitata in Roma inverso i suoi medesimi cittadini ne' tempi della guerra civile, seguì il partito di Mario contro Silla [a]. Fu egli quattro volte Console, nè giammai, toltone la prima, ottenne sì fatto onore co' voti del Senato, e del Popolo, usando sempre nell'altre la violenza, che coll'appoggio de' servi, chiamati alla libertà, ed armati a suo favore, l'avea renduto vincitore, e carnefice de' suoi nemici, colla desolazione della Repubblica Romana. Nel suo ultimo Consolato morì in Ancona, lapidato per la sua troppa crudeltà dall'esercito [b]; *vir dignior* (scrive Vellejo Patercolo [c]) *qui arbitrio victorum moreretur, quam iracundiâ militum: de quo verè dici potest, ausum eum, quæ nemo auderet bonus: perfecisse, quæ à nullo, nisi fortissimo, perfici possent, & fuisse in consultando temerarium, in exequendo virum.*

a Vell. Pat. l.2., Sex. Aur. Vict. de Vir. illustr., Eutr. lib.5. histor., aliique.

b Sex. Aur. Vict. loc. cit.

c Loc. cit.

C. Casio secondo.

XCVII.

NELLE medaglie della famiglia Cassia presso l'Orsini, e nelle antiche Romane istorie trovo che più d'uno ebbe il nome di Cajo, ma non già qual fosse Cajo Cassio Secondo, scolpito in questa gemma. Convien dunque credere, che fosse chiaro, e celebre per alcuna sua virtù, o per qualche fatto degno di perpetua ricordanza, e volentieri inclinerei a supporlo per quel C. Cassio, che con gli altri congiurati uccise Cesare, se non che questi vien contrassegnato col cognome di Longo in Livio [d], e in Vellejo Patercolo,

d In Epit. lib.108.

a Lib.2.
b Lib.11.

colo [a], ovvero di Longino in Dione [b]. Quindi è, che involto in queste tenebre, lascio di buona voglia all'altrui giudizio il determinare qual sia l'illustre persona, rappresentata in questo ritratto.

Leandro.

XCVIII.

GLI amori del giovane Leandro, e della fanciulla Ero, o veri, o favolosi, che sieno, sono celebratissimi presso i Poeti Greci, e Latini. Museo fu il primo a riferirgli, e dal suo elegantissimo racconto in versi, prese Ovidio l'argomento di due sue gentilissime lettere, che portano in fronte il nome di questi sfortunati amanti. Convengono tutti, che Leandro avesse per patria Abido, castello dell'Asia, posto su i lidi dell'Ellesponto, e che innamoratosi d'Ero, la quale abitava in Sesto dalla parte opposta d'Europa, fosse solito andar di notte, passando il mare a nuoto, a trovarla; aggiungono, che divenuto soverchiamente temerario, per essergli succeduto più volte felicemente il passaggio, ardisse anche tentarlo, quando era in tempesta, ma che vinto dalla forza de' venti, e dall'empieto dell'onde, vi rimanesse sommerso. Mi sono immaginato, che questo ritratto si possa verisimilmente attribuire all'innamorato garzone, per avere osservato, che i suoi capelli sono fatti con tal'arte, che quasi quasi compariscono bagnati, talmente sono stesi, e senza veruna sorta d'innanellatura; e benchè la conghiettura sia debole, ho voluto nondimeno a lui attribuirlo per non essermi potuto incontrare in altro soggetto, che meglio s'adatti a così bella immagine.

L'ornamento, che gira intorno al cammeo, è di fattura moderna.

Irmo-

Irmosio, e Crairo.

XCIX.

O Sieno questi due congiunti, ovvero amici, sono notati col nome proprio, secondo il costume Greco, senza prenomi, e agnomi usati da' Romani.

OSSERVAZIONI.

DA' nomi scolpiti intorno, e accanto le teste di quest' uomini, non si deduce altra conghiettura, che quella d'esser eglino Greci di nazione, mentre per altro non sono mai nominati nelle storie. Seguendosi la traccia indicata dall'Agostini, può aggiugnersi, che i tre nomi, divisi in agnome, nome, e cognome presso i Romani, erano proprj delle persone ingenue, e nobili, delle quali intese di favellare Giovenale in que' versi [a]:

a Sat.5.v.125

Ducèris plantâ, velut ictus ab Hercule Cacus,
Et ponère foris, si quid tentaveris unquam
Hiscere, tanquam habeas tria nomina &c.

come ancora il moderno Satirico [b], ed il suo Comentatore.

b Sect. sat.3. v.46.

Teste incognite.

C. CI. CII. CIII. CIV. e CV.

LA prima di queste teste porta una insolita acconciatura, lassando cadere una treccia de' suoi capelli dietro la copertura del sopra il collo. La seconda ha vaghissimo l' avvolgimento de' capelli con fascia, e diadema d'oro

d'oro gemmato. Le altre tre ſono con diverſo avvolgimento di capelli, e con differente ornamento.

OSSERVAZIONI.

LE brevi ſpoſizioni, fatte dall'Agoſtini ſu queſti ritratti incogniti, fanno chiaramente conoſcere non aver avuta altra intenzione nel pubblicarli, che quella di far conoſcere la differente acconciatura delle teſte, uſata dalle donne antiche. Io però appena ho ſaputo perſuadermi a ſeguirne l'eſempio nell'aggiugnervene un ſolo, poſto in ultimo luogo, per eſſer di bello intaglio, eſſendomi da principio prefiſſo nell'animo di non portare in queſt'opera altri ritratti, che quelli, i quali veriſimilmente ho potuto aſſegnare a qualche perſona conoſciuta, o per le favole, o per l'iſtorie.

)(

In Cristallo

Dal Museo del Sig.r Marcantonio Sabbatini

RAGIONAMENTO

Sopra l'iſcrizione, e i ſimboli d'un' antico

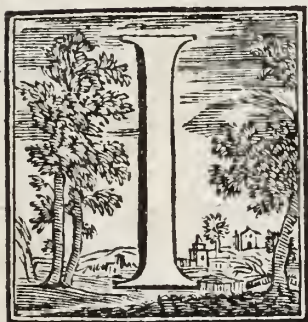
CRISTALLO

Steſo in lettera

AL SIG. CAVALIERE

FR. ALESSANDRO ALBANI,

Nipote della Santità di Noſtro Signore Papa CLEMENTE XI.

In data de' 23. Novembre 1706.

IN queſto giorno fortunato, in cui con ſolenne, e ſagra pompa, e con feſtivi applauſi celebra Roma, tutta lieta, e gioconda l'anniverſaria eſaltazione del voſtro gran Zio al trono Pontificio, e con inceſſanti voti implora a lui da Dio ogni maggior felicità, e lunghezza di vita, io non ſaprei, Generoſo Signore, meglio diſtinguere dalle comuni allegrezze le mie particolari, che con offerirvi in contraſſegno del mio oſſe-

quio l'immagine d'un piccolo Criſtallo, a cui danno un ſommo pregio, e valore la venerabile antichità, i ſuoi eruditi ſimboli, e il diletto, che per queſto riguardo può recare a Voi, che ſete tanto innamorato delle antiche coſe, e maſſime di quelle, che ſi rendono ſegnalate, non ſolamente per la rarità loro, ma per eſſer valevoli a nudrire il voſtro intendimento di cognizioni erudite, e pellegrine.

Contengonſi in queſto Criſtallo augurj, e voti di felicità all'Imperador Commodo nel cominciamento dell'anno nuovo, come leggeſi ſcritto intorno, donde è faciliſſima coſa il rimaner perſuaſo, che quanto nel mezo del medeſimo ſi rappreſenta, appartiene tutto alle ſtrene, o ſieno mancie, ſolite offerirſi in quella ſolennità agl'Imperadori, a' Signori, a' parenti, agli amici, e agl'inferiori ancora, conforme ſentirete più ſotto.

L'originale di queſta ſtampa ſi conſerva nel Muſeo del Signor Marcantonio Sabbatini, di cui a ragione tanto ſtimate il merito, e la profonda cognizione, che egli ha de' più prezioſi antichi monumenti. Si ſcorge, a dire il vero, nelle lettere della ſua iſcrizione qualche ingiuria ricevuta dal tempo, alla quale ſi è da me riparato con ſupplire alle mancanti altre lettere, ſegnate di ſemplici punti, accomodandomi al ſentimento dell' artefice, ed a quelle, che rimaſe vi ſono. Da sì fatto punteggiamento ſenza fallo ſi può raccorre, che quando altri non voglia camminar dietro alle mie pedate, poſſa a ſuo talento ſcoſtarſi da quelle, e coll' aggiunta di nuove lettere dar maggior lume a queſto Criſtallo: il che riuſcirà non meno utile, che lodevole appreſſo tutti i Letterati.

Prima però di paſſare alla ſpoſizione del medeſimo, ſtimo convenevol coſa dar conto dell'origine, e de' progreſſi, che fece in Roma la ſolennità dell'anno nuovo, perchè gettato queſto fondamento, più facile mi riuſcirà il porre in chiaro tutto ciò, che dee neceſſariamente diſaminarſi ſovra il preſente ſoggetto.

Nac-

Nacque, per quanto m'avviso, questa festa dalla superstizione de' Romani, dopo che fu dedicato a Giano il principio dell'anno, e fu posto fra le massime più costanti della Religione, che [a] *omina principiis inesse solent*. Ma perchè rimase per molti anni ignobile, e oscura, e poco ancora avanzossi in tutto il tempo, che Roma fu governata da' Re, sarà molto più proprio stabilire la sua vera, e illustre origine nell'istituzione, e creazione de' nuovi Consoli, e Magistrati. Conciossiacosachè da questo tempo solamente veggonsi con distinta, e suntuosa festa fatti pubblici, e solenni voti agli Dei per la felicità di quegli, che al principal governo della Repubblica erano assunti, e degli altri, de' quali aveasi a cuore ogni fortuna più vantaggiosa, quantunque chiara vi si scorga l'ombra dell'antica superstizione, con maggior semplicità sotto il Re Tazio introdotta.

a Ovid. lib. 1. Fast.

Questa creazione adunque de' nuovi Consoli, che ha dato motivo alla solennità del primo giorno dell'anno, tuttochè fosse fatta dapprima in diversi tempi, come leggesi nelle Romane storie essere accaduto ne' mesi di Febbrajo [b], e di Settembre [c], e di Maggio, e di Dicembre [d], e di Luglio [e], riputati per tal conto come principj dell' anno; fu finalmente nel 599., ovvero 600. dalla fondazione di Roma nel primo di Gennajo stabilita, come deducono da Appiano, e Cassiodoro, il Calvisio [f], il Saliano [g], ed il Lipenio [h]; nè mai trovasi dipoi, che altra mutazione seguisse. Quindi è, che da sì fatto regolamento, adattato nelle Calende di Gennajo al corso del Sole, alla superstizione del culto di Giano, e alla creazione de' nuovi Consoli, passò poi in uso di buona frase, in parlando de' Consoli nelle Calende di detto mese *annum aperire*; *annum designare*; *fastos reserare*, come leggesi in Plinio [i], e in Lattanzio Firmiano [k], da' quali Cassiodoro [l] prese occasione di dire: *Felix à Consule annus sumat auspicium, portamque dierum tali nomine dicatum tempus introeat*.

b Dionys. lib. 1.
c Liv. lib. 3.
d Idem lib. 5.
e Idem lib. eod.

f De Epoc. Urb. condit. cap. 10.
g Ad ann. mund. 3901.
h De strenis cap. 2. §. 36.

i In Paneg.
k Lib. 6. de vero cultu.
l Lib. 2. var.

Ma perchè possiate, o Signore, intender meglio quanto grande fosse la festa, e la pubblica allegrezza, che faceasi in

tal dì, dopo che Roma creſciuta nell'auge della ſua maggior potenza, ſtimò conveniente allontanarſi dal primiero ſemplice iſtituto, ridurrò alla voſtra memoria, che non ſolamente fu riputato come giorno di trionfo [a], cioè a dire d'univerſal gioja, ed applauſo, ma talvolta ancora trasferir convenne in detto tempo la feſta medeſima de' trionfi, come accadde in quegli di Mario, di Lucio Antonio, e di Tiberio, ſecondo che raccontano Plutarco [b], Dione [c], e Suetonio [d]. Non dee per tanto recarvi maraviglia, ſe con ſolenne, e maeſtoſa pompa, come appunto ne' trionfi, ſaliva il nuovo Conſole nel Campidoglio per ſagrificare a Giove gran numero di giovenchi, e per abbruciare prezioſi odori in ſuo onore; ſe i Magiſtrati di ſplendide, e nuove veſti di porpora arricchiti [e] erano accompagnati da tutto il popolo, che invitato alla gran feſta vi compariva con gala [f]; ſe a' pubblici conviti fatti da' Conſoli [g] s'aggiugnevano quegli de' privati Cittadini, fregiando le porte delle caſe loro con ſplendidi ornamenti di corone d'alloro, di fiori, e di lucerne; ſe ne' teatri, e ne' cerchi celebravanſi ſuntuoſi giuochi [h]; e finalmente ſe queſta gran ſolennità riputavaſi in sì fatta maniera conneſſa alla creazione de' nuovi Conſoli, e Magiſtrati, che riponevaſi tra' portenti più infauſti, ſe una tal creazione, e in conſeguenza la feſta, che le andava aggiunta, mancavaſi di celebrare, come fu detto allora, quando la città fu in lutto per la ſtrage de' proſcritti da' Triumviri [i], e che ad oggetto di non farne apprendere alla plebe l'infauſto augurio, fu ordinato con pubblico editto, che [k] *omnes læto eſſent animo, quique id non feciſſet, ei mortis ſupplicium eſt conſtitutum.*

Queſte notizie adunque ci fanno chiaramente intendere non meno la forza delle parole, *Annum novum, fauſtum, perennem, felicem Imperatori*, che la qualità dell'altre coſe intagliate nel noſtro Criſtallo. E per dar loro una ſpoſizione più chiara, e diſtinta, favelleremo prima de' voti eſpreſſi nell' iſcrizione, diſcendendo poi alle ſtrene, nelle mo-

a Mart. lib. 7. epigr. 8.
b In Mario.
c Lib. 43.
d In Tiberio.
e Dion. l. 54., Herod. lib. 1. p. 26., Catul. orat. ad Pop.
f Symmac. l. 9 epiſt. 112.
g Capitol. in Pertinac., Lamprid. in Alex. Sev.
h Symmac. lib. cit. epiſt. 130.
i Dio. lib. 42.
k Dionyſ. l. 4.

monete, nel fico, nel dattilo, e nella fronda simboleggiate.

E per non dipartirmi da' primi, osservo, che oltre a' sovraccennati sagrifizj, soleano i popoli contrassegnare le divote loro preghiere, offerte a'Numi [a], co'voti appesi alle sagre statue [b], colla morte di molte vittime, e con gl'incensi, che in gran copia fumavano avanti gli altari degl'Idoli [c], accompagnando queste suppliche con cento, e mille festose acclamazioni [d], le quali erano ricevute in qualità, non meno d'un' affettuoso giubilo, che di preghiere al Cielo per la conservazione de' nuovi Consoli, e della Repubblica.

Sottentrati però al governo di Roma nelle veci de' Consoli gl' Imperadori, e ricevuti, e venerati come sovrani padroni di tutto il mondo, *unum omnium votum salus Principis fuit*, come disse Plinio [e] a Trajano. Quindi è, che di mala voglia fu da Tiberio sofferto [f], *pro Nerone, ac Druso à Pontificibus vota concepta, & supplicationes factas*, nella forma appunto, che per lui era stato praticato, pretendendo, che certe spezialissime ceremonie fossero al solo Imperadore riserbate.

Vero è, che siccome sotto gl'Imperadori non si lasciò per lungo corso d'anni di creare i nuovi Consoli nelle calende di Gennajo, così anche fu continuato il primiero costume de' voti, i quali però erano principalmente indirizzati per la salute degl' Imperadori, come quegli, che assumevano, o ritenevano il titolo, e l'autorità di Console; e di ciò fanno fede molti Panegirici, e rendimenti di grazie, fatti nel pubblico solenne consesso del Senato, e chiaramente si prova coll'esempio di Tiberio [g], il quale augurò con una sua lettera il buon capo d'anno alla Repubblica, e a' nuovi Consoli nel tempo appunto, che questi offerivano per lui i voti agli Dei. Ma perchè parve convenevole assegnare un giorno particolare di festa, che alla maestà Imperiale fosse solamente consagrato, fu per decreto del Senato, e del Popolo eletto il terzo giorno di Gennajo, giusta il sentimento di molti antichi Scrit-

a Ovid. lib. 5. Fastor. & 4. Trist. eleg. 2., Juven. sat. 10.
b Apul. in apolog. conf. Claudian. de suo temp.
c Liban. paneg. ad Julian. Martial. de cons. Silii.
d Frãc. Bern. Ferrar. lib. 7. acclam. vet. cap. 11.
e In Paneg.
f Tacit. 4. annal., Suet. in Tiber. cap. 54.
g Lipen. de stren. cap. 5. §. 30. ex Tacit. lib. 4. annal. cap. 2.

Scrittori[a], e della celebre iſcrizione portata prima dallo Strauchio[b], e poi dal Lipenio[c], che dice:

a Sueton. in Neron. c. 46., Plut. in Cic., Tacit. lib. 4. c. 11., Dio. l. 59., Lucian. in pſeud., Eunap. in vit. Max., Cajus leg. 23. §. 1. ff. de verbor. ſignific.
b Kalen. Jan. cap. 3. in fin.
c De ſtrenis cap. 5. §. 30.

IISDEM. COSS. III. NONAS. IANVAR.

SVLPITIVS. CAMERINVS. MAGISTER.

COLLEGI. FRATRVM. ARVALIVM.

NOMINE. VOTA. NVNCVPAVIT.

PRO. SALVTE. NERONIS. CLAVDI.

DIVI. CLAVDI. F.

e ſi raccoglie da un' erudito marmo di Narbona addotto dal Bellori nella ſua lettera a Claudio Nicaſio.

E poichè il diſcorſo m'ha condotto tant'oltre a parlare de' voti, e delle feſte introdotte in onore delle perſone Auguſte, non vi ſarà, cred'io, diſpiacevole, che di paſſaggio vi rammenti la ſolennità, che celebravaſi nel giorno anniverſario dell' elezione dell' Imperadore, che per tal conto come principio dell'anno conſideravaſi, diverſo affatto dal Conſolare. Era dunque sì grande, sì magnifica, e sì ſplendida la pompa di queſto giorno, che oltre alle acclamazioni votive fatte dal Senato nella Curia, e nel Campidoglio, in più luoghi da Plinio, da Capitolino, da Lampridio, e da Vopiſco rammentate, n'abbiamo un più certo riſcontro da Seneca, il quale, parlando del primo anno di Nerone, ebbe a dire: *Quid actum ſit in cœlo antè diem tertium eidus Octobris Aſinio Marcello, Acilio Aviola Coſs., anno novo, initio ſæculi feliciſſimi*; alla cui autorità s'aggiungono tre rariſſime medaglie d'Adriano, e d'Antonino, illuſtrate dal Bellori[d], nelle quali tuttochè coniate nel principio di tre anni differenti, ſi legge: S. P. Q. R. A. N. F. F. OPTIMO. PRINCIPI. PIO.

d Epiſt. ad Claud. Nicaſium.

Pre-

Preualſe talmente queſta conſuetudine, che non ſolo in Roma, ma ſi vide ſtabilmente poſta in uſo nelle Provincie, ſiccome lo afferma l'iſteſſo marmo di Narbona, dicendo:

QVOD. BONVM. FAVSTVM. FELIXQVE.

SIT. IMP. CAESARI. DIVI. F. AVGVSTO.

e poco dopo

ITEM. PRAESTENT. K. QVOQVE.

IANVAR. THVS. ET. VINVM.

COLONIS. ET. INCOLIS. PRAESTENT.

VII. QVOQVE. IDVS. IANVAR.

QVA. DIE. PRIMVM. IMPERIVM.

ORBIS. TERRARVM. AVSPICATVS. EST.

THVRE. VINO. SVPPLICENT.

ET. HOSTIAS. SINGVL. IMMOLENT.

ET. COLONIS. INCOLISQVE. THVS. VINVM.

EA. DIE. PRAESTENT.

Anzi Plinio il più giovane eſercitando il Proconſolato della Bitinia ci fa avviſati, che a tempo ſuo non era punto diſmeſſa queſt' uſanza, mentre in una ſua lettera a Trajano: *Diem*, ſcriſſe [a], *in quem tutela generis humani feliciſſima ſucceſſione translata eſt, debita religione celebravimus, commendantes Diis imperii tui auctoribus, & vota publica, & gaudia*. E un'altra volta [b]: *Vota Domine priorum*

[a] Lib. 10. ep. 12.

[b] Lib. eod. ep. 101.

rum annorum nuncupata alacres, lætique persolvimus, novaque rursus, curante commilitonum, & provincialium pietate, suscepimus, precati Deos, ut Te, Remque publicam florentem, & incolumem eâ benignitate servarent, quam super magnas, plurimasque virtutes, præcipuâ sanctitate consequi, Deorum honore meruisti.

Appartengono ancora nel loro modo di solennizzarsi al principio dell'anno nuovo i voti quinquennali, decennali, e vicennali, che spesso si trovano registrati nelle medaglie, ne' marmi, e negli Scrittori. Furono eglino istituiti da Augusto fin d'allora, che impadronitosi dell'Imperio, mostrò di non assumerlo, se non per cinque, e poi per dieci anni, ad effetto di toglier dal Senato, e dal popolo ogni sospetto di real dominio. Da lui, al dire di Dione, passò simil costume ne' suoi successori: *Quam ob causam posteriores quoque Imperatores, & si non ad certum tempus, sed per omne vitæ spatium iis Imperium deferatur, singulis tamen decenniis festum pro ejus renovatione agunt.* Donde si deduce la vera cagione, per la quale alcuni Autori anno preso a contare dalla celebrità di queste feste gli anni degl'Imperadori per decennali, e vicennali, come fece Eusebio di Costantino, di Diocleziano, e d'altri, secondo l'avvertimento dello Spanemio[a]. Il Cardinal Noris d'immortale memoria ha fatto sovra questa materia un così erudito discorso, che troppo ardito sarei a confronto di sì gran Letterato favellarne di vantaggio.

[a] Differt. 9. de præst., & usu numism.

Quantunque i voti espressi nel nostro intaglio non appartenghino al primo dì dell'anno dell'assunto Imperio, ma bensì del civile, e Consolare, non credo, che potrà alcuno riprendermi di mendicata opportunità, se io in sì fatta connessione di cose, ho praticato quelle distinzioni, che mi sono parute necessarie, per toglier via tutti gli equivoci, che sarebbono occorsi, facendosi altrimenti.

Per tornar dunque nel diritto cammino, dal quale s'era alquanto deviato il mio ragionamento, prenderò a favellare delle

delle ſtrene, o ſieno mancie, ſolite diſtribuirſi nel principio dell'anno Conſolare, ſignificate nella fronda, nel fico, nel dattilo, e nelle monete di queſto Criſtallo, le quali dopo i voti coſtituivano l'altra parte eſſenziale della feſta.

Antichiſſima è l'origine di queſta uſanza introdotta ne' primi tempi di Roma ancor povera, e sì ſcarſo, e debole fu il ſuo cominciamento, che Lipenio laſciò ſcritto [a], *non tam pretio, quàm animo remunerantis penſitarentur, & quod materiæ deerat, id ex honore erat*; imperocchè le ſagre fronde, la ſagra erba, e la ſagra verbena ſervirono dapprima a tal' uſo ſotto Tazio, e gli altri Re, cogliendoſi elleno dal boſco della Dea Strenia. Quaſi ad un tempo ſteſſo vennero in gran ſtima i rami d'alloro, co' quali furono poi coronati i trionfanti, i Ceſari, e gl'Imperadori, e deſtinaronſi ad ornare le caſe loro, e gli altari del Campidoglio in occaſione di qualche ſegnalata vittoria. Si può dunque ragionevolmente credere, che la foglia d'alloro, eſpreſſa nel Criſtallo, ſi riferiſca non ſolamente all'antico rito, ma al coſtume oſſervato ne' tempi degli ſteſſi Imperadori, eſſendo fatto l'intaglio ſotto l'Impero di Commodo, come pruova il ſuo ritratto; tanto più, che Simmaco [b], il quale viſſe dopo lui, fa menzione delle verbene, come ſimboli di virtù, di vittoria, e di lode.

Sembrò agl' iſtitutori di queſta feſta, che non baſtaſſe a rallegrare il popolo una sì fiacca dimoſtrazione, quantunque abbellita con titoli così riguardevoli; quindi è, che non paſsò molto, che v'aggiunſero il divertimento d'una ſobria menſa, imbandita di ſcambievoli regali, i quali perchè foſſero adequati alla profeſſata frugalità, e guſtevoli al palato, conſiſtevano per lo più in fichi ſecchi, e in dattili; ed affinchè riuſciſſero più graditi alla plebe, diſſero, che la dolcezza loro era augurio d'un' anno felice, e giocondo, come può leggerſi in Ovidio [c]. Forſe che i dattili ebbero ancora qualche relazione a Giano, e al ſuo culto, ſiccome pare aſſai veriſimile, che lo aveſſero i fichi a Saturno, in onore del quale ſoleano i Cireneſi,

a De ſtren. cap.2. §.13.

b Lib. 10. epiſt.35.

c Lib.1. Faſt.

a Lib. 1. Saturn. cap. 7.

neſi, ſecondo Macrobio[a], coronarſene la fronte. Ma, che che ſia intorno a ciò, cade in acconcio il far vedere, che l'antica conſuetudine non fu punto abbandonata, neppure dalle perſone più qualificate, ne' tempi di Roma più ricca, più glorioſa, e potente. Imperocchè Seneca parlando di ſe ſteſſo in tal propoſito ebbe a dire[b]: *Caricæ quotidiè mihi novum annum faciunt*, dando a conoſcere, che ſotto l'Imperio di Nerone era ella nel ſuo pieno vigore; e benchè Marziale attribuiſca queſta ſorta di regali alla povera gente in quei verſi[c]:

b Epiſt. 88.

c In xeniis.

Aurea porrigitur Jani cariota Kalendis,
Sed tamen hoc munus pauperis eſſe ſolet;

d Lib. 8. epig.

e altrove[d]:

Hoc linitur luto ſani cariota Kalendis,
Quam fert cum parvo ſordidus aſſe cliens;

credo nondimeno, che debba intenderſi, quando ſoli, o male accompagnati ſi mandavano, non già quando erano uniti con altre coſe migliori, e più prezioſe, mentre ſenza alcuna diſtinzione di nobili, e plebei ne ragiona Stazio:

Nunquam turbine conditus ruenti
Prunonum globus, atque coctanorum.

come ſarebbe ſe acconciati foſſero detti frutti in un bacile a foggia di piramide, oppure, per ſervirmi della parola di Stazio, d'un turbine, che è una coſa ſteſſa colla meta rammentata da Marziale:

Hæc tibi, quæ tortà venerunt condita metà,
Si majora forent coctona, ficus erat.

donde

donde apprendiamo, che certe uſanze invecchiate, e maſſime quelle, che anno aggiunta qualche ſpezie di religione, difficilmente, o non mai ſi laſciano affatto; per la qual coſa l'erudito Jacopo Spon [a] notò avvedutamente, che dopo che i Romani laſciarono la prima loro ſemplicità, e cambiarono gli Dei di legno in Dei d'argento, e d'oro, cominciarono anche ad eſſere più generoſi ne' regali, e ad inviarſene ſcambievolmente de' molto ricchi in medaglie, e in monete, confeſſando eglino, che i loro maggiori erano ſtati troppo ſemplici ne' paſſati ſecoli a credere, che i dattili, i fichi, e il miele foſſero più dolci dell' oro, e dell' argento, come appunto Ovidio [b] fa dire grazioſamente a Giano.

Non crediate però, o Signore, che avendo io fin ora ragionato di fronde, di dattili, e di fichi, mi ſia per queſto caduto di mente, che il regalo, più gradito nelle ſtrene di Gennajo, era il danaro, anche in que' primi tempi ſempliciſſimi della naſcente Repubblica. Egli è bensì vero, che furono da principio ſolamente diſtribuite le monete di rame, non eſſendoſi per anche introdotto l'uſo di coniarle d'argento, come ſeguì poi nell'anno 584. di Roma, cinque anni avanti la guerra Punica, ſecondo Plinio [c], ovvero nell'anno 473., o ſia 484., come vuole il Budeo [d], coll'autorità di Livio, di Floro, e d'Eutropio. Certo è, che tanto l'une [e], che l'altre [f] aveano per impronta la figura della nave, e di Giano, ſignificandoſi in quella i tempi di Saturno, creduto inventore del conio delle medeſime, allorchè approdò a' lidi d'Italia [g], e in queſti il regno ottenuto nel Lazio, dove, come a Dio tutelare dell'anno, furongli dopo morte dedicate le Calende di Gennajo. Quindi è, che all'una, e all'altra ſorta di monete crediamo di potere con ſicurezza attribuir quelle, improntate in una lucerna di Piero Santi Bartoli [h], e in un'altra conſervata dal dottiſſimo Monſignor Bianchini, ambedue ſegnate co' voti dell'anno nuovo. Ma a che dubitare dell'uſo delle monete d'argento nelle mancie, quando ſi davano ancor quelle d'oro? Scrive un' antico Poeta:

a Tract. des eſtrenes.

b Lib. 1. Faſt.

c Lib. 33. c. 3.

d De aſſe l. 5. fol. 150.

e Alex. ab Alex. lib. 4. dier. genial. cap. 15.

f Macrob. l. 1. Saturn. c. 7., Plin. lib. 33. cap. 3., Lact. Firm. lib. 1. cap. 13. divin. inſtit.

g Macrob. loc. cit.

h Lucern. ant. par. 3. fig. 5.

 Aera

Aera dabant olim, melius nunc omen in auro est,
Victaque concessit prisca moneta novæ.
Nos quoque templa juvant, quamvis antiqua probemus,
Aurea, majestas convenit ista Deo.
Laudamus veteres, sed nostris utimur annis,
Mos tamen est æquè dignus uterque coli.

e in fatti Libanio nella descrizione delle Calende, parlando di quelle di Gennajo, notò, che *Equites pergebant ad Magistratus, dantes eorum ministris, & accensis nummos aureos.*

La nuova moda di coniar le monete con diversa impronta, tanto ne' tempi della Repubblica, che degl'Imperadori, nulla pregiudicò alle antiche nell'uso, e nel valore; imperocchè Augusto, riferito da Suetonio, non ebbe difficoltà nell'occasione festiva delle strene di regalare, e distribuire al popolo tra le altre cose *nummos omnis notæ, etiam veteres regios, & peregrinos*; cioè tanto quelle, che si ricevevano per tributo da' popoli soggiogati, delle quali ragiona il Lipsio [a], coll'autorità di Plinio, e di Livio, quanto le altre segnate, come è stato detto, coll'impronta di Giano, e della nave, colle quali fino a' tempi di Adriano costumavano i fanciulli, gettandole in alto, di giucare a testa, e a nave, che corrottamente diceasi *lusus naviandi* [b], nella forma, che fanno i nostri giucando a arme, e santo.

Le tre monete adunque del nostro Cristallo segnate colla testa di Commodo, colla Vittoria, e col Tempio di Giano può essere, che sieno state poste per dinotare, che non solamente distribuivansi quelle di rame, e d'argento, ma ancora quelle d'oro, con eccesso tale, che convenne poi regolarne l'abuso colla severità delle leggi [c]. Essendo però congiunta la festa de' Sigillari, con quella de' Saturnali, a' quali andavano molto vicine le feste dell'anno nuovo [d], è facile, che, oltre alle monete, certi piccoli vasi, e immaginette, fatte d'ar-

a De magnit. Roman. lib. 2. cap. 8.

b Lipen. de stren. cap. 3. §. 28.

c Idem ibid. §. 52. & seqq.

d Macrob. l. 1. c. 10. Saturn.

d'argento, d'oro, di bronzo, o d'altra materia, ſpettaſſero alle mancie del principio dell'anno, come par, che ſi deduca da Macrobio [a], da Sparziano [b], e da Suetonio, quando tra l'altre coſe ſolite donarſi da Auguſto a' ſuoi domeſtici, ne conta alcune giocoſe, le quali poteano per avventura eſſere ſtate preſe dal celebre vico de' Sigillari, nel quale fabbricavanſi ſimili bagattelle. E chi sà, che il noſtro medeſimo Criſtallo non ſia di queſto genere di lavoro, e ſi debba attribuire ad un leggiero dono del medeſimo artefice, o di qualcun'altro, che non ebbe pari le forze alla grandezza dell'animo?

a Loc. cit.
b In Caracal. & in Hadrian.

Giudicando ora d'aver ſufficientemente favellato della qualità, e del valore di queſti regali, farò paſſaggio a riferire il grado delle perſone, alle quali diſtribuivanſi, cominciando prima dagl'Imperadori, ſotto i quali diverſa fortuna ſortirono. Pervenuto ch'io mi ſia all'Imperio di Commodo, mi farò lecito a non cercar di vantaggio, nè quel che ſi praticaſſe ſotto gl'Imperadori Idolatri, che gli ſuccederono, nè ſotto quegli altri, che abbracciata la religione Criſtiana, per render lecita queſta ſolennità, la purgarono da ogni rito ſuperſtizioſo.

Il primo, che ricevette le ſtrene fu Auguſto [c], ma Tiberio, ancorchè ne' primi anni del ſuo impero voleſſe comparire imitatore delle azioni, e delle virtù di lui, ſi dimoſtrò dipoi affatto lontano dal volerle accettare ſotto diverſi preteſti, maſcherati d'oneſta apparenza. La vera cagione però di tal rifiuto fu la ſua avarizia, perchè coll'eſempio dell'anteceſſore conoſceva, eſſere maggiore il diſpendio dell'utile, che ritrar ne poteſſe [d]. Caligola nondimeno le reſtituì al ſuo primiero vigore, avendo fatto ſapere per pubblico editto [e], *ſe ſtrenas ineunte anno recepturum*, e per queſto *ſtetit in veſtibulo ædium kalendis Januarias ad captandas ſtipes, quas plenis antè eum manibus, & ſinu omnis generis turba fundebat*. Le abolì di nuovo Claudio nel principio del ſuo imperio [f], e le averebbe ſenza dubbio Galba rimeſſe in oſſervanza,

c Sueton. in Auguſt. c. 57.
d Dion. l. 57.
e Suet. in Caligul. cap. 52.
f Dio. lib. 60.

vanza, ſe i tumulti de' Pretoriani, e le rivoluzioni de' Germani gli aveſſero permeſſo d'applicarſi a coſe più quiete, avendo ſcritto Dione, che egli ſi preparava, ridotte che aveſſe le coſe in pace, a celebrare *ſtrenarum ſolemnia ſuo, & Criſpini Conſulatu*. Dopo coſtui non ſi trova farſene altra menzione, ſe non nell'imperio di Trajano [a], e ſotto gli Antonini: o perchè gl'Imperadori ſi foſſero moſtrati difficili ad ammetterle, ovvero perchè i Scrittori di que' tempi abbiano traſcurato di traſmettercene le notizie. Marco Aurelio, riferito da Pollione, *ſtrenarum Januariarum die cum ampliſſima Senatus pompâ eſſet, & larga undique munera volarent, fecit poteſtatem ſuæ Imperatoriæ togæ tangendæ* a tutti, tanto eſuli, che ſervi, per ſegno della reſtituita libertà, dicendo, che mentre all'Imperadore erano fatti regali d'oro, era molto giuſto, ch'egli rendeſſe loro la libertà più preziosa dell'oro medeſimo. Le ricevè finalmente Commodo, per teſtimonio d'Aurelio Vittore, il quale tuttochè ſolamente riferiſca, che il Senato, *primà luce ob feſta Januariorum frequentem in Curià conveniſſe*, inteſero nondimeno in queſte parole gli eruditi, che l'unione de' Senatori nella Curia dinotava l'oblazione delle medeſime.

a Plin. in panegyr. & in epiſt. ad Trajan.

Contuttochè queſti eſempli ſieno indubitati teſtimonj di ſomigliante rito, ricevono tuttavia maggior forza da ciò, che ſcriſſero Dione, e Suetonio, cioè, che anche in aſſenza de' medeſimi Imperadori s'offerivano loro le ſtrene in Campidoglio, ponendole ſovra il trono colle ſteſſe ceremonie, come ſe foſſero ſtati preſenti. Fu adunque tal coſa praticata verſo Auguſto [b], e Caligola [c], di cui leggeſi, che *ſellam ejus in templo poſuerunt, eam adoraverunt, & in ea ſtrenas obtulerunt*, donde viene a porſi in chiaro il vero ſentimento del celebre marmo ſtampato dal Boiſſardo, che parla d' Auguſto [d]:

b Sueton. in Auguſt. c. 57.
c Dio. lib. 59.
d To. 3. antiq. Roman. f. 70.

IMP.

IMP. CAES. DIVI. F. AVGVSTVS.

PONTIFEX. MAXIMVS.

IMP. XIII. COS. XI. TRIB. POTEST. XV.

EX. STIPE. QVAM. POPVLVS. ROMANVS.

ANNO. NOVO. ABSENTI. CONTVLIT.

NERONE. CLAVDIO. DRVSO.

T. QVINTIO. CRISPINO. COSS.

V O L C A N O.

e dell' altro del palazzo Farnesiano [a]:

a Apud Lipſ. auct. inſcript. antiq. fol. 17.

LARIBVS. PVBLICIS. SACRVM.

IMP. CAESAR. AVGVSTVS.

PONTIFEX. MAXIMVS.

TRIBVNIC. POTESTAT. XVIII.

EX. STIPE. QVAM. POPVLVS. EI.

CONTVLIT. K. IANVAR. ABSENTI.

C. CALVISIO. SABINO.

L. PASSIENO. RVFO. COSS.

Corriſpondevano con generoſità gl' Imperadori a' regali de' ſudditi. Auguſto [b] *tantundem, aut plus eo, non modò Senatoribus, ſed etiam reliquis omnibus reddidit*; e a ſua emula-

b Dio. lib. 54.

emulazione Tiberio nel primo anno[a] *ſtrenas reddidit, de manu reddidit, quadruplas reddidit*. Non sò poi, ſe poſſa formarſi il medeſimo giudizio degli altri, ancorchè probabiliſſimo egli ſia, almeno riſpetto a quelli, che ottennero il nome di generoſi, o che ebbero la vanità d'eſſer creduti tali.

a Sueton. in Tiber. cap. 34

Maggiori difficoltà s'incontrano nel ritrovare la vera uſanza, e il diſtinto rito delle ſtrene private, perchè la ſcarſezza degli Storici Romani, deplorata da Cicerone, e le pochiſſime notizie a noi rimaſte, ci troncano la ſtrada di favellarne con quella certezza, che converrebbe. Ad ogni modo ripetendo brevemente quanto da principio s'è detto delle medeſime, cioè, che negli antichiſſimi tempi s'aveano in conſiderazione più per l'onore fatto a chi elle ſi donavano, e per l'animo grato del donatore, che per la qualità della materia, e per il prezzo, e miſurando l'antiche coſe della Repubblica con quelle dell'Imperio, forſe non c'abbaglieremo in penſare, che i tempi di mezzo s'accordaſſero nella dovuta proporzione co'loro eſtremi. Io non ſaprei per tanto addurre a queſto propoſito altro miglior teſtimonio di Libanio, il quale eſſendo viſſuto verſo la metà del quarto ſecolo, potè aſſai da vicino avere oſſervati i coſtumi dell'antica Roma, o almeno averne ſapute le notizie con più ſicura tradizione, tanto più, che avendo egli intrapreſo a ſcrivere delle Calende, e di tutte le ceremonie, che praticavanſi in eſſe, può ragionevolmente preſumerſi, che aveſſe cercato eſattamente, e ſcritto quanto a quelle di Gennajo apparteneva. Abbiamo per tal cagione fedelmente copiato dal ſuo interprete Latino ciò, che fa al caſo noſtro, per tor via la neceſſità di mendicare altronde le pruove: *Pridie Kalendarum*, ſcrive egli, *dona ferebantur per Urbem, quæ menſam onerare, & ornare poſſint. Hæc ab optimatibus mutuò ſeſe honore afficientibus, alia ab inferioribus mittuntur ad proceres, atque ab his etiam ad illos, cum hi quidem colant illorum potentiam, illi verò cultores ſuos deliciarum ſuarum participes*

fa-

faciant &c. Equitem sequuntur ministri, qui nummos in populum spargunt &c. Senatus præsens hanc fieri videt largitionem, & verò ipse facit. Nàm ex Senatorum manibus hi nummi veniunt officio. Princeps quoque ipse tunc osculatur Civem, aurum dans, & accipiens. Enimverò, & ad alios undequaque aurum affluit, dùm Patroni Principem imitantur, qui dat, & accipit. Alii dant, neque accipiunt, in quo genere sunt discipuli, qui mercedem festi gratiâ solvunt. At die jàm orto alii per græcationes nocturnas ebrietate, & crapulâ testantur, & totum diem stertunt. At qui politiores sunt curæ habent strenarum, ac munerum missionem. Horum plerique dona mittunt amicis per ambulationes, & angiportus pompaticè. Aliqui majorem partem remittunt, alii nihil. At qui omnia remittit, hic datori rem gratissimam facit. Hæc talia Kalendis fieri solita. Postridie verò Kalendis strenarum illud commercium cessat &c.

Resta finalmente a discorrere della moneta colla Vittoria, la quale deesi riferire a Commodo, non solamente per le parole VIC. AVG., ma anche perchè trovasi una medaglia colla stessa Vittoria, coniata nel suo quarto Consolato [a]; e forse potrebbe essere, che dinotasse qualcheduna di quelle infami vittorie, che egli gloriavasi di conseguire tra' Gladiatori, se non che stimo piuttosto, che sia stata fatta ad imitazione delle antiche monete da Livio [b], e da Cicerone [c] denominate Vittoriati, le quali, senz'alcun dubbio, appartenevano alle strene, come appunto veggonsi nelle due lucerne di Monsig. Bianchini, e di Pier Santi Bartoli, di sovra accennate, coll'iscrizione dell'anno nuovo.

[a] Apud Angelon. histor. Augusti. in Commod.

[b] Lib. 41.

[c] Orat. pro Fontejo.

L'ultima moneta colla figura di Giano è assai differente dalle più antiche, nelle quali solamente è coniata la sua doppia testa. Ma questa diversità nulla pregiudica al costume, potendo esser benissimo, che l'artefice abbia figurato quel Dio in uno de' suoi templi per maggiormente adular Commodo, o che così comparisse egli in qualche medaglia del

medeſimo Imperadore, ovvero, che in queſta guiſa corriſpondeſſe maggiormente alla nuova magnificenza della Città dominante, e forſe a qualche fabbrica illuſtre, nuovamente edificatagli.

Eccovi, o Signore, dato conto del rito, de' voti, e delle ſtrene, che nel principio dell'anno nuovo offerivanſi nell'antica Roma. E perchè, come vi diſſi, ebbi intenzione di dimoſtrarvi in queſto piccolo contraſſegno del mio oſſequio diſtinti da' comuni i miei particolari, e privati voti per l'anniverſaria ſolennità, che fortunatamente oggi ſi celebra della eſaltazione al Sommo Sacerdozio del Santiſſimo Pontefice CLEMENTE XI., io non credo di poter dare a queſto mio ragionamento un fine più a Voi gradito, e a me più proprio, che rinnovando i medeſimi voti porgere alla Divina bontà frequenti, e calde preghiere per la conſervazione nel corſo di lungo, e felice Pontificato del Beatiſſimo noſtro Padre, e pregare a Voi quelle proſperità, che render vi poſſono lieto, e contento, e che degnamente dovute ſono alla generoſa, e nobile indole voſtra, colla quale vi degnate le belle arti favorire, e proteggere, e benignamente accogliere chi nello ſtudio delle antichità, quanto le ſue forze vagliono, s'affatica.

INDICE DEGLI AUTORI

Citati in questa Prima Parte.

Golzio.
Gorleo Abramo.
Grutero.

J*Erocle.*
Ippocrate.
Isidoro.

K*Irchmanno.*
Kormanno.

L*Aerzio.*
Lampridio.
Landucci.
Lattanzio Firmiano
Lazio Vvolfango.
Libanio.
Liceto Fortunio.
Licofrone.
Lipenio.
Lipsio Giusto.
Livio.
Longo.
Luciano.
Lucrezio.

M*Acario.*
Macrobio.
Manilio.
Marliano.
Marziale.
Mercuriale.
Museo.

N*Ardini.*
Nemesiano.
Noris Errigo Card.

O*Mero.*
Orazio.
Orosio Paolo.
Orsino Fulvio.
Ottingero.
Ovidio.

S. P*Aolo.*
Pausania.
Persio.
Pignorio.
Pindaro.
Platone.
Plauto.
Plinio.
Plutarco.
Polibio.
Polieno.
Pollione.
Properzio.
P. Antoniano.

Q*Uintiliano.*

R*Accolta di statue antiche, e moderne.*
Raffael Maffei, detto il Volterrano.
Rosino Giovanni.

S*Aliano.*
Salmasio.
Scaligero Gioseppe.
Seguino.
Seneca.
Servio.
Sesto Aurel. Vittore.
Settano.
Silio Italico.
Simmaco.
Solino.
Spanemio.
Spon Jacopo.
Stazio.
Strabone.
Strauchio.
Suetonio.
Suida.

T*Acito.*
Tertulliano.
Trebellio Pollione.
Tristano.
Tzetze.

V*Aleriano* Pierio.
Valerio Flacco.
Valerio Massimo.
Varrone.
Vellejo Patercolo.
Velsero.
Vergilio.
Vico Enea.
Volterrano V. Raff.
Vopisco.

X*Ifilino.*

Z*Amoscio.*
Zosimo.

INDICE DELLE MATERIE.

A

Antonia

Fo-

G

I

K

L

M

S ij

Pallio

R

S

IN ROMA
Presso Francesco Gonzaga al Corso
a S. Marcello
L' ANNO MDCCVII.
Con licenza de' Superiori.